

## Il posto fisso non basta più

**TIZIANO TREU**

**L**e analisi internazionali più accreditate sottolineano che l'economia mondiale sta avviandosi alla ripresa; ma che non ritornerà ad essere "normale", cioè come noi la conosciamo.

Questa prognosi (vedi il numero dell'*Economist* del 3 ottobre) si riferisce soprattutto alle economie mature, tra cui rientra bene o male anche l'Italia, e certamente il Veneto.

I punti critici più visibili sono la debolezza dei consumi interni e la disoccupazione. Dall'inizio della crisi la disoccupazione è cresciuta di 25,5 milioni, secondo l'Ocse, ed è destinata ad aumentare fino almeno a metà del prossimo anno. Anzi il peggio è ancora da venire proprio per le economie industriali. *The Economist* cita Germania e Svezia, ma lo stesso vale per le regioni più industrializzate del Nord Italia.

Finora la nostra disoccupazione è cresciuta lentamente per il freno introdotto dalla cassa integrazione. Così è stato anche in altri paesi, che hanno sostegni simili (per esempio il Kurzarbeit tedesco). Ma la durata della cassa sta per esaurirsi in molti casi.

Non può reggere se la crisi occupazionale continuerà nel 2010. E questo vale anche per le casse in deroga, per chi ne beneficia.

Inoltre il nostro tasso di attività è più basso di tutti gli altri paesi. E la crisi lo sta riducendo, perché scoraggia le persone a presentarsi sul mercato del lavoro, specie i gruppi più deboli (donne, giovani e anziani). Sono centinaia di migliaia

di persone, sottratte alla crescita collettiva e personale.

Questi dati portano a conclusioni precise, e richiedono scelte nette, non mezze misure. Dopo la crisi del 1979 ci sono voluti 8 anni agli Usa per riprendere i livelli occupazionali precedenti. Secondo l'Ocse paesi come la Francia non si sono mai ripresi del tutto.

La prima priorità, condivisa non solo da sindacati e imprenditori, ma dall'Ocse, è di impedire, per quanto possibile, la perdita dei posti di lavoro; e poi di far rientrare al più presto nel circuito produttivo le persone che sono colpite dalla crisi.

Di qui l'importanza di migliorare e generalizzare il sistema degli ammortizzatori sociali, sia le Cig che mantengono il rapporto di lavoro con l'impresa, sia gli assegni di disoccupazione. È un presupposto sia per sostenere i consumi e per non disperdere risorse umane essenziali alla ripresa. Le parti sociali, e il Pd, lo sostengono da tempo e ora qualche cenno di disponi-

bilità sembra intravedersi anche nella maggioranza. Questa più che mai dovrebbe essere materia bipartisan. L'uscita di ieri del ministro Tremonti sul posto fisso e sulla necessità di dare stabilità ai lavoratori fa ben sperare: si spera ne tragga le conseguenze subito.

Ma tutelare il posto di lavoro e il reddito non è sufficiente se non si danno prospettive di reinserimento al lavoro. Anche qui i tempi sono decisivi. Le stime internazionali indica-

no che dopo un anno di disoccupazione e di inattività, due lavoratori su tre, rischiano di essere persi definitivamente. Di qui la seconda urgenza: migliorare i nostri sistemi di politica attiva: i servizi all'impiego, formazione e aggiornamento professionale mirati. I buoni esempi non mancano neppure in Italia; alcune regioni e province, dal Trentino Alto-Adige al Veneto all'Emilia e alle Marche, hanno sviluppato strumenti efficienti secondo le migliori pratiche europee. Ora più che mai questi strumenti vanno potenziati e generalizzati senza cedere alla tentazione, purtroppo evidente, di usare tutte le risorse per sostegni al reddito distraendole dalle politiche attive. Altrimenti la ripresa economica ci troverà impreparati.

L'efficacia di queste politiche dipende molto non solo dall'impegno istituzionale ma dal contesto economico. In un mercato depresso è difficile fare politiche del lavoro credibili e anche "punire" chi non si attiva per cercare lavoro.

Di qui la terza priorità. Le prospettive del mercato del lavoro non



migliorano solo perché migliora la mobilità. Dipendono essenzialmente dalle prospettive di crescita e quindi dagli investimenti. È una constatazione comune, quasi evidente, ma va richiamata con forza perché mostra un altro punto critico, forse il più grave del nostro paese. Gli investimenti sono crollati e non accennano a riprendersi. Occorre rilanciarli anche con il sostegno pubblico perché in tutte le crisi esso si è rivelato essenziale.

Per questo si ritorna a parlare di ridurre le tasse sulle imprese e sugli investimenti (Francia e Germania); a cominciare dall'Irap come ha riconosciuto di recente il Pd per bocca di Franceschini. Ma dopo la crisi non si potrà continuare "come prima" con gli stessi prodotti, con le stesse tecnologie, con la stessa organizzazione e struttura delle imprese. Se si vuole riprendere uno sviluppo nazionale, dovrà esserci uno sviluppo diverso, con più innovazione. Non a caso anche paesi tradizionalmente liberisti, come gli Usa, stanno rilanciando politiche industriali concentrate sull'innovazione: la *green economy* è solo l'area più evidente. La scelta non è di scegliere un settore piuttosto che un altro, con rischi di distorsione, ma di promuovere industrie e tecniche che il paese non ha mai provato prima.

Sperimentare e poi controllare se funziona. Questa è la via che il nostro paese ha imboccato nei momenti migliori. La crisi è un'occasione per riprenderla. Anche qui con un patto economico e sociale che coinvolga tutti gli attori organizzati e le istituzioni nei territori e a livello nazionale.

*Dopo la crisi si  
deve sperare in  
uno sviluppo  
"diverso", non si  
potrà continuare  
come prima*

## L'EDITORIALE

*La parabola di Tremonti, da avanguardista a nostalgico*

GIANNI DEL VECCHIO

«**N**on credo che la mobilità sia di per sé un valore. Per una struttura sociale come la nostra, il posto fisso è la base su cui costruire una famiglia. La stabilità del lavoro è alla base della stabilità sociale». No, non è la solita dichiarazione comunista di Paolo Ferrero o Oliviero Diliberto. Né il consumato refrain recitato da Guglielmo Epifani. A parlare invece è Giulio Tremonti. La sortita socialdemocratica del ministro dell'economia non è una voce dal sen fuggita né una *captatio benevolentiae* nei confronti dei precari bensì l'ultima tappa di un'evoluzione politica che ormai fa del politico di Sondrio la voce più autorevole di tutti i "nostalgici" d'Italia. Il desiderio di un ritorno all'economia del posto fisso, infatti, arriva dopo un'intensa attività revisionista. Da quando è tornato al governo, Tremonti ha duramente criticato le privatizzazioni delle aziende statali, ha riabilitato la stagione delle banche d'interesse nazionale, ha stigmatizzato la supremazia della tecnofinanza versus l'economia manifatturiera, ha messo all'indice quegli enti locali che si sono imbottiti di derivati, ha lodato il ruolo assunto da Bruxelles di guardiano dei conti pubblici degli stati membri, ha ricordato la nobile funzione dello stato come collettore degli egoismi dei singoli. Se a tutto ciò si aggiunge la sua concezione sociale (tutt'altro che nuova), riassumibile nella massima «Dio, patria e famiglia», ecco che il ritratto è fatto. Oggi Giulio Tremonti è il campione dei passatisti. Uno che propone di uscire dalla paura della crisi e della globalizzazione fuori controllo con la

speranza di un ritorno al piccolo mondo antico, all'Italia del posto fisso e dello stato padrone degli anni settanta e ottanta. Un vero conservatore, Tremonti, che sempre più si contrappone alla destra moderna e sarkozyana dell'altro delfino di Berlusconi, Gianfranco Fini. Vere convinzioni o semplice calcolo politico quello del titolare dell'Economia? Certo è che la trasformazione degli ultimi anni è stata a dir poco stevensoniana. Tremonti è quello che ha sempre difeso, assieme al collega Maroni, la legge Biagi dagli attacchi della sinistra radicale; è quello che ha teorizzato la necessità dello stato minimo; è quello che s'è vantato di aver centrato il record europeo delle privatizzazioni quando era ministro; è quello che in Italia ha sdoganato la finanza creativa, introducendo la pratica di swap, cartolarizzazioni e diavolerie del genere; è quello che ha sempre attaccato i burocrati di Bruxelles e le catene dei parametri di Maastricht. Ma erano altri tempi. Quando Tremonti era uno fuori dal sistema e osava da avanguardista.

# ? Perché mai il ministro super falco Tremonti ha fatto l'elogio del posto fisso? Per scavalcare a sinistra il Pd?

## Perché Giulio Tremonti scopre il fascino del posto fisso



Cosa ha spinto Giulio Tremonti a fare ieri un'apologia del posto fisso? Queste le parole del ministro dell'Economia: "Non credo che la mobilità di per sé sia un valore, penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso è la base su cui organizzare il tuo progetto di vita e la famiglia", e ancora "la variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no". Il discorso va inserito nel contesto in cui è stato pronunciato: un convegno alla Banca popolare di Milano, un istituto di credito senza eguali nel mondo in cui sono i dipendenti a scegliere la dirigenza con un sistema di voto capitaro (per teste e non per quote di capitale detenuto), dove i posti di lavoro si tramandano di generazione in generazione. E quindi era il contesto più consono per celebrare la stabilità. Anche perché la Bpm è l'unica banca davvero amica di Tremonti, che ha fortemente sponsorizzato la candidatura (vincente) di Massimo Ponzellini alla presidenza contro l'uscente Roberto Mazzotta, esponente di una finanza cattolica lontana dalla sfera culturale tremontiana.

Tremonti ha parlato anche di altro, della "compartecipazione che è meglio della cogestione", delle banche che controllano gruppi industriali "nonostante la Costituzione". Ma sono soprattutto le sue parole sul posto fisso ad aver suscitato commenti dall'opposizione, da quelli entusiastici del

sindacalista della Fiom Giorgio Cremaschi alle critiche di Pierluigi Bersani. Dice l'ex ministro e candidato alla segreteria del Pd che "Tremonti dice tutto e il contrario di tutto, se un precario avesse ascoltato quello che ha detto il ministro sarebbe anda-

to fuori di testa". In effetti Tremonti, imponendo tagli quasi tutti i ministeri per ragioni di bilancio, è stato indiretto responsabile della perdita di alcuni posti di lavoro (si ricordano le tensioni con il ministro Mariastella Gelmini per i tagli alla scuola, con Tremonti che è sempre riuscito a imporsi). Ma va anche ricordato che, fin dall'inizio della crisi, il ministro dell'Economia si è sempre presentato come il campione dell'economia reale contro la finanza, il difensore di una via europea al capitalismo "non mercatista" che implicava il rifiuto degli elementi più tipici del modello anglosassone, tra cui i frequenti cambi di lavoro e i licenziamenti facili.

Più difficile intuire dietro le parole di Tremonti un progetto politico concreto, visto che finora il ministro non si è mai ingerito in



materie di competenza del ministro del Welfare Maurizio Sacconi (di cui è ascoltato consulente Michele Tiraboschi, già collaboratore di Marco Biagi nel progettare un mercato del lavoro più flessibile). A chi parlava, dunque, Tremonti quando affermava che "la stabilità del posto di lavoro è un obiettivo fondamentale"? In parte alla sua maggioranza, sparigliando il dibattito e spostando l'attenzione su un tema diverso da quelli in agenda. Anche se, va ricordato, durante tutta la crisi la priorità del governo è sempre stata quella di non rischiare posti di lavoro, almeno quelli ad alta sensibilità politica (gli incentivi alla Fiat sono stati dati con questa motivazione, idem i Tremonti-bond e la moratoria sui debiti delle imprese). Ma parlava anche a un pubblico più largo, a cui si ripropone come un politico trasversale che riassume in sé le istanze di una nuova destra ma anche alcuni dei temi classici della sinistra, un ruolo che aveva conquistato con la pubblicazione del suo libro "La paura e la speranza" e poi gradualmente perso nella prassi di governo. (Ste. Fel.)

# Retroscena Il filo rosso con la Cisl che arriva fino alla Lega

**Gian Battista Bozzo**

■ Tornando in aereo da Milano, Raffaele Bonanni aveva stampato in faccia un sorriso largo così. L'apertura di Giulio Tremonti sul posto fisso e sulla compartecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa, ha fatto gongolare il segretario della Cisl. Il legame fra il ministro e il sindacalista moderato si rafforza di giorno in giorno. In aereo nell'*entourage* di Bonanni si scherzava: «C'è una nuova Triplice, con Tremonti terzo segretario confederale».

I due s'intendono bene, e da tempo. Ma ultimamente, dal *meeting* di Ci in poi, il rapporto si sta rafforzando. Dai rimproveri al sistema bancario che non concede credito alle imprese alla Banca del Mezzogiorno, dall'impegno per la «tenuta sociale» durante la crisi alle aperture su compartecipazione e posto fisso, la politica tremontiana tocca tasti molto sensibili per l'anima cislina. In via Po, sede romana del sindacato cattolico, ricordano fra l'altro che proprio Tremonti è stato promotore dell'incontro fra Bonanni, il segretario della Uil Luigi Angeletti e Umberto Bossi, una ventina di giorni fa. Mai prima di allora il *Senatur* aveva ricevuto i leader sindacali. L'incontro, dicono, è andato molto bene. E, nell'occasione, Bossi ha voluto rimarcare che Epifani non lo incontrerà perché è «statalista».

Proprio Epifani sembra rappresentare alla perfezione il «vaso di coccio» della situazione. È chiaro che la strategia è di indebolire il segretario della Cgil, mettendolo in difficoltà anche a sinistra. Infatti, da una parte Angeletti dice che «Tremonti parla

come un iscritto alla Uil»; dall'altra il leader ultrà dei metalmeccanici, Giorgio Cremaschi, esprime «vero apprezzamento per le parole del ministro» nella speranza che seguano i fatti, cioè «rimettere in discussione quindici anni di legislazione del lavoro, che ha portato in Italia 46 tipi di lavoro precario». Nel mezzo, che cosa fa il povero Epifani? Si chiede che cosa penserà di tutto questo la Confindustria. E la Cgil che cosa pensa? Non si sa, Epifani non lo dice. Eppure è lo stesso sindacato che mobilitò un milione di persone contro la modifica dell'articolo 18 sui licenziamenti.

Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, da sempre vicino alla Cisl, sta lavorando intorno a un testo di legge sulla compartecipazione, su cui pesano i dubbi della Confindustria. Il pensiero delle imprese su questo tema è noto. Gli industriali sono sospettosi, e temono che la compartecipazione rappresenti il grimaldello per la gestione. Ma c'è chi pensa che, in cambio di adeguati sgravi fiscali, anche la Confindustria potrebbe trattare. In fondo conviene anche alle imprese: anziché dare 100 euro di aumento di contratto, l'azienda ne corrisponde 80 in busta paga più 20 in azioni, detassate per invogliare i dipendenti a sottoscriverle.

Nel rapporto privilegiato Tremonti-Bonanni c'è anche qualche problema. La base cislina è nel pubblico impiego: i tagli alla scuola e il possibile rinvio degli aumenti per gli statali non sono popolari. Ma alla fine, dicono in via Po con linguaggio bosiano, la «quadra» si troverà.

## Tremonti fa il sindacalista: il posto fisso è un valore

■ Giulio Tremonti si fa paladino di tutti i precari. Il ministro dell'Economia ieri ha bocciato la mobilità nel mondo del lavoro, emblema di una società instabile e priva di certezze. «Io non credo che la mobilità sia di per sé un valore», ha spiegato il ministro nel corso di un convegno organizzato a Milano sulla partecipazione dei lavoratori all'azienda. Secondo il responsabile di via XX settembre, «per una struttura sociale italiana, il posto fisso è la base su cui organizzare il proprio progetto di vita e la base della stabilità sociale». Solo con un posto di lavoro stabile, ha proseguito Tremonti, è possibile «tirare su la famiglia» oppure «comprare la casa». L'uscita di Tremonti ha meravigliato (e non poco) i rappresentanti del mondo sindacale presenti all'incontro. «Parla come se fosse uno

dei nostri iscritti», ha commentato il segretario della Uil, Luigi Angeletti. L'Ugl ha condiviso la posizione di Tremonti («il ministro sposa in pieno le nostre idee»), ma il segretario Renata Polverini ha auspicato che «questa convinzione possa tradursi in un'azione di governo». Dalla Cgil invece hanno replicato al ministro con una provocazione: «Chiedete un commento sul tema a Confindustria», sono state le parole del segretario Guglielmo Epifani. In merito alla partecipazione dei lavoratori all'azionariato delle imprese, il responsabile dell'Economia ha spiegato che in Italia «c'è meno bisogno di cogestione e più bisogno di compartecipazione». E' più importante, ha concluso, avere un modello che permetta di avere «più informazioni sulla gestione».

# POLITICA E OCCUPAZIONE

## Tremonti: «Meglio il posto fisso L'incertezza ci disorienta»

*Il ministro: «È l'unica base per organizzare vita, impiego e affetti»  
Soddisfatti i sindacati. Angeletti (Uil): «Parla come un nostro iscritto»*

**Laura Verlicchi**

■ «Il posto fisso è meglio della mobilità». Le parole del ministro Tremonti sono esplose come un fulmine a ciel sereno, spargliando le carte di un convegno organizzato dalla Banca Popolare di Milano su «Partecipazione dell'impresa e azionariato dei lavoratori» - apparso insolito fin dalle prime battute. Al tavolo dei relatori erano infatti presenti tutti e tre i segretari di Uil, Cisl e Cgil: Angeletti, Bonanni ed Epifani, seduti uno accanto all'altro - in ordine alfabetico, come da programma -, come se le recenti fratture sul patto del lavoro e soprattutto sul contratto dei metalmeccanici fossero già un incidente chiuso. Anche se le divisioni restano, come si è visto subito dopo l'intervento di Tremonti.

Assente invece Emma Marcegaglia, ufficialmente trattenuta da altri impegni: Confindustria parla per bocca di Giorgio Usai, direttore delle Relazioni industriali e affari sociali, che, secondo tradizione, definisce il premio di risultato «la forma migliore» per far partecipare i dipendenti al buon andamento dell'azienda. Infine, con un piede già sull'aereo che lo porterà all'Ecofin in Lussemburgo, arriva il ministro Tremonti per le conclusioni, e «ruba la scena» ai sindacati, con la sua difesa a spada tratta del posto fisso. Degna conclusione di un intervento iniziato con un riferimento tutt'altro che scontato: niente numeri ma un'enciclica, sia pure un'enciclica sociale come la *Caritas in Veritate*.

Il collegamento, d'altronde, è chiaro, perché l'affermazione di Giulio Tremonti è esistenziale prima ancora che economica. Non a caso parla di valori: «La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no». Un lavoro fisso, ha detto, è «la base per impostare

stra società: altre - e il riferimento è ovviamente agli Stati Uniti - hanno una cifra di mobilità diversa. Ma proprio nei Paesi dove prevale la mobilità è impossibile costruire un welfare che garantisce sanità, scuola e pensioni, di cui la crisi, aggiunge Tremonti, ha mostrato l'utilità. «Parla come se fosse un nostro iscritto», commenta un soddisfatto Angeletti, aggiungendo però: «Forse a lui non fa piacere». Bonanni rilancia un cavallo di battaglia cilisino: «Chi è precario o flessibile deve essere pagato di più e avere più tutele e garanzie degli altri». Solo Epifani taglia corto: «Chiedete un commento sul tema a Confindustria». Mentre per Pierluigi Bersani «sarebbe il caso che Tremonti venisse a chiarire il suo pensiero domani in Parla-

**CGIL Il segretario Epifani si rifugia nell'ironia: «Sul tema provate a chiedere un commento alla Confindustria»**

mento, dove si parlerà dei cosiddetti precari della scuola. Il posto fisso lo intende a casa o al lavoro?». Ma il ministro Tremonti - che, precisa il ministero, «ha espresso a voce idee scritte negli anni passati» - non si sottrae al confronto neppure sul tema del convegno, rifacendosi addirittura alla Costituzione e ai suoi principi «validi», ma poco applicati, tanto che per un decennio le banche hanno potuto in qualche modo controllare «la grande proprietà» industriale, nonostante la Carta stabilisca che «la Repubblica tutela il risparmio, favorisce l'accesso alla proprietà e all'azionariato popolare dei grandi complessi produttivi del Paese». E conclude: «Credo che un ritorno alla Costituzione ci possa portare a concrete e non poco remote applicazioni».

vita, lavoro e famiglia», almeno nella no-





**PRIORITÀ**

«La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no», ha detto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, nell'intervento conclusivo del convegno organizzato da Bpm sul tema «Partecipazione nell'impresa e azionariato dei lavoratori». Il ministro ha citato anche l'enciclica «Caritas in veritate» di Papa Benedetto XVI per sostenere l'importanza della stabilità come base per costruire una vita lavorativa e familiare

L'INTERVISTA / **ALBERTO MINGARDI**

«No a questa idea feudale, sì alla cultura del lavoro»



**Vittorio Macioce**

■ Non è stato facile, in questi anni, fare i conti con Eraclito. Tutto scorre. Il lavoro che va e viene, flessibile, precario, rischioso, avventuroso, frenetico, ogni giorno una scelta, ogni volta una scommessa. Niente più Stato che ti coccola dalla culla alla tomba. Niente certezze. Mobilità. C'è un'intera generazione che ha fatto i conti con questa storia. Si sono adeguati. Si sono convinti che si può convivere con l'incertezza. Qualcuno ha avuto paura, qualcun'altro ha pensato che questa vita in bilico è meno noiosa di quella dei padri. Quasi tutti si sono rassegnati. Questi sono i tempi. Giulio Tremonti, con cinque parole, ha ribaltato il mondo. Ragazzi, scusate, era tutto uno scherzo: il posto fisso è un valore.

Il ministro ha cambiato le carte sul tavolo, con un colpo di mano in salsa colbertiana. Alberto Mingardi ha meno di trent'anni. È lui che ha fondato l'istituto Bruno Leoni, una roccaforte del pensiero liberista. Lo conosci da quando non era ancora maggiorenne. È polemico e non ha mai rinnegato il mercato. Fa l'imprenditore di se stesso: non ha un posto fisso: Non lo ha mai voluto. Non lo ha mai cercato. Firma editoriali per il *Wall Street Journal* e per una manciata di altri quotidiani internazionali. Qualche volta ha preso il tè con Margaret Thatcher. Mingardi è un atipico. Magari è un'eccezione, ma una cosa è certa: la sua scala di valori non coincide con quella di Tremonti. È una questione di età e non so-

lo.

**Il posto fisso è un valore?**

«No, per niente. È un disvalore».

**Esagerato.**

«Il governo, soprattutto il ministro Sacconi, ha insistito più volte sul fatto che i giovani italiani devono cominciare a lavorare presto. È un invito a fare

esperienza. Nessuno, però, pensa di mantenere quel lavoretto per tutta la vita. Questo è il punto. La cultura del posto è diversa dalla cultura del lavoro».

**La differenza?**

«La cultura del lavoro è ricerca, passione, intrapresa, coraggio, orgoglio. È apertura, confronto col mondo. Il posto fisso è qualcosa che ti arriva dall'alto, quasi un residuo feudale. È lo Stato che distribuisce ai sudditi i suoi favori. È un sistema rigido che ti segue in ogni istante della tua vita».

**Dalla culla alla bara.**

«Appunto».

**Il vantaggio è che ti regala una vita stabile.**

«Una volta era così, ora è solo un'illusione. Il posto fisso era uno dei termini di un'equazione che teneva in piedi

un mondo fondato sulla stabilità: casa, famiglia, lavoro, territorio. Era il mondo senza divorzio, solido, dove bene o male non lasciavi mai il tuo paese, non viaggiavi, andavi a Roma o Venezia solo in viaggio di nozze. C'era meno incertezza, ma anche meno cresci-

ta, meno ricchezza: e non solo sul piano economico, ma soprattutto su quello culturale. Il paradosso è questo: quell'equazione è saltata e l'unico pezzo che è rimasto in piedi, in Italia, è proprio il posto fisso».

**E da solo non può sostenere il peso di una società precaria.**

«No. Anche se capisco le ragioni di Tremonti. È il tentativo di un uomo politico intelligente di inventarsi un conservatorismo declinato all'italiana. Il ministro dice che noi siamo "posto fisso, Inps e famiglia". Il problema è che

proprio questi due elementi sono ormai in conflitto. È lo Stato sociale che ha scardinato tutti i corpi intermedi. Li assorbe. Li sostituisce. Li divora. La crisi della famiglia è figlia del Welfare State. È il welfare che ha affidato il monopolio dell'educazione alla scuola, strappandola alla famiglia. L'assicurazione pubblica contro la vecchiaia rompe il legame intergenerazionale. E per di più, di fatto, l'emancipazione dei figli dai padri. Forse Tremonti pensa che dalla crisi risorgerà come una fenice il vecchio Stato sociale d'impronta bismarckiana. Ma quello Stato non era amico della famiglia, dei corpi intermedi, dei "valori" tradizionalmente associati all'una e agli altri. Sta qui il





## **ILLUSIONE**

**La crisi non**

**genererà**

**una società**

**bismarckiana**

## **PROPOSTA**

**«I salari**

**d'ingresso?**

**Dovrebbero**

**essere più alti»**

## **OSTACOLO**

**«L'articolo 18**

**è un freno**

**al rinnovo**

**dei contratti»**

cortocircuito».

**L'alternativa è l'America. E questo fa paura. È il terrore di vivere senza paracadute?**

«Eppure chi la conosce sa che la società americana è assieme più libera e più tradizionalista, più salda nei suoi ancoraggi. Magari ogni tanto sembra più bigotta. Sicuramente è più religiosa. Ha radici più forti. Solo che lì a nessuno verrebbe in mente di rinunciare a un lavoro solo perché da Houston deve trasferirsi in California».

**Il lavoro come ricerca?**

«Sì. Il posto fisso invece ci impoverisce. Nella testa, nel modo di guardare il mondo. L'effetto è che il lavoro debba venire a noi. È la logica dell'attesa. Tu stai lì e aspetti, lamentandoti. È quello che purtroppo capita al Sud».

**Non è facile spostarsi se guadagni poco.**

«Per carità, ma allora guardiamo al mercato del lavoro nel suo complesso. È verosimile fare l'elogio dei rapporti a tempo indeterminato, finché c'è ancora l'articolo 18, che terrorizza l'imprenditore che vuole assumere?».

Più compartecipazione - Uil: persi 557mila impieghi

# No di Tremonti al lavoro precario: posto fisso è valore

Giulio Tremonti si schiera a favore del posto fisso. Ieri il ministro dell'Economia a un convegno della Banca Popolare di Milano ha detto che la stabilità del posto «è un obiettivo fondamentale», mentre la mobilità «di per sé non è un valore». Le dichiarazioni di Tremonti, che hanno suscitato molti commenti da politici e sindacalisti, in serata sono state precisate. Una nota del Tesoro ha infatti descritto il discorso del ministro come l'espressione «a voce di idee già

scritte negli anni passati». Tremonti comunque ieri ha conquistato il favore di Guglielmo Epifani (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil), mentre c'è stato qualche distinguo nella maggioranza e ironia nell'opposizione. Intanto secondo quanto emerso da un'indagine della Uil, per effetto della crisi, sono stati persi 557mila posti di lavoro e a giugno 2009 erano in cassa integrazione 470mila persone.

Servizi ▶ pagina 5

**Governance.** Dal ministro via libera alla compartecipazione, non alla cogestione

**Referendum.** No di Bonanni e Angeletti alla consultazione di tutti i metalmeccanici

# Tremonti si schiera a difesa del posto fisso

«La stabilità del lavoro è un obiettivo fondamentale»

**LA TESI**

Plauso dai sindacati, qualche distinguo nella maggioranza, ironia dall'opposizione. In serata la precisazione: espresse a voce tesi già note

**Paolo Bricco**  
MILANO

La stabilità del posto è «un obiettivo fondamentale», mentre la mobilità «di per sé non è un valore». Ieri, si è così pronunciato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. L'occasione è stata un convegno, alla Banca Popolare di Milano, sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, in cui si è anche espresso a favore più della compartecipazione e meno della cogestione, più della informazione e meno della corresponsabilità. Però, ad accendere la discussio-

sione, è stata la sua dichiarazione sul posto fisso, nel corso di un confronto a cui erano presenti i segretari confederali Guglielmo Epifani (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil). «C'è stata una mutazione quantitativa e anche qualitativa del posto di lavoro, da quello fisso a quello mobile - ha sostenuto Tremonti - ma la mobilità di per sé non è un valore. Il posto fisso è la base su cui fare progetti e fondare famiglie. La mobilità per altri è un valore in sé, per me no. Per me l'obiettivo fondamentale è la stabilità del lavoro, che è la base della stabilità sociale».

Lo spostamento recente verso il "lavoro mobile" è attestato dall'ultima elaborazione compiuta dalla Uil sui dati del ministero del Lavoro, secondo cui il 62,6% dei rapporti attivati dal gennaio del 2008 al giugno del

2009 sono a tempo determinato. Tuttavia, sotto il profilo strutturale, le cose sembrano diverse: secondo l'Istat, la cui più recente fotografia del mercato del lavoro risale al secondo trimestre di quest'anno, le posizioni a tempo indeterminato sono oltre 15 milioni, contro le poco più di 2 milioni a tempo determinato. Queste ultime sono per il 69% nei servizi e soltanto per il 14% nell'industria in senso stretto. Nei contratti a tempo indeterminato, invece, l'industria pesa per il 25 per cento.

Ieri, naturalmente, Tremonti ha incassato il favore di Angeletti («parla come un nostro iscritto») di Bonanni («posizione condivisibile. Va superata l'idea distorta di flessibilità») e di Epifani, che ha rimandato la palla del dibattito nel campo delle imprese.

Le dichiarazioni del titolare di Via XX Settembre, poi chiarite in serata da una nota del Tesoro che descriveva il discorso come l'espressione «a voce di idee già scritte negli anni passati», hanno provocato numerose reazioni. Giuliano Cazzola, esponente del Pdl e vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, l'ha definita «un'uscita temeraria. Fa parte del suo pensiero di critica alla globalizzazione». Cazzola ha trovato «sbaglia-



to» schierarsi «o per il bianco o per il nero. Da noi la mobilità ha portato problemi che tutti conosciamo, però questo modo di concepire il posto fisso mi sembra superato dalla storia e dalla concezione economica». Il problema è dare più protezioni a chi non le ha, togliendone un poco a chi ne ha troppe.

L'economista liberista Benedetto Della Vedova, anch'egli deputato del Pdl, ha giudicato queste parole frutto di una «schematizzazione eccessiva»: «Non credo che Tremonti voglia scaricare sulle aziende pubbliche e private l'onere di garantire sempre e comunque un posto fisso: la sua mi pare una astrazione». Il presidente della commissione Finanze del Senato, Mario Baldassarri, pure lui del Pdl, ha ricordato che l'Italia, «tra le economie occidentali, è quella con la maggior quota di posti fissi. Per fare un progetto di vita serve un posto di lavoro durevole, ma il posto fisso nel senso tradizionale non c'è più e, certo, non possiamo ricrearlo per legge».

Nel campo avverso, Pierluigi Bersani ha usato l'arma dell'ironia: «Mi hanno appena riferito che Tremonti ha detto che lui non è per la mobilità del lavoro, ma per un lavoro stabile. Forse pensava ad un lavoro stabile, ma a casa...». Ha fatto ricorso al sarcasmo Maurizio Zipponi, ex sindacalista della Fiom-Cgil e attuale responsabile dell'Italia dei Valori per le politiche del lavoro: «Qualcuno dovrebbe informare Tremonti di essere ministro dell'Economia del governo Berlusconi...» Marina Sereni, vicepresidente dei deputati Pd, è invece entrata nel merito: «Nelle politiche sull'occupazione delle imprese questo governo non ha dato attuazione al protocollo sul Welfare firmato nel 2007, che intendeva porre un limite ai contratti a termine incentivando quelli a tempo indeterminato e rendendo più cara la flessibilità».

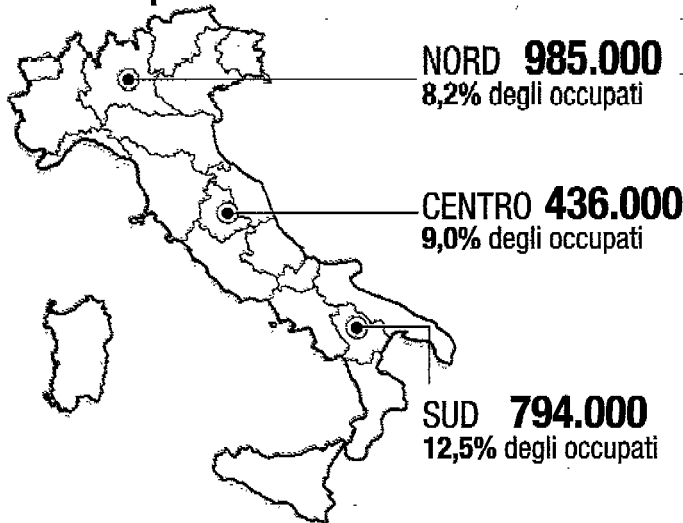


**Al vertice.** Giulio Tremonti, ministro dell'Economia



# In Italia è flessibile un lavoratore su 10: disoccupati in un anno 229 mila a "contratto"

**I dipendenti con contratto a termine**



**ITALIA 2.214.000**  
su **23.200.000** occupati  
pari al **9,5%** dei lavoratori dipendenti e indipendenti

**I dipendenti con contratto a termine**

arrivano a quota 12% nel Mezzogiorno. Ma anche grazie alla flessibilità in 10 anni sono stati creati 3 milioni di posti

di **DIODATO PIRONE**

ROMA — Ma quanti sono i lavoratori senza posto fisso in Italia? Secondo l'Istat (rilevazione diffusa il 22 settembre 2009) sono 2.214.000 su un totale di 23 milioni e 200 mila occupati. In altre parole circa un lavoratore su 10 in Italia è precario o flessibile. A costoro vanno aggiunti 5.875.000 lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, agricoltori, imprenditori, professionisti) fra i quali l'Istat inserisce anche i lavoratori a progetto (gli ex Co.co.co) che secondo varie stime non Istat - ammontano a più di un milione.

La percentuale più alta di posti fissi si trova, manco a dirlo, dove l'economia è più robusta: nel Nord. Si tratta di 985 mila persone pari all'82% del totale

**IN CALO ANCHE GLI AUTONOMI**

*Quasi 150 mila artigiani e commercianti hanno chiuso*

**IL DRAMMA DEL SUD**

*Nel 2009 diminuite del 3% le persone che cercano lavoro*

degli occupati. I precari balzano a quota 12,5% nel Sud dove sono 795 mila su 6,3 milioni di lavoratori e si fermano a quota 9% nel Centro dove ammontano a 436 mila su quasi 5 milioni di persone che lavorano. La media complessiva nazionale è del 9,5% al secondo trimestre 2009.

Un dato in fortissimo calo. Già perché un anno prima, nel secondo trimestre 2008, i lavoratori flessibili erano il 10,4%. Dietro le cifre c'è il dramma della disoccupazione poi-



ché la crisi ha morso soprattutto in questo comparto: da giugno dell'anno scorso un lavoratore su 10 fra quelli con contratto a tempo ha perso il proprio posto.

Ecco la fotografia Istat: in un anno l'occupazione è diminuita di 378 mila unità, ma il grosso dei nuovi disoccupati arriva proprio dal comparto dei dipendenti a termine che sono scesi di 229 mila unità ai quali si aggiungono 65 mila collaboratori a progetto e ben 145 mila autonomi (soprattutto artigiani e commercianti con modesto giro d'affari).

A compensare l'ondata di posti persi è stato il leggero aumento dei lavoratori a tempo indeterminato (61.000) dovuto soprattutto alle assunzioni di extracomunitari in attività rifiutate dagli italiani e dalla crescita dei lavoratori italiani con più di 50 anni che trovano sempre più difficile anticipare l'andata in pensione.

Dunque paradossalmente la crisi sta riducendo l'esercito del precariato. Anche perché sempre secondo l'Istat - assieme all'aumento della disoccupazione è in atto un fenomeno forse persino più pericoloso: lo scoraggiamento. Gli analisti del mercato del lavoro definiscono così quel meccanismo che porta decine di migliaia di persone a smettere di cercare il lavoro. E' quello che sta accadendo nel Sud dove i disoccupati sono a quota 12% con un aumento di appena lo 0,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Crescita davvero minima considerando la portata della crisi spiegabile però con la drastica diminuzione (-3%) delle persone in cerca d'occupazione.

Secondo molti osservatori di fronte a questi dati non sarà sufficiente limitarsi a finanziare la cassa integrazione che nella maggior parte dei casi riguarda persone composto fisso.

Forse in futuro occorrerà rivitalizzare canali di flessibilità che hanno consentito a intere generazioni di affacciarsi sul mercato del lavoro prima di trovare un posto fisso.

Non a caso nei 10 anni che vanno dal pacchetto Treu (varato nel 1998 dal primo governo Prodi) alla legge Biagi, l'Italia è stata in grado di creare qualcosa come tre milioni di posti di lavoro.

Spiazza gli industriali dopo quindici anni di inni alla mobilità. Consensi a sinistra e dai sindacati

# Tremonti e la svolta del posto fisso

Ritorno alle origini La precarietà non è un valore e non aiuta la famiglia

**Asse** Il ministro dell'Economia interpreta le esigenze di etica e moralità sottolineate anche nell'enciclica «Caritas in Veritate» di Benedetto XVI

## Tremonti fa il socialista «Il posto fisso unica garanzia per un progetto di vita»

**Passato** La lotta al precariato già sostenuta nei suoi libri

di **FILIPPO CALERI**

È stato l'uomo delle «partite Iva». Dell'esaltazione del valore dell'autoimprenditorialità. E non ha esitato ad applicare l'ingegneria finanziaria ai conti pubblici. Ieri però il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, ha espresso in maniera netta il ritorno alla sua formazione economica originaria e cioè al pensiero socialista: «Solo il posto di lavoro fisso assicura la base sui cui organizzare il proprio progetto di vita e di famiglia».

### **Cassa Depositi**

### **Il progetto di farne**

### **un polmone finanziario**

### **per l'economia reale**

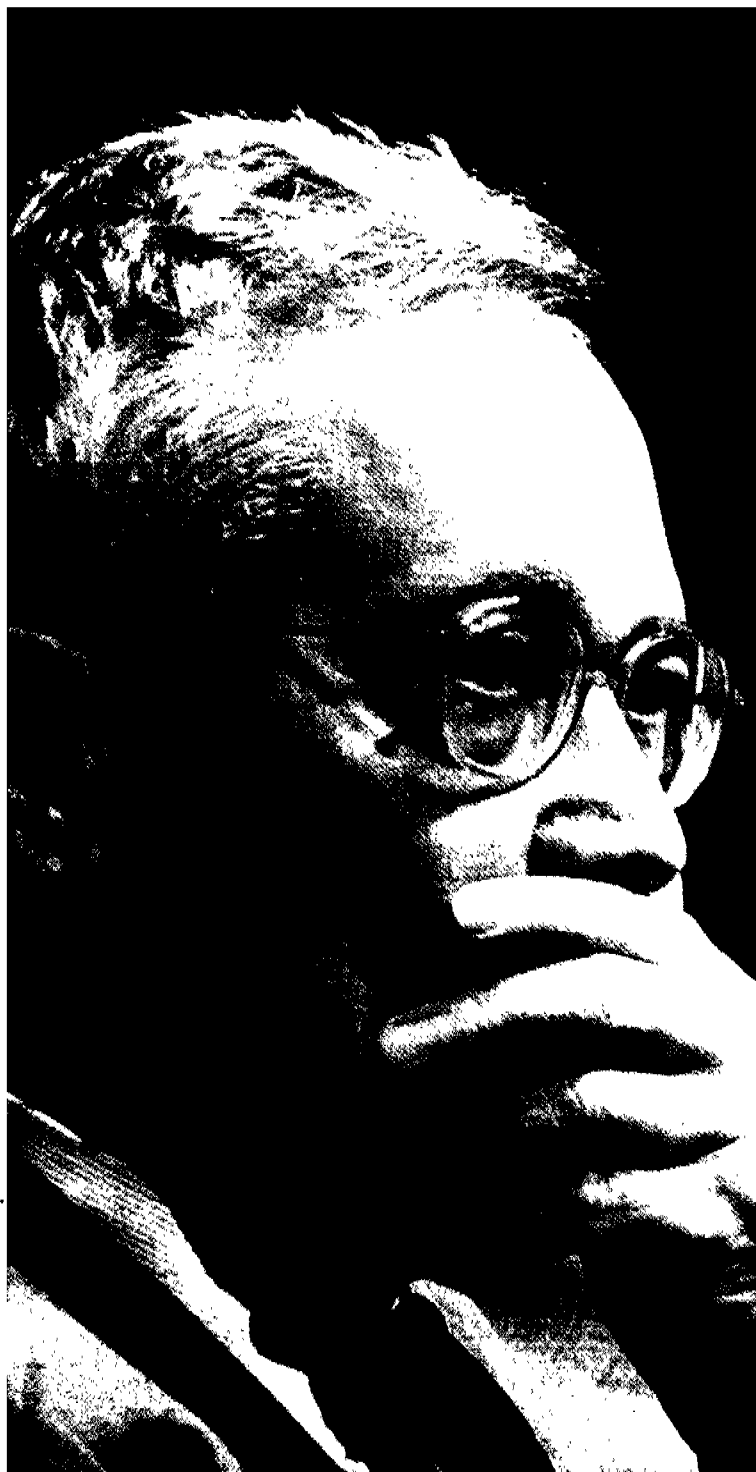
«Non credo che la mobilità di per sé sia un valore» ha specificato Tremonti che ha aggiunto nel suo intervento a un convegno della Banca Popolare di Milano: «La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità - ha aggiunto il ministro nel suo intervento a un conve-

gno della Banca Popolare di Milano - per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no».

Una piroetta ideologica che, resa palese ieri, in realtà parte da lontano. Senza arrivare agli ideali del socialismo riformista sposati nella sua giovinezza politica, già ad aprile del 2008 caduto il governo Prodi e alla fine della campagna elettorale Tremonti aveva esposto più o meno lo stesso concetto: «Difendo la logica del posto fisso. La nostra tradizione è questa. Non accetto un mondo dove la precarietà è segno di modernità». Insomma il cambiamento era allora in nuce. Ma già condensato nel suo manifesto ideologico racchiuso nel libro: «Paura e Speranza. Europa la crisi globale che si avvicina e la via per superar-

la» giusto in quei momenti usciti nelle librerie italiane. Allora lo tsunami finanziario era appena cominciato negli Stati Uniti e in pochi capivano cosa sarebbe accaduto in Europa. E allora le tesi di Tremonti sulla necessità di etica e di regole nell'economia suonavano ancora come meri esercizi intellettuali. Oggi le sue illuminazioni non sono più guardate con scetticismo. E per un motivo semplice. Nel frattempo a indicare la strada a un nuovo modello di economia è arrivata l'enciclica di Benedetto XVI «Caritas in Veritate». Una prosecuzione ideale e aggiornata della dottrina sociale della chiesa iniziata da Leone XIII nel 1891 con la Rerum Novarum e seguita dalla Centesimus Annus di Giovanni Paolo II. Così il disegno che oggi ispira l'azione del ministro Tremonti trova un'ancora ideologica Oltretevere, un punto di riferimento che nella crisi dei valori della società moderna, può rappresentare una proponibile «terza via». Nulla accade per caso. I segnali di una saldatura tra la filosofia politica del ministro e il Vaticano sono ancora sottotraccia ma evidenti se considerati nel loro insieme. Non è un caso ad esempio che l'ispiratore dell'ultima enciclica papale sia stato un economista vicino al ministro dell'economia come Ettore Gotti Tedeschi, banchiere rappresentante in Italia dello spagnolo Santander e fresco di nomina alla presiden-

za di quell'Istituto per le Opere Religiose, lo Ior, la banca vaticana che dopo aver attraversato zone grigie nella sua gestione e aver fatto della riservatezza bandiera gestionale, promette con il passaggio di consegne di aprirsi all'esterno e fare della trasparenza lo strumento per adempiere la sua missione di sostegno economico al clero e alla comunità cattolica in senso lato. Lo stesso Gotti Tedeschi poi è da poco entrato nel cda della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp). Un pachiderma bancario pubblico che «dorme» su una massa di 100 miliardi di euro raccolti attraverso le Poste e utilizzati finora per assicurare mutui a tassi convenienti agli enti locali. Missione lodevole ma insufficiente. Ecco che ancora una volta le parole della dottrina sociale sono potenzialmente in grado di modificare la realtà. E Tremonti diventa braccio operativo di un progetto ambizioso: trasformare la Cdp nel serbatoio finanziario per l'economia reale. Quella snobbata da una certa finanza autoreferenziale. Ma costituita dalle piccole e medie imprese alla canna dell'ossigeno che chiedono fidi e che ottengono solo cortesie «no» allo sportello. Economia reale. Persone. Famiglie. Gente che vive del proprio lavoro. A questo segmento della società italiana guarda la Chiesa e Tremonti, in cuor suo, si candida a guidare l'azione politica per aiutarla. I sindacati sono già al suo fianco.



Il ministro: la mobilità non è un valore, serve stabilità. I sindacati: siamo d'accordo

# Tremonti: credo nel posto fisso

«È alla base di un progetto di vita». L'opposizione: guardi la realtà

ROMA — «Il posto fisso è alla base della famiglia e della stabilità sociale, la mobilità non è un valore». Parola di Giulio Tremonti che critica la globalizzazione e il modello di sviluppo degli Stati Uniti: «Per noi non va bene». D'accordo i sindacati: parla come noi. Epifani "sfida" la Confindustria: «Ora dovrebbe commentare il pensiero del ministro». Nessuna sorpresa. Lo stesso ministro precisa che i suoi sono concetti espressi e scritti in un libro. Il titolare del dicastero di via XX Settembre parla anche del rapporto tra imprese e dipendenti: «Va bene la partecipazione, non la cogestione».

CIRILLO, COSTANTINI, PAOLINI E PIRONE ALLE PAG. 2 E 3  
LE PAROLE CHIAVE: PIL E PRECARIO

## LAVORO

Il titolare dell'Economia critica il modello Usa. Cisl e Uil: siamo d'accordo. Epifani: ora che cosa dice Confindustria? L'opposizione: guardi la realtà

# Tremonti: «Il posto fisso è la base della stabilità sociale»

«La mobilità non è un valore, la globalizzazione per noi non va bene»

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Il posto fisso? «E' la base della stabilità sociale». Fatta da Giulio Tremonti, be' l'ammetterete, l'affermazione desta almeno stupore. Anche se, per la verità, si tratta di un concetto espresso (e scritto) in altre occasioni. La flessibilità del mercato del lavoro diventa, dunque, una perniciosa involuzione che destabilizza le radici stesse della società? Per il ministro dell'Economia non siamo a questo punto ma certo il modello americano e, più in generale, la globalizzazione «non ha trasformato il quantum di lavoro, ma la qualità del lavoro, passato da fisso a mobile. Anche se era inevitabile fare diversamente». Insomma, la flessibilità, figlia di un

mercato globalizzato, non è riuscita a realizzare il "miracolo" di un mondo migliore: «Per una struttura sociale come la nostra, il posto fisso è la base sulla quale costruire la famiglia. Non credo che la mobilità sia di per sé un valore».

In questo quadro è chiaro che viene a saltare il modello americano come punto di riferimento, il sistema da imitare e importare. «Un conto - dice Tremonti - è avere un posto fisso o variabile in un contesto di welfare come quello europeo, un conto è avere uno stipendio senza sanità e servizi. Negli Stati Uniti i fondi pensioni dipendono da Wall Street e se le cose vanno male ti ritrovi a mangiare kit-kat in una roulotte e negli la scuola ai tuoi figli».

Giulio Tremonti mentre delinea il suo progetto di nuovo welfare al convegno milanese della Bpm non si scompone. Soliti toni, solita cadenza. Piuttosto Epifani, Bonanni e Angelletti (cioè il gotha sindacale italiano) seduti in platea si scambiano occhiate che sono in mix di meraviglia e di dispiacimento. Ma no, anche il duro Tremonti ha cambiato idea? «A me non può che far piacere - commenta sorridendo il leader della Uil - parla come un nostro iscritto». «Parole condivisibili - secondo il numero uno della Cisl - E' un obiettivo che inseguiamo

anche noi: chi è precario o flessibile deve essere pagato di più». «Speriamo che dalle parole si passi finalmente ai fatti», replica, ma da Roma, la first lady dell'Ugl, Renata Polverini. Per il segretario generale della Cgil, Epifani,



L'occasione è da quelle da non perdere: «Io farei fare un commento a Confindustria». Desiderio non soddisfatto: gli industriali non rispondono. Però da fonte confindustriale si fa sapere che il commento sollecitato da Epifani è fuori luogo e fuori tempo: le aziende iscritte all'organizzazione registrano una flessibilità media di oltre il 15%, cioè ben al di sopra del tasso medio europeo e che comunque il problema della precarietà riguarda più l'apparato pubblico che quello privato.

«Il posto fisso lo intende a casa o al lavoro?» ironizza Pierluigi Bersani, augurandosi che il ministro vada oggi alla Camera dove si parlerà dei precari della scuola. E Lorenzo Cesa, segretario Udc, dice che «invece di sognare posti fissi per tutti il ministro dica cosa ha fatto il governo per evitare che migliaia di persone andassero a casa». Nemmeno il giuslavorista e senatore Pd, Pietro Ichino, apprezza l'uscita del ministro: «Parole ovvie o demagogiche».

Tremonti manda altri due messaggi: uno sindacale e l'altro politico. Sul tema della partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese fa una chiara scelta di campo: «Credo che in Italia ci sia meno bisogno della cogestione e più bisogno della compartecipazione. Un conto è avere informazioni sulla gestione, un conto è avere la corresponsabilità di un ibrido imprenditoriale». Cioè nessuna confusione tra capitale e lavoro, ma i dipendenti devono contribuire allo sviluppo delle aziende in cambio di possibili "dividendi" legati alla produttività. Il ministro incassa l'ok della stessa Confindustria, di Cisl, Uil, Ugl che da tempo chiedono una presenza attiva nei consigli di amministrazione. Non commenta Sacconi. Chiude con una riflessione sulla Costituzione, Tremonti: «E' ancora valida, ma non è stata pienamente applicata».

## IL MODELLO DECADUTO

LUCIANO GALLINO

# IL MODELLO DECADUTO

**C**ON le dichiarazioni a favore del posto fisso, ma anche di previdenza e sanità pubblica, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha fissato i punti salienti del programma con cui il centro-sinistra (non la destra) potrebbe presentarsi alle prossime elezioni, quale che sia la loro data.

**N**on sono dichiarazioni del tutto inedite. A favore del posto fisso e contro la proliferazione del lavoro flessibile Giulio Tremonti si è espresso in varie occasioni negli ultimi due anni. Ma ieri ha collegato l'importanza del posto fisso come «base della società» agli strumenti di protezione delle famiglie, propri dello stato del benessere, quali le pensioni pubbliche e un sistema sanitario nazionale. Ha notato che se le prime dipendono dai centri della finanza, e il secondo non esiste, come avviene in Usa, quando si perde il lavoro si finisce a mangiare cibo per gatti in una roulotte. E addio all'istruzione dei figli. Il punto è che fino a ieri la società americana era proposta non solo dal centro-destra, ma anche da buona parte del centro-sinistra, come l'essenza della modernizzazione, il modello da imitare per riformare il mercato del lavoro, la previdenza, la scuola, la sanità. Ora uno dei più autorevoli membri d'un governo di centro-destra ci dice, in sostanza, che le riforme del mercato del lavoro erano mal concepite; che per fortuna esiste l'Inps; che la possibilità di andare a scuola (anche se lo stesso ministro ne sta riducendo le risorse) da noi per fortuna non dipende dall'occupazione dei genitori, e che faremo bene a tenerci ben stretta la sanità pubblica.

Sono rivendicazioni del nostro modello sociale che, nell'insieme, avremmo voluto sentire formulare più spesso dal centro-sinistra. Ora che un ministro del centro-destra pare averle fatte proprie, il centro-sinistra dovrebbe farsi sentire. Ha dinanzi parecchie strade. Può limitarsi a dire che un ministro non fa primavera: nel governo ce ne sono

infatti molti che lo stato sociale lo farebbero a pezzi domani mattina, non foss'altro perché credono che questo sia il fine ultimo del presidente del Consiglio. Può chiedere a Tremonti dov'era e di cosa si occupava nel 2003, quando — essendo lui anche allora ministro dell'Economia — fu approvata la Legge 30 che non introduceva di certo ex novo i lavori flessibili, ma ne moltiplicava le tipologie già presenti grazie al protocollo del 1993 e alle riforme del mercato del lavoro avviate con la legge 196/1997. Per contro, potrebbe provare a prenderlo sul serio. Non nel senso di farsi aiutare da lui a completare il programma per le prossime elezioni. Un'opposizione matura non può sperare soltanto di arrivare al potere per emanare poi le leggi che le aggrada. Può, anzi ovviamente deve, cercare di ottenere dal governo in carica delle leggi migliori dal suo punto di vista.

Si potrebbe quindi chiedere al ministro Tremonti di far seguire i fatti alle impegnative parole che ha ripetutamente profferito a favore del modello sociale italiano ed europeo. Si faccia dunque promotore di una legge che andando al di là della 196/1997 e della 30/2003 ristabilisca il principio per cui il contratto di lavoro dipendente è per definizione a tempo indeterminato, fissando poi un ristretto numero di tipologie contrattuali in deroga da applicare soltanto in casi ben determinati. Se ne gioverebbero non soltanto i lavoratori, ma anche le imprese. Lo si preghi poi di impegnarsi a favore di una discussione seria sul bilancio dell'Inps e dell'Inpdap, i due maggiori enti previdenziali italiani, e di una rigorosa comparazione internazionale della nostra spesa pensionistica pubblica. Ciò allo scopo di mettere in luce (come fanno da anni alcuni dei migliori specialisti italiani, che mi scuseranno se ne taccio il nome) vari aspetti in genere ignorati: che il bilancio dei suddetti enti sta piuttosto bene; che la nostra spesa pensionistica complessiva è allineata con quella dei

maggiori paesi Ue; e che, essendo le nostre pensioni tassate come redditi ordinari, mentre in altri paesi sono in gran parte esentasse, i pensionati italiani non pesano affatto, bensì sostengono il bilancio dello stato con un contributo netto annuo dell'ordine di 15-17 miliardi.

Farsi sorpassare a sinistra da un ministro d'un governo di destra non è solo imbarazzante; può far perdere elettori. Si può tuttavia cercar di recuperare terreno chiedendo al ministro con cortese fermezza di mostrare se ha davvero in mano delle carte atte a sostenere le sue dichiarazioni a favore del posto fisso e dello stato sociale.



# L'esercito dei lavoratori instabili

## *Sono 3 milioni 600 mila: negli ultimi 5 anni 700 mila in più*

**LUISA GRION**

ROMA — Oggi sì, domani chissà, con un lavoro instabile che spesso rende instabile anche la vita. Quello che ieri il ministro Tremonti ha recitato - l'elogio al posto fisso - 3 milioni e 600 mila italiani se lo sognano tutti i giorni. La stragrande maggioranza di loro non ha scelto quel contratto a tempo determinato o quella collaborazione che, in qualche modo, garantisce lo stipendio a fine mese. Non vorrebbe che in fondo al modulo firmato al momento dell'assunzione ci fosse una data di scadenza. Ma al di là dei desideri, trovare un nuovo lavoro a tempo indeterminato resta una rarità, tanto più in tempo di crisi.

I precari in Italia sono tanti, rappresentano il 15 per cento degli occupati, spesso sono giovani, ancora più spesso donne, con un titolo di studio che non supera il diploma. L'unica discriminante che manca è quella territoriale visto che - segnala uno studio dell'Ires-Cgil - la popolazione degli «instabili» è sparpagliata su tutto il territorio con una lieve prevalenza del Nord rispetto al Sud (anche perché nel Mezzogiorno, spesso, si rinuncia a cercare lavoro e si finisce per ingrossare le file degli «inattivi»).

Per il resto l'esercito dei «oggi sì, domani chissà» è composto da un buon 15 per cento di parsubordinati (ovvero titolari di una collaborazione esclusiva o prevalente) e quasi un 20 per cento di dipendenti che il lavoro lo ha perso da meno di un anno ed è alla frenetica ricerca di un nuovo posto. Trovarlo non sarà facile, specialmente per gli over 45 (il 17 per cento ci mette oltre tre anni).

Dal 2004 ad oggi i lavoratori instabili sono aumentati di 700 mila unità, ma la fascia è in continuo movimento, visto che la flessibilità non è solo in uscita, ma anche in entrata. Solo il 23 per cento delle assunzioni effettuate fra il gennaio 2008 e gennaio 2009, precisa una indagine della Uil, si è concretizzata in un contratto a tempo indeterminato. E quando il lavoro è precario fare il salto è un terno allotto: dei rapporti avviati, segnala lo stesso studio, solo il 3 per cento si stabilizza (al Sud l'1,7) emancipandosi da «un abuso di forme di lavoro deboli».

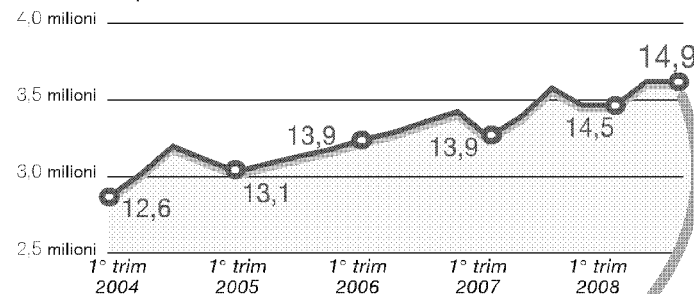
Quanto all'uscita, se l'azienda deve licenziare, preferisce

privarsi del collaboratore a «scadenza» che dellavoratore esperto. Gli ultimi dati Istat (secondo trimestre di quest'anno) segnalano «il forte calo dei dipendenti a termine (229 mila posti) e dei co.co.co (65 mila)». Per questo spiega Claudio Treves coordinatore delle politiche del lavoro per la Cgil - si può cadere nel «tranullo» dell'effetto statistico che vede crescere il peso del lavoro fisso rispetto a quello instabile. «In realtà - commenta - ciò è dovuto solo agli effetti della crisi che si abbattano in maniera più forte proprio sui lavoratori giovani e precari».

Una forte quota di lavoro instabile agisce infatti da moltiplicatore quando il mercato del lavoro è in crisi: lo dimostra la Spagna di Zapatero dove, grazie ad una percentuale di lavoro a tempo determinato superiore al 33 per cento, oggi c'è un tasso di disoccupazione doppio rispetto a quello degli altri paesi europei (il 18 per cento contro una media del 9,5 nei paesi della zona euro).

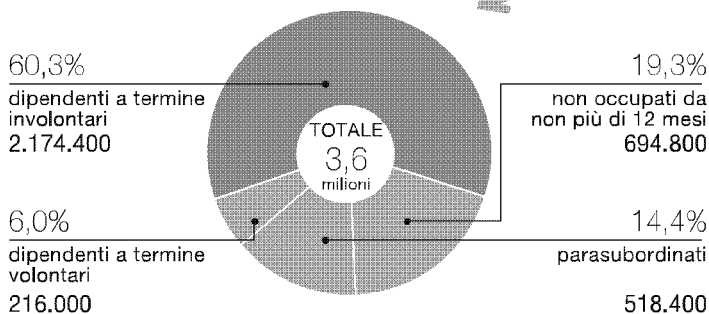
## La crescita dei lavoratori instabili

In % sull'occupazione totale e in assoluto



Fonte: Elaborazione Ires su dati Istat

## L'area dell'instabilità del lavoro

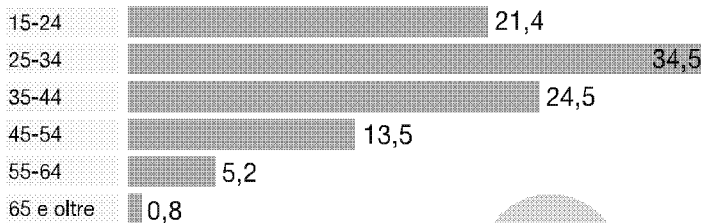


Fonte: Ires-Istat

## L'identikit del lavoratore instabile

Categorie di lavoratori instabili in % sul totale

### Per età

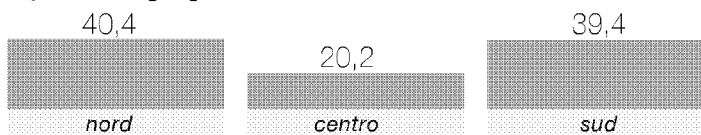


### Titolo di studio

Dati in %



### Ripartizione geografica



Fonte: Ires-Istat

## E il ministro spiazza la sinistra

di **DARIO DI VICO**

**I**l ministro Giulio Tremonti prosegue di buona lena nell'opera di riscrittura del vocabolario della modernità. L'affermazione di ieri sulle irresistibili virtù del posto fisso ne è la riprova.

Si tratta dell'ennesimo tassello di una (aggressiva) strategia di comunicazione che sembra porsi più obiettivi. Il primo è proseguire nella demolizione dei muri portanti della narrazione modernista egemone dagli anni '90 a ieri, quella che per comodità possiamo riassumere nello schema «più l'Italia diventa anglosassone, meglio è». Sul terreno più strettamente politico, poi, Tremonti punta a scompaginare i ranghi della sinistra e lo fa, con una certa perfidia, alla vigilia delle primarie per la scelta del segretario Pd. Quando i favori della sinistra si sono spostati in direzione pro global e verso la società mobile, Tremonti e la Lega si sono tuffati a riempire il vuoto di rappresentanza sociale creatosi. Adesso che Pierluigi Bersani dichiara, in caso di vittoria alle primarie, di voler reinsediare il Pd nei suoi tradizionali terreni, il ministro alza l'asticella per rendere più difficile ai democratici l'operazione di rientro in casa propria. Come se dicesse «so usare meglio di voi il vecchio lessico socialista e sono in grado di dimostrarvelo».

E' importante sottolineare la valenza comunicativa delle parole del ministro perché sta lì la *ratio* della sua iniziativa, così come è stato nei mesi scorsi per l'enfasi

posta nel contrapporre ripetutamente banche e popolo. In definitiva pur inneggiando al posto fisso e sbeffeggiando la mobilità sociale, Tremonti non pare avere intenzione di capovolgere la linea politica del lavoro del

governo Berlusconi.

Giacché dovrebbe rivoltare la filosofia della riforma della pubblica amministrazione del collega Renato Brunetta, sconfessare il ministro Gelmini, chiedere la cancellazione della legge Biagi e fare una buona provvista di euro per assumere, come Stato, tutti i precari della scuola, delle Poste, della Rai, dell'Istat, dell'Isfol, della Croce Rossa, dell'Istituto superiore di sanità e via di questo passo.

Ma circoscritta la sortita di Tremonti al mondo dei simboli e delle querelle politico-culturali, non c'è dubbio che il mercato del lavoro italiano abbia bisogno di essere sottoposto a una profonda cura. Dalla vecchia ingessatura consociativa siamo passati alla flessibilità selvaggia con la moltiplicazione delle forme contrattuali, che generano disagio e disuguaglianze persino tra un *outsider* e l'altro. Quanto tutto ciò finisca per creare addirittura «una corrosione del carattere» delle giovani generazioni è stato descritto lucidamente già dieci anni fa dagli studi del sociologo americano Richard Sennett sull'uomo flessibile. Le alternative, quindi, non possono ridursi al precariato a vita e all'opposto alla garanzia statale del posto fisso. Va intanto ridotto drasticamente il numero dei contratti, forse fino ad averne uno solo per tutti, ma in parallelo la richiesta che arriva da quei lavoratori flessibili che abbiamo imparato a chiamare «Invisibili» chiara: rimodulare il sistema degli ammortizzatori sociali e non faterlo a babbo morto. Per un governo che volesse tramite la sua azione conquistare consenso la ricetta è già pronta.

[ddivico@rcs.it](mailto:ddivico@rcs.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Garanzie

L'alternativa non può essere tra precariato a vita e garanzia statale

Il responsabile del Tesoro: bisogna poter costruire un progetto di vita. Brunetta lo contesta: ricette del secolo scorso

# Tremonti: sì al posto fisso

*Svolta del ministro: la mobilità non è un valore. Il Pd: pensi ai precari*

MILANO — Svolta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «La mobilità non è un valore, credo al posto fisso. In strutture sociali come la nostra il lavoro a tempo determinato è la base su cui organizzare un progetto di vita e di famiglia». Immediata la reazione del Pd: «Pensi ai precari che il governo sta licenziando». Ma polemiche anche all'interno della maggioranza: per il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta Tremonti chiede di tornare a ricette del secolo scorso.

GRION, MANIA E PAGNI  
ALLE PAGINE 2 E 3

## Occupazione, la svolta di Tremonti “Dobbiamo tornare al posto fisso”

*Il Pd: cominci ad assicurare un lavoro ai precari della scuola*

**LUCA PAGNI**

MILANO — «La flessibilità? Molto meglio il posto fisso». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti dice qualcosa di sinistra e scoppia il finimondo. Applaudono i sindacati e i commercianti, si divide il centrodestra, lo attaccano gli industriali. E dall'opposizione si stigmatizza: «Peccato che il suo governo faccia il contrario».

Ha scelto una platea di lavoratori tra i più garantiti, per lanciare la sua provocazione. Ieri, in un convegno organizzato dalla Banca Popolare di Milano, alla presenza di un numeroso gruppo di sindacalisti bancari — nonché seduto accanto ai tre segretari generali Angeletti, Bonanni ed Epifani — Tremonti «è tornato socialista», come ha commentato con ironia il parlamentare del Pd Francesco Boccia nel ricordare la sua vicinanza con l'ex ministro Gianni De Michelis.

Invitato a parlare sul tema del-

la partecipazione dei lavoratori alle imprese al loro azionariato, il titolare dell'Economia ha sorpreso tutti: «Non credo che la mobilità sia per sé un valore penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il tuo progetto di vita e di famiglia. La variabilità del posto di lavoro — ha sostenuto ancora Tremonti — come l'incertezza e la mutabilità per alcuni sono un valore in sé ma io onestamente credo di no».

Una presa di posizione eclatante che ne ha fatto passare in secondo piano altre del suo discorso di ieri. Come la difesa del welfare: sulla base del posto fisso, ha ricordato, in Europa è stato costruito un sistema che garantisce scuola, sanità e pensioni. Precisando: «La crisi ha dimostrato che è molto meglio avere l'Inps e la famiglia». Per poi attaccare il sistema di chi si basa sui fondi pensione: «Dipendono troppo dall'andamento di Wall Street, poi finisci a

mangiare il kit kat nelle roulottes».

Un discorso accolto con soddisfazione da Luigi Angeletti, numero uno della Uil («Sembrava uno dei nostri iscritti») e dal segretario della Cisl Raffaele Bonanni («Precari e flessibili devono essere pagati di più e avere più garanzie, in Italia si fa il contrario»). Mentre il segretario Cgil Guglielmo Epifani è sembrato preso in contropiede: «Un commento? Chiedetelo alla Confindustria». Risposta che, in effetti, non si è fatta attendere. Ci ha pensato Andrea Tomat, patron della Lotto e presidente Confindustria Veneto: «Non vedo possibili marce indietro del sistema. Una maggior flessibilità del lavoro ha permesso maggiori opportunità di impiego». Mentre Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio è favorevole: «Ha ragione, anche le banche privilegiano chi ha il posto fisso».

Inevitabili le reazioni politiche. Molta freddezza nel centrodestra,

come testimoniato dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi: «Non commento le dichiarazioni di altri ministri». Scatenato il centrosinistra, anche se con accenti diversi. A partire dall'ex ministro del Welfare del governo Prodi Cesare Damiano: «Predicare bene vuol dire razzolare bene. Se Tremonti vuol tornare al posto fisso cominci ad assicurare un lavoro stabile ai precari della scuola e della pubblica amministrazione». Più critico Pietro Ichino, esponente Pd: «Pura demagogia, Tremonti si allinea a Bertinotti».



In serata, una nota del ministro è intervenuta per cercare di sedare le critiche: «Il ministro ha espresso a voce idee scritte in anni passati». Ma ormai tutti avevano già commentato.

**Epifani: che ne dice Confindustria? Le imprese venete: flessibilità punto di non ritorno**

**Le sue sfide al mercato**



**Sì ai dazi**

Marzo 2005: Tremonti sostiene la necessità di imporre dazi a livello europeo ai prodotti cinesi per proteggere il nostro tessile



**Contro le banche**

Settembre 2009: il ministro contro le banche per non aver utilizzato i bond pubblici. Mesi prima aveva invocato i prefetti per controllare le banche



**Meglio il pubblico**

Ottobre 2009: Tremonti nostalgico delle Bin, banche a interesse nazionale. Si scaglia contro le privatizzazioni di Telecom ed Enel, gestite male



**Addio flessibilità**

Ieri: il ministro evidenzia l'importanza del posto fisso, l'unico che garantisce sicurezza al cittadino. Marcia indietro sulla flessibilità



**Viva l'Inps**

Ieri: Tremonti ha dubbi sui fondi pensione integrativi, troppo rischiosi e legati all'andamento dei mercati. Meglio la previdenza pubblica



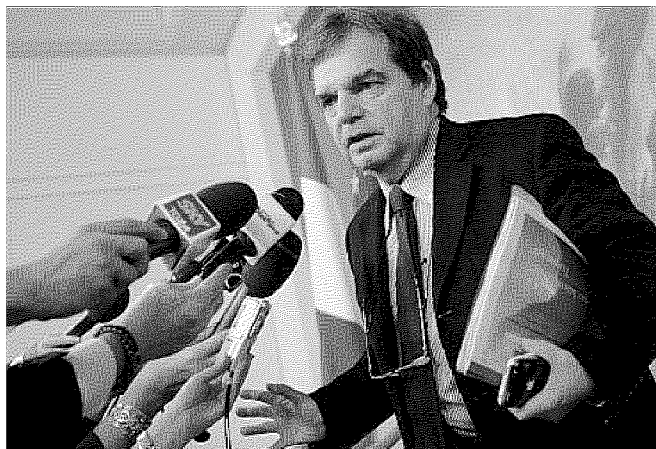
**Quando Berlusconi disse no**

Vorrei vedere nel nostro Paese il paradigma del posto fisso perdere importanza, non ripariamoci nella pigrizia del posto fisso

**IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO**  
8 aprile 2008

Il ministro della Funzione pubblica bocchia la risposta di Tremonti alla crisi. "Non si può tornare indietro"

# Brunetta: "Ricette del secolo scorso Giulio sogna una società di salariati"



## Spalmare i costi

Propongo di spalmare le esigenze di flessibilità su tutte le forze di lavoro occupate. Bisogna adattare le regole del mercato del lavoro a Internet

### ROBERTO MANIA

ROMA — «Tremonti dà una risposta per l'uscita dalla crisi che io non condivido. Tornare indietro è più facile ma non risolve i problemi. Bisogna cambiare occhiali per capire come è fatto il nuovo mondo. Non si deve aver paura». La pensa così Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica. Il "ripensamento" del collega dell'Economia non lo tocca neanche un po'. Ha appena finito di aggiornare un suo vecchio saggio: si intitolava «La fine della società dei salariati», ora è «Capitalismo 2.0», per richiamare il sistema operativo, la «rete», «l'unicanovità di questo secolo», dice. Ne è uscita un'idea suggestiva della nuova flessibilità che fa incontrare i grandi teorici dell'economia della partecipazione, Martin Weitzman e James Mead, con la «soggettività» del web.

Ma intanto Tremonti è diventato il capofila dei detrattori della flessibilità. Non pensa che, tanto più dopo la crisi, sia ora di tornare alla sicurezza del posto fisso?

«No, per nulla. La flessibilità che abbiamo visto negli ultimi 10-15 anni è figlia della società dei sala-

riati, è figlia degli ultimi fuochi dello scontro tra capitale e lavoro, è figlia di un capitalismo ormai in declino. Abbiamo vissuto la stagione del lavoro atipico come estrema conseguenza dell'egoismo del lavoro tipico, dell'egoismo degli insiders contro gli outsiders. Tutte le garanzie ai primi, protetti dal sindacato, tutte le flessibilità scaricate orribilmente sui secondi privi di rappresentanza. Ma la soluzione a questo paradosso non può essere quella di far diventare gli outsiders degli insiders, perché il sistema non sarebbe in grado di sopportarne i costi».

**Propone di lasciare tutto com'è?**

«Propongo di spalmare le esigenze di flessibilità su tutte le forze lavoro occupate. So bene quanto sia delicato questo argomento, basti pensare agli scontri, tra riformisti e conservatori, intorno all'articolo 18».

**Quindi considera il suo collega Tremonti un esponente dei "conservatori"?**

«Tremonti vorrebbe una nuova società dei salariati. Solo che questa non risponde alle esigenze di flessibilità che pone il sistema. La sua è una soluzione del Novecento che

non va più bene in questo secolo».

**Tremonti difende anche il modello di welfare italiano: Inps e famiglia. Lei è d'accordo?**

«Viva gli ammortizzatori sociali! In questo senso ha ragione. Però bisogna anche dire che i Paesi con un welfare pesante sono anche quelli che crescono di meno quando riprende il ciclo. L'uscita dalla crisi non si fa con il ritorno al passato. Bisogna tornare al futuro».

**E' uno slogan o significa qualcosa?**

«Vuol dire tornare all'alleanza tra capitale e lavoro, quella che ti dà la flessibilità nella partecipazione, che ti dà l'inclusione e che fa diventare il lavoratore uno shareholder, un azionista, che può gestire le sue «azioni» nella mobilità. Le garanzie non devono derivare da un posto di lavoro, ma dalla propria professionalità, dal proprio essere azionisti dell'attività produttiva. Bisogna provare - anche se mi rendo conto di essere un po' utopista - ad adattare le regole del mercato del lavoro a quelle della rete, perché è questa la novità di quest'epoca. La novità è Internet, è l'intelligenza che produce senza capitali».

**Che effetto le fa la «strana al-**

leanza» tra Tremonti e la Cgil?

«Sono compagni di strada. La Cgil è la componente che rappresenta la società dei salariati. Di fronte alla quale - sia chiaro - chapeau! Ha costruito il nostro benessere. Ma quel modello ineludibilmente portava al conflitto. Invece in rete il conflitto non funziona più».

**Quindi deve cambiare anche il sindacato?**

«Tutte le rappresentanze sociali, sia imprenditoriali sia sindacali, sono figlie del Novecento. Ma è un modello che sta implodendo nella sterilità, nell'occupazione che non si crea più».

**Chi resiste di più al cambiamento: le imprese o i sindacati?**

«Entrambi. Saranno i giovani a risolvere l'impasse perché non si può scivolare indietro solo per paura».



«E' base di stabilità sociale, meglio della mobilità»

# Tremonti e l'occupazione

## «Il posto fisso, un valore»

**Tremonti: «Credo nel posto fisso». Per il ministro dell'Economia «è base di stabilità sociale. Meglio della mobilità».**

ALLE PAGINE 8 E 9  
Pica, S. Rizzo

# Tremonti: credo al posto fisso, non alla mobilità

*Per il ministro dell'Economia «l'incertezza del lavoro non è un valore in sé»*



*«Il ministro parla come un iscritto della Uil», si complimenta Luigi Angeletti*

*Ma il posto fisso, Tremonti, lo intende a casa o al lavoro? Chiede ironico Pierluigi Bersani*

MILANO — Posto fisso e famiglia. Il binomio di quell'ordinaria quotidianità, la stabilità divenuta un miraggio per le ultime generazioni è «un obiettivo fondamentale» per Giulio Tremonti. Lui lo aveva già sostenuto nel suo libro, «La paura e la speranza», lo ha ribadito ieri in un intervento a braccio che ha dato fuoco alle polveri: «Credo al posto fisso».

«La crisi ci ha dimostrato che è meglio avere l'Inps e la famiglia, che non un fondo legato all'andamento di Wall Street e magari ritrovarsi a dormire in una roulotte e a dover negare la scuola ai propri figli» dice il ministro dell'Economia, alla presenza dei leader sindacali, Epifani, Angeletti e Bonanni, unendosi a un convegno della Bpm ormai alle ultime sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa.

La prende alla lontana, Tremonti. Cita, come spesso fa, la Bibbia, l'operaio di Luca «degnò della sua mercede», suggerisce la lettura dell'Enciclica di Benedetto XVI, «il primo grande documento sulla globalizza-

zione». «Non credo che la mobilità di per sé sia un valore — afferma — penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il progetto di vita e la famiglia. E per me l'obiettivo fondamentale è ancora la stabilità del lavoro». Sono le 13 passate, il ministro deve volare a Bruxelles per la riunione dell'Ecofin, si lascia dietro una lunga scia di fischi e battimani.

«Posto fisso? Chiedete un commento a Confindustria...» ironizza il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che pochi minuti prima aveva elogiato «il Welfare europeo; ci aveva-

no spiegato che era vecchio e invece è il migliore». Sorpreso il segretario della Uil, Luigi Angeletti, per il quale Tremonti «parla come un nostro iscritto», mentre il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, osserva che «la flessibilità andrebbe remunerata di più ai lavoratori» e polemizza con la Cgil sul referendum per il contratto dei metalmeccanici: «Lo faremo solo tra i nostri iscritti».

Chiede il candidato alla se-

greteria del Pd, Pierluigi Bersani: «Ma il posto fisso, Tremonti, lo intende a casa o al lavoro». Sarebbe il caso, aggiunge, che il ministro «venisse a chiarire il suo pensiero domani (oggi, ndr) in Parlamento, dove si parla dei precari della scuola, gente che da 8-9-12 anni lavora con contratti rinnovati, si è fatta una famiglia e ora si vede buttata per strada da Tremonti e Gelmini».

Duro il giuslavorista e senatore dei Democratici, Pietro Ichino, per il quale Tremonti si muove tra «l'ovvietà e la demagogia». «Il vecchio statuto dei lavoratori non si tocca, dice il ministro. I giovani gli rispondono: certo che non si tocca, non lo vediamo neanche da lontano». La sicurezza, per Ichino, «si garantisce assicurando ai lavoratori, nei processi di aggiustamento industriale, un robusto sostegno del reddito e ef-



ficaci servizi di ricollocazione e riqualificazione».

La girandola di reazioni include persino Paolo Villaggio: «Fantozzi? Adorerebbe Tremonti. Per me invece è una tragedia. Qui è tutto fisso, il gioco del lotto fisso, il posto fisso, il presidente del consiglio fisso. Non si muove più nulla, altro che».

**Paola Pica**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Famiglia e lavoro** Il ministro Giulio Tremonti

**Inps**



La crisi ha dimostrato che è meglio avere l'Inps e la famiglia

**Obiettivi**



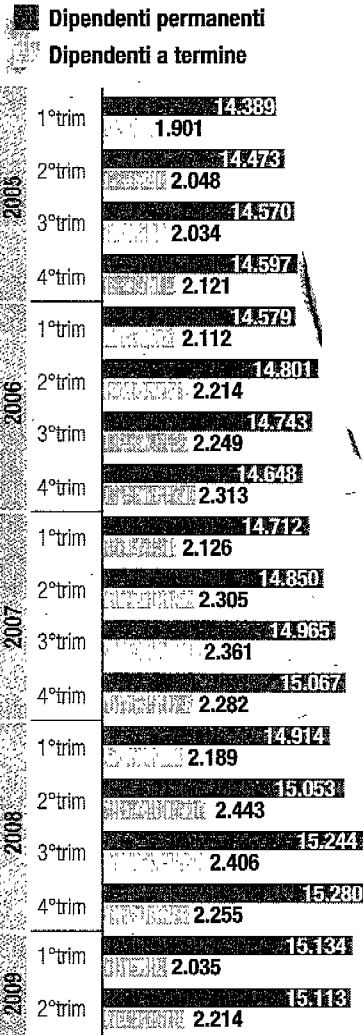
L'obiettivo fondamentale è la stabilità del lavoro per la stabilità di vita

**21%**

La quota delle dimissioni/licenziamenti di rapporti a tempo indeterminato da gennaio 2008 a giugno 2009 sul totale delle cessazioni di contratti di lavoro

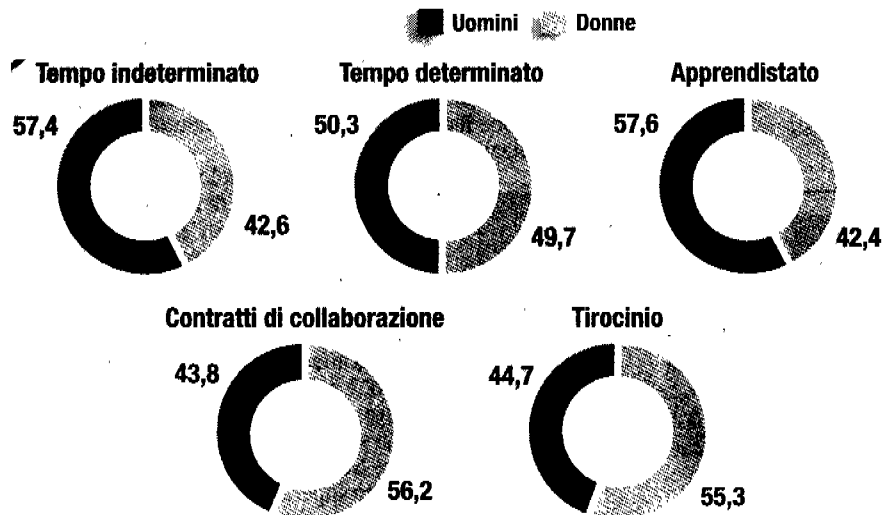
**Il lavoro che cambia**

(Dati in migliaia)



**Le assunzioni tra gennaio 2008 e giugno 2009**

(Dati in percentuale)



**La storia**

Oggi ci sono oltre 2 milioni di precari, ma l'obiettivo resta il tempo indeterminato

# Dal boom all'articolo 18 il mito del lavoro «sicuro»

*Le file ai concorsi pubblici e la svolta dei call center*

ROMA — In Italia scattava per la prima volta l'ora legale. Il dentista coreano Pak Doo Ik ci eliminava dai mondiali di calcio. E l'Arno straripava a Firenze. Mentre i Gufi cantavano: «Io vado in banca/ stipendio fisso/ così mi piazza/e non se ne parla più/L'utilitaria/la compro a rate/ e per l'estate/ mi faccio un vestito blu/». Era il 1966. Da mito dell'Italia ammaccata del dopoguerra, il boom economico aveva trasformato il posto di lavoro a tempo indeterminato in un diritto. Ben prima di quella diga innalzata a sua difesa nel 1970 dallo Statuto dei lavoratori: il famoso articolo 18, norma che vieta il licenziamento senza giusta causa nelle imprese con più di 15 dipendenti.

Trentadue anni più tardi il governo di Berlusconi avrebbe provato ad abbatterla. Giustificazione ufficiale? Modernizzare un mercato del lavoro asfittico, come chiedeva il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Partendo dall'abbattimento di un simbolo. «In Colodi il pescatore chiede a Pinocchio: «ma tu che pesce sei?» «Non sono un pesce, sono un burattino». «Ho capito, sei un pesce burattino». Ecco, quando si parla di lavoro non possiamo più comportarci come il pescatore di Colodi e ricondurre tutto alle categorie del pesce-lavoro dipendente», spiegava al Corriere proprio il futuro ministro Giulio Tremonti.

Ma che speranze aveva la proposta di abolire l'articolo 18 in un Paese dove perfino il commissario tecnico di una nazionale (Costantino Dennerlein, allenatore dei nuotatori azzurri) rivendicava davanti al Tar il diritto a essere trattato come uno statale qualsiasi? Nessuna. Infatti finì arenata in Parlamento. Da dove nessuno l'ha più disincagliata. Né la destra. Né tantomeno qualcuno a sinistra che pure in passato aveva tentato di mettere in discussione il tabù. Del resto, come spiegarlo al leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti che nel 1998 aveva chiesto al governo di usare Sviluppo Italia per garantire il posto fisso a 160 mila lavoratori socialmente utili?

Certamente il mercato del lavoro in Italia oggi è molto diverso da quello di allora. Lo dicono i numeri: 15 milioni 113 mila lavoratori a posto fisso ma anche 2 milioni 214 mila a tempo determinato. E nessuno sa quanti sono quelli in nero. Anche se una direttiva europea di cinque anni fa ha stabilito che nei Paesi aderenti all'Unione il rapporto di lavoro «normale» è quello a tem-

po indeterminato, il posto stabile è sempre più raro. Soprattutto, chi ha la fortuna di arrivare al tanto agognato «tempo indeterminato» deve passare attraverso le forche caudine del precariato. Succede nel pubblico, dove le sanatorie aggirano il blocco delle assunzioni, e nel privato, dove talvolta si verificano situazioni assurde. Sapevate che in base a una circolare del ministero del Lavoro del 2006, i precari dei call center addetti a ricevere le telefonate potevano avere un posto di lavoro subordinato e i loro colleghi addetti a farle invece no?

È già qualcosa. E per come andavano le cose vent'anni fa bisognerebbe ringraziare l'ex ministro

## Assunzioni

Tiziano Treu. Lui ha creato il canale grazie al quale centinaia di migliaia di precari hanno avuto il posto fis-

Quando Bertinotti chiese di assumere 160 mila lavoratori socialmente utili

so. Comunque non ci si può stupire che tutti i sondaggi fatti presso i giovani ripetano che il lavoro stabile è considerato più importante della carriera e dello stipendio. E pazienza se l'ex segretario del Pd Walter Veltroni già nel 2000 esortava i giovani a «non avere nostalgia del posto fisso». Lo stesso Veltroni che cinque anni dopo avrebbe detto: «Quelli che scrivono quanto è bello il lavoro flessibile hanno un lavoro fisso». Sono davvero pochi quelli che la pensano come il finanziere Emilio Gnutti. «Al posto fisso avrei preferito vendere caldaroste», ha raccontato un giorno a una scolaresca di Brescia lui, uno dei protagonisti dell'estate dei furbetti del quartierino.

Ragione in più perché Tremonti, allergico a quei raider, sia sempre stato sul fronte opposto. «Ci andrei piano con l'idea di passare in Italia dal posto fisso al precariato fisso», aveva già detto nel 2007 presentando il libro *Piena disoccupazione* scritto dal giornalista del Corriere Massimo Gaggi e da Edoardo Narduzzi. Peccato che il premier Silvio Berlusconi non la pensasse proprio allo stesso modo: «Non sono d'accordo con quanto sostiene Tremonti. Vorrei vedere nel nostro Paese il paradigma del posto fisso che abbia meno importanza». Era l'8 aprile 2008.

**Sergio Rizzo**



III L'ANALISI

Inutile amarcord  
dei tempi andati

# Tremonti il sindacalista: viva il vecchio posto fisso

Il ministro dell'Economia ripudia la mobilità occupazionale introdotta con la legge Biagi: meglio la stabilità e la sicurezza dell'impiego da dipendente



**COMPAGNO GIULIO**

Le parole espresse dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti a un convegno della Bpm faranno felici i leader della sinistra: «La mutabilità lavorativa per alcuni è un valore, non per me» (Olycom)

**MERITOCRAZIA** *La flessibilità, però, ha ridotto la disoccupazione. Oltre a favorire l'efficienza e l'ascesa sociale dei lavoratori più meritevoli e capaci*

di **CARLO STAGNARO**

L'elogio del posto fisso porta indietro le lancette della storia italiana. Le riavvolge verso un passato che non rimpiange nessuno, tranne forse le frange più esagitte (...)

(...) della sinistra massimalista. Loro, e Giulio Tremonti. È paradossale che sia il ministro dell'Economia a far riemergere

quello che per una generazione di italiani è stato il miraggio di una vita, ma per tutti gli altri il simbolo di un Paese immobile. Tremonti ha detto ieri che «abbiamo visto il passaggio dal posto fisso a quello variabile, ma io non credo che la mobilità sia di per sé un valore». Al contrario, «in strutture sociali come le nostre, il posto fisso credo sia la base su cui si possa organizzare il tuo progetto di vita, la tua famiglia. La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mobilità per al-



cuni sono un valore, ma per me, onestamente, no». Parole che suonano non solo come la condanna del modello sociale che l'Italia ha scelto, con successo, per risollevarsi dalla palude della Prima Repubblica. Dietro la presa di posizione dell'inquilino di Via XX Settembre s'intravede anche il contorno di un mea culpa, dato che pure Tremonti, con la sua influenza e il suo ingombrante ruolo politico, ha contribuito - e gliene siamo grati - all'approvazione della legge Biagi.

L'affondo del ministro s'insinua nel mezzo di un dubbio che percorre il Paese, quasi un amarcord per i bei tempi andati quando a diciott'anni iniziavi un lavoro che avresti abbandonato solo cinque lustri più tardi, giusto in tempo per la pensione. Sotto, sta tutta la retorica anticapitalista che ha alimentato l'arcipelago non-del-tutto-ex comunista, e che gli elettori hanno affossato nelle ultime tornate elettorali. La ragione è semplice: l'immagine del posto fisso sarà anche seducente in astratto, ma in concreto tutti capiscono che implica per un verso minori opportunità, per l'altro maggiori rigidità, per l'altro ancora una società priva di ascensore sociale. Anzi-tutto, i numeri: grazie alle riforme degli anni Novanta e inizio Duemila, i tassi di disoccupazione in Italia sono scesi ai minimi storici, calando anno dopo anno per riprendere a crescere solo con l'arrivo della recessione. Dall'11,3 per cento del 1997, si è calati fino al 6,1 per cento nel 2007, e questo grazie soprattutto alle nuove condizioni di ingresso sul mercato del lavoro. Valori che oggi spaventano l'America e il mondo, da noi erano normali e, se non tollerati, almeno accettati. Di ciò, dobbiamo ringraziare Marco Biagi e tutti quelli che, con lui e prima di lui e dopo di lui, ne hanno portato avanti la missione. Ancora più grave è la natura della disoccupazione italiana rispetto a quella di altri Paesi: da noi, chi perde il lavoro vive una vera e propria tragedia, perché lo aspetta un lungo periodo di inattività. Altrove, almeno durante le fasi

ascendenti del ciclo, le attese tra un impiego e l'altro sono assai più contenute, spesso inferiori al mese.

Un alto tasso di disoccupazione, come quello a cui l'Italia era abituata, non indica necessariamente l'indisponibilità di impieghi per una massa di persone: più spesso, è semplicemente spia della migrazione verso il sommerso. Contratti troppo rigidi, un costo del lavoro troppo alto, un'aliquota fiscale marginale da

paura sono fattori che rendono conveniente rifugiarsi nell'illegalità, con tutte le conseguenze del caso. Sta qui il vero punto debole di un mercato del lavoro come quello che ci siamo lasciati alle spalle - senza ancora esserne usciti del tutto, per la verità: come ha scritto Pietro Ichino, il nostro Paese sconta un inaccettabile dualismo, che vede contrapposti una classe di lavoratori iperprotetti a una priva di qualunque garanzia. Una convergenza verso un assetto più civile può essere resa possibile solo dall'introduzione di una flessibilità giusta e realistica.

La mobilità è importante anche per un altro motivo: crea pressioni verso l'efficienza. Il lavoratore "mobile" è più incentivato a rimboccarsi le maniche, per fare una carriera più rapida e premiante. D'altra parte, l'impresa sa che può scommettere su un nuovo assunto, perché firmare un contratto non è la stessa cosa che celebrare un matrimonio. La flessibilità rende possibile tutto questo, e consente - come avviene nei Paesi anglosassoni - di salire, o scendere, con l'ascensore sociale.

Provate a fare un esperimento mentale: contate cinque grandi capitani d'impresa, che si sono fatti da soli partendo da niente. Come Bill Gates. Come Steve Jobs. Come Larry Page e Sergey Brin, i fondatori di Google. Come, un secolo e mezzo fa, John D. Rockefeller, il padre della moderna industria petrolifera. Chiedetevi perché nessuno di loro è italiano, e se mai avrebbe potuto esserlo. Poi, rispondete voi a Tremonti.

## Le reazioni

# L'ironia di Cgil, Cisl, Uil: parla come uno di noi

■ ■ ■ C'è ironia e indignazione tra le reazioni alle parole di Giulio Tremonti sul posto fisso. Ma c'è anche chi ha preso sul serio il ministro dell'Economia, chiedendogli ora di essere coerente e di avviare la riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche del lavoro. «Chiedete un commento a Confindustria» si è limitato a dire il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, mentre per il segretario della Uil, Luigi Angeletti, Tremonti ha parlato come un «iscritto alla Uil». Più articolato il pensiero del leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che ha definito «condivisibili» le parole di Tremonti, ma ha sottolineato anche «come la flessibilità debba costare di più alle aziende ed essere pagata di più per i lavoratori». «Mi trovo d'accordo con Tremonti», ha invece detto il segretario della Nidil-Cgil (Nuove identità di lavoro), Filomena Trizio, «adesso il ministro faccia scelte coerenti con le sue dichiarazioni visto che ci sono circa 3,6 milioni di precari». Sulla stessa linea anche l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano: «Mi fa piacere che Giulio Tremonti si sia convertito alla logica della stabilizzazione del lavoro».

Mi auguro, ha proseguito, «che le sue idee facciano breccia nel governo del suo centrodestra, autore di una vera e propria controriforma del mercato del lavoro rispetto ai processi virtuosi messi in atto dal governo Prodi». E a sperare che il ministro metta in pratica i suoi proclami è anche Renata Polverini. «Il ministro Tremonti», ha detto la segretaria dell'Ugl, «sposa in pieno le nostre idee. L'auspicio è che questa convinzione possa tradursi in un'azione di governo».

Tra gli indignati c'è invece il presidente dei Verdi Angelo Bonelli: «L'analisi del ministro rischia di essere solo uno slogan poco rispettoso». Ma anche l'Idv. «Tremonti è ormai disposto a qualunque cosa pur di conquistare consensi», ha detto il capogruppo alla Camera, Antonio Borghesi.

Pungente, infine, il commento del senatore del Pd, Pietro Ichino. «Se Tremonti vuol dire che la sicurezza del lavoro e del reddito è un bene della vita, dice solo un'ovvietà. Se invece vuol dire che questo bene si può proteggere efficacemente ancora oggi allora la sua affermazione è demagogica».

GIUSEPPE  
BERTA

NON TUTTO  
DIPENDE  
DAL MERCATO

# NON TUTTO DIPENDE DAL MERCATO

**L**a variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no». Con questa affermazione recisa, pronunciata al termine di un convegno della Banca Popolare di Milano, ieri il ministro dell'Economia ha aggiunto un nuovo, importante tassello alla filosofia economica che va proponendo un giorno dopo l'altro, nei suoi commenti a margine della crisi globale. Per Giulio Tremonti la crisi ha rappresentato l'occasione per mettere ancora meglio a fuoco una visione del processo economico fondata sulla necessità di ripristinare un ordine che era andato smarrito nel periodo più intenso della globalizzazione, quello compreso tra la fine del Novecento e i primi anni del nuovo secolo.

**L**a critica del «mercatismo» - che Tremonti ha imputato spesso anche alla sinistra italiana, vittima di una sorta di condiscendenza passiva al dogma dell'assoluta libertà economica - era per lui soltanto l'introduzione a un discorso centrato sull'urgenza di restituire un principio di senso all'economia,

precipitata dal liberismo in uno stato caotico. Conoscevamo fin qui il Tremonti censore dell'abbattimento rapido e incondizionato delle frontiere economiche, di una globalizzazione finanziaria spinta all'estremo, delle banche accusate di sordità nei confronti delle esigenze dell'economia reale; nelle ultime settimane abbiamo imparato a conoscere anche il difensore dei piccoli produttori che si sentono soverchiati dalla mancanza di credito e oggi l'interprete della convinzione di quanti sono persuasi che il posto fisso «sia la base su cui organizzare il progetto di vita» delle persone e delle loro famiglie. Un punto di vista che si contrappone a quello dei tanti che avevano teorizzato, nell'ante-crisi, la fine dell'impiego a vita, indicando nella flessibilità e nello spostamento rapido da un'occupazione all'altra il paradigma del modo di lavorare dei nostri tempi.

A Tremonti preme soprattutto ricordare come sia plausibile e desiderabile un sistema economico in cui il mercato non costituisce né il centro né il metro di misura esclusivo di tutte le relazioni e le attività. Quando mette in opposizione il lavoro stabile e - perché no? - l'impiego a vita, magari all'interno di una piccola organizzazione, a una flessibilità illimitata, destinata a scadere inevitabilmente nella precarietà, sa di evocare un contrasto radicato nel senso comune delle persone, specie in una fase di crisi come quella che stiamo ancora attraversando. In realtà, chi sta pagando di più i costi della crisi sono i lavoratori non garantiti rintracciabili soprattutto dentro il mondo composito ed eterogeneo del terziario, assai meno nell'industria, dove le garan-

zie occupazionali permangono forti. Forse si potrebbe anche chiedere al ministro dell'Economia se non si poteva trovare qualche elemento di tutela per coloro che si sono trovati a essere investiti dall'onda della crisi senza riparo. Ma l'impressione è che l'intento di Tremonti, con l'uscita di ieri, fosse di portare argomenti ulteriori a favore di una politica che sappia reintrodurre un principio di ordine e di gerarchia nella vita economica.

In questa luce va letta l'esortazione del ministro a tornare allo spirito originario della Costituzione, un invito che suona sicuramente singolare nel momento in cui, dal governo, giunge semmai una sollecitazione un po' ruvida a trasformarla e ad aggiornarla. Tremonti arriva invece a sostenere che dal confronto sviluppatosi dopo la guerra fra le culture politiche dei cattolici, dei comunisti e dei liberali è uscito un compromesso felice, codificato in principi sanciti dai costituenti, ma poi disapplicati. Per esempio, là dove si dice che la Repubblica tutela e regola il risparmio e identifica nel «credito una realtà che favorisce l'accesso alla proprietà, all'azionariato popolare».

Insomma, la lezione dei padri della Costituzione sarebbe stata tradita perché l'impulso verso la partecipazione e l'azionariato popolare nell'industria è rimasto sulla carta. Al suo posto, si è creato un sistema che «ha sfavorito i titoli di proprietà e favorito quelli del debito». Così sono state le banche a essere agevolate, col risultato che hanno finito per controllare l'industria, mentre ai tempi della Costituente le si sarebbe volute ancelle della produzione e dell'economia reale.

A leggerlo bene, il discorso di Tremonti punta ancora una volta in direzione delle grandi banche, che vorrebbe ricondurre sotto l'autorità politica, per impedire che si accaparrino un ruolo troppo vasto e incontrollato. Di qui una riscoperta delle peculiarità della storia d'Italia che riporta alla Costituente e, chissà forse, prima ancora, agli Anni Trenta e alla ben ordinata dislocazione delle funzioni economiche decisa da Alberto Beneduce quando fondò l'Iri.

MICHELE BRAMBILLA

**LO STIPENDIO A FINE MESE  
MEGLIO DELLA LIBERTÀ**

# Posto fisso, culto immutabile

Non ha attecchito in Italia la rivoluzione culturale che esaltava la flessibilità

**Certezza certificata** Per Mannheim l'81 per cento dei lavoratori è per lo schema classico

L'italiano assunto a posto fisso in genere passa metà del suo tempo a lamentarsi e l'altra metà a pensare a come e quando fuggire: nel weekend, in vacanza, in pensione. Ma guai a chi ce lo tocca, il nostro posto. Sarà anche la certezza di una schiavitù, come ammetteva in una botta di dignità il ragionier Fantozzi: ma pur sempre una certezza.

Prima ancora che un'analisi economica, quella del ministro Tremonti è una realistica presa d'atto di una realtà immutabile. Dall'America abbiamo importato tutto tranne due cose, e guarda caso sono le due cose che più ci stanno a cuore: il calcio non è stato sostituito né dal loro guerrafondaio football, né dal soporifero baseball; e il tempo indeterminato dalla cosiddetta flessibilità. Volentieri cambiamo la moglie, ma sul lavoro il divorzio non è ammesso.

Negli anni scorsi c'è stato un blando tentativo di rivoluzione culturale. Erano usciti alcuni libri: «Come salvarsi dal posto fisso» e «Posto fisso addio». Esaltavano l'imprevedibilità: oggi lavoro qui, domani chissà. Sull'immane Facebook è pure fiorito un gruppo chiamato «Io non voglio il posto fisso» che ha avuto l'appoggio di politici ed economisti liberali. Alcuni imprenditori hanno stuzzicato i giovani con il miraggio della libertà. In Veneto, ad esempio, è stata fondata una «No sleeping company», il titolare ha messo alcune brandine in ditta e ha

detto ai ragazzi: non voglio cartellini e non mi interessano le quaranta ore settimanali, voi venite, lavorate fin che ce la farete, anche di notte, se siete stanchi dormite qui e quando avete terminato ve ne andate dove volete.

Ma è durato poco. Espressioni come «job rotation» hanno presto lasciato il posto, nei discorsi degli italiani, ai vocaboli-totem di sempre: lo scatto di anzianità, il secondo livello, la graduatoria, i riposi e i recuperi, le festività abolite e quelle non godute, la pausa pranzo e la pausa caffè, timbrare e stimbrare. Il fallimento del tentato golpe sul lavoro è stato certificato da Renato Mannheim: l'81 per cento degli italiani è per lo schema classico, contratto di assunzione finché Inps non ci separi.

Neppure la prospettiva di guadagni superiori ha attecchito. Tre anni fa su *La Stampa* Massimo Gramellini raccontò il caso del comandante dei vigili di Conegliano Veneto. Fece il concorso per diventare vigile semplice: in pratica, per retrocedere. Lasciando l'incarico perdeva, oltre al prestigio, quattrocento euro al mese, ma recuperava la certezza del posto. Quello del comandante, infatti, è un incarico non automaticamente rinnovabile; quello del vigile un posto che non ti levano neanche se dai la multa all'assessore al Traffico. Non è un caso isolato. Per venire alla nostra categoria, ci sono vicedirettori di giornale che hanno accettato di scendere di ruolo e fare i capiredattori perché con il nuovo contratto il vicedirettore è equiparabile ai dirigenti e quindi lincenziabile.

Il culto del posto fisso in Italia non risparmia nessuna categoria. Perfino nel dorato mondo del calcio il centravanti chiede al mister di risparmiarlo dal turn over, e qualche anno fa l'allenatore dell'Inter Osvaldo Bagnoli, quando fu esonerato dal presidente Pellegrini, così rispose ai giornalisti che gli chiedevano se aveva già un'altra squadra: «Non mi interessa, ho guardato il libretto di lavoro e ho visto che ho completato i bollini per la pensione».

Ma il posto sicuro per eccellenza è quello dello statale. Non ha più le mezze maniche, non lo chiamano più sportellista ma «front officer», perfino la sua utilitaria è stata elevata al rango di «city car». Però continua a essere visto dagli italiani come un moviolista del lavoro, sempre fuori stanza, sempre impedito a rispondere al telefono del vicino di scrivania, mai sorridente quando bofonchia nel microfono dietro al vetro antirapina. Eppure gli italiani lo detestano ma lo invidiano: un impiego statale resta l'oggetto dei desideri come nel film «Il borghese piccolo piccolo», quando Alberto Sordi si fa massone per garantire un'assunzione al ministero per il figlio, perché in Italia il posto fisso non è solo sicuro, è anche ereditario.

Per darci un posto fisso i nostri genitori si sono tolti il pane di bocca, magari hanno sacrificato talenti in emigrone (chissà quanti artisti o premi Nobel abbiamo perso per una scriva-



nia in banca). Torniamo a quei tempi per mancanza di coraggio? Può darsi. Ma il posto fisso è stato un fattore di stabilità, un cardine della vita sociale, la garanzia di potersi sposare e pagare un mutuo senza incubi notturni. Tremonti sa che l'economia per ripartire deve dare certezze sul futuro. E poi, finora, la «flessibilità» ha prodotto soprattutto i trentenni e i quarantenni ai call center del film di Virzì, «Tutta la vita davanti».

#### **ESEMPI**

Tre anni fa un comandante dei vigili chiese la retrocessione per essere sicuro della poltrona

#### **OGNI CATEGORIA**

Perfino nel mondo del calcio il centravanti chiede al mister di risparmiarlo dal turn over

#### **CONTRATTI A TERMINE**

Economisti e imprenditori hanno stuzzicato i giovani con il miraggio della libertà

#### **FALLIMENTO**

Espressioni come «job rotation» hanno presto lasciato il posto ai vocaboli-totem di sempre

SVOLTA del ministro dell'Economia. I sindacati: ma Confindustria che cosa ne pensa? Il Pd: il governo licenzia i precari

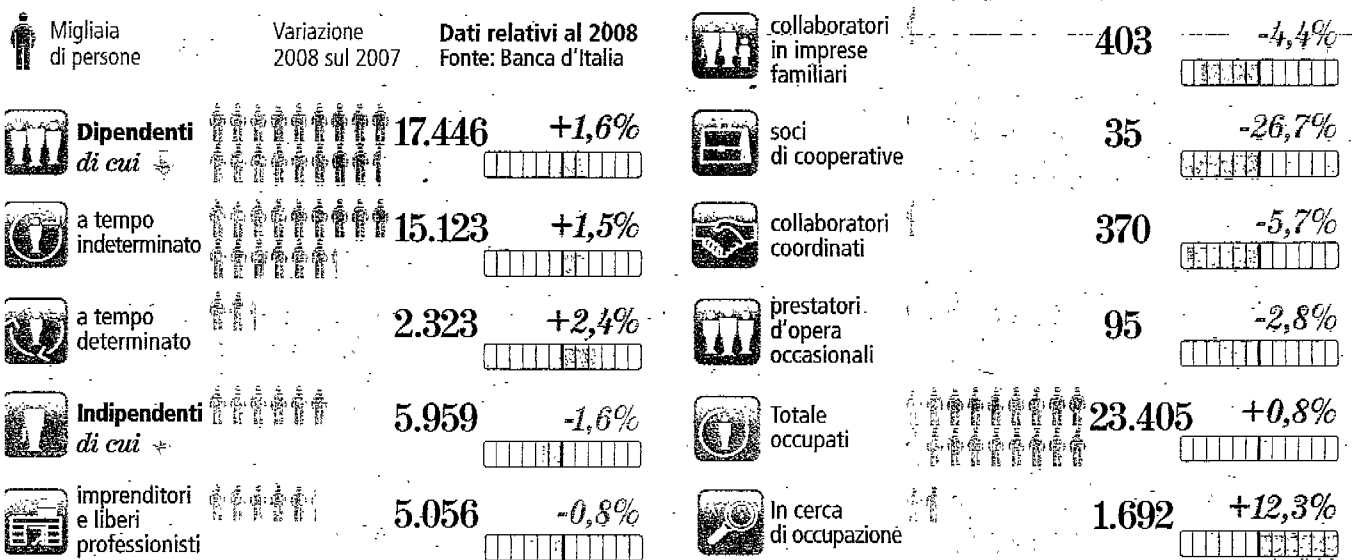
# Tremonti: sì al posto fisso

«E' la base per un progetto di famiglia, la mobilità non è un valore»

# Tremonti riabilita il mito del posto fisso

Il ministro: è la base della famiglia e della nostra società

## L'occupazione



**FRANCESCO SPINI**  
MILANO

Nel tempio del posto fisso per eccellenza - il convegno era in una banca, la Popolare di Milano - il ministro dell'Economia riabilita il lavoro a vita. Parlando dei mutamenti della qualità del lavoro che la globalizzazione ha imposto, Tremonti sorprende la platea di banchieri e bancari riprendendo e sviluppando, da ministro, un suo vecchio pallino: «Non credo che la mobilità sia di per sé un valore. Credo che per strutture sociali e storiche come le nostre, il posto fisso sia la base su cui tu organiz-

zi il tuo progetto di vita, su cui fai la famiglia». Invece aspetti come «la variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità, la precarietà per alcuni sono un valore in sé, in un darwinismo sociale che porta a costruire un mito di tutto questo. Per me onestamente no». Perché, per Tremonti, «l'obiettivo fondamentale è ancora, se possibile, la stabilità del lavoro, che è ancora alla base della stabilità sociale».

Casamai la mobilità va bene altrove, ma non nella «nostre antiche società europee» che «hanno una struttura diversa». Qui è meglio il posto fisso rispetto «a quello che,

nella variabilità e nella precarietà, contiene mistiche o cifre darwinistiche che non mi sembrano esattamente corrispondenti a un catalogo di valori etici che credo siano in qualche modo fondamentali». E tantomeno al «nostro paradigma storico e sociale».

Secondo il ministro, ascoltato nell'occasione dai tre segretari di Cgil, Cisl e Uil (presenti al dibattito «Partecipazione nell'impresa e azionariato dei lavoratori», organizzato da Bpm), la creazione di un mercato del lavoro ispirato alla mobilità «probabilmente non era evitabile, data la cascata e la dinamica dei fenomeni stra-

ordinari che si chiamano globalizzazione». Nonostante tutto, quindi, «credo sia stata fondamentale e costruttiva tutta la legislazione che ha tenuto conto anche di questo processo, cercando di organizzarlo nel modo migliore possibile».



Alla strenua difesa dei canoni classici del lavoro all'italiana, Tremonti aggiunge la preferenza per lo schema del welfare europeo. «La crisi - dice - ci ha dimostrato che è meglio avere l'Inps e la famiglia che non un fondo pensione le cui performance dipendono dall'andamento sempre incerto di Wall Street: se i corsi vanno male ti ritrovi a mangiare KitKat su una roulotte e a dover negare la scuola ai tuoi figli». Applausi in sala. Una sala che fino ad allora aveva ascoltato le proposte dei tre sindacalisti per ribilanciare la convivenza tra capitale e lavoro nel post-crisi. Raffaele Bo-

nanni, Cisl, ad esempio ha rilanciato su una possibile compartecipazione degli utili e su una maggior partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, «non nei Cda, ma in funzioni di indirizzo e controllo». «Ora che il fordismo è stato archiviato, è tempo che i lavoratori non si sentano estranei al successo delle imprese», ha detto Luigi Angeletti, Uil. Guglielmo Epifani, Cgil, dice sì a forme di partecipazione ma solo «percorrendo strade nuove» e «in un quadro di sostenibilità dello sviluppo delle imprese, basato su profitti medi costanti nel tempo». Con una lode particolare per il voto «una testa un voto» tipico,

ad esempio, delle banche popolari. Tremonti, da ultimo, tra cogestione e compartecipazione, sceglie quest'ultima forma: «La nascita di figure imprenditoriali miste a me sembra meno positiva». La compartecipazione inoltre «può avere forme diverse: ad esempio quando hai un favore fiscale sulla detassazione degli straordinari identificati già il nucleo di partenza di una diversa logica contrattuale». Del resto, «basterebbe applicare» la «nostra vecchia e gloriosa» Costituzione «che io considero ancora molto valida per tutta la parte dei principi» laddove favorisce l'accesso dell'azionariato popolare ai grandi complessi produttivi del Paese. La Carta non è stata applicata,

organizzando per decenni un sistema che, nel controllo dei grandi gruppi, ha favorito ancora una volta loro, le banche.

**«La crisi ha dimostrato che è meglio l'Inps di un fondo pensione quotato a Wall Street»**

**«Il fordismo è archiviato i lavoratori non siano estranei ai successi delle loro imprese»**

## Il discorso

Credo che il lavoro fisso sia la base su cui ti organizzi tutta la vita. La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la precarietà per alcuni sono un valore in sé, in un darwinismo sociale che porta a costruire un mito di tutto ciò. Secondo me onestamente no. Per me l'obiettivo fondamentale è ancora, se possibile, la stabilità del lavoro, che è ancora alla base della stabilità sociale

**Giulio Tremonti**  
ministro dell'Economia



**Hanno detto**

«Ho sentito solo parole ovvie oppure demagogiche»

**Pietro Ichino**  
senatore del Pd e giuslavorista

«Bisognerebbe chiedere che ne pensa Confindustria»

**Guglielmo Epifani**  
segretario generale della Cgil



«Spero che si regolarizzino i precari nel settore pubblico»

**Cesare Damiano**  
responsabile Lavoro del Partito Democratico



# Giorgia Meloni

## “Sono d'accordo Ma i giovani vogliono anzitutto un impiego”

**RAFFAELLO MASCI**  
ROMA

Giorgia Meloni, ministro per i giovani, il suo collega dell'Economia Tremonti ha detto basta ai lavori precari: è meglio il posto fisso. Musica per le orecchie dei giovani?

«Condivido pienamente il discorso di Tremonti. Comunque sia chiaro che i giovani non vogliono il posto fisso o il posto flessibile: vogliono un lavoro, che dia loro un reddito e consenta di programmare un futuro».

**Fisso o precario non ha importanza?**

«Io credo che i giovani non desiderino entrare in un posto a vent'anni e uscirne a 65 senza cambiare mai. E' auspicabile per la loro crescita personale che ci sia la possibilità di scegliere, di mettersi in gioco, di vivere esperienze diverse. Senza che questo si configuri come un azzardo, un salto nel vuoto».

**Mi scusi, ministro, ma non siete stati voi di**

**centrodestra che avete introdotto questa incognita della precarietà occupazionale, con la legge Biagi del 2003?**

«Io allora non ero al governo, ma comunque ritengo che quella legge non sia stata sempre applicata adeguatamente da parte degli imprenditori».

**Si spieghi, prego.**

«Ci sono tre incongruenze che il governo intende affrontare e, in parte sta già affrontando: la prima è che nell'applicare la legge Biagi qualche datore di lavoro ha fatto il furbo e si è districato



**Il ministro**  
con delega ai giovani

tra le pieghe della norma sempre a proprio vantaggio. Per esempio prendeva un ragazzo come dipendente di fatto ma gli faceva contratti di tre mesi in tre mesi. Questo non va bene e dobbiamo vigilare di più sulle regole».

**Secondo problema?**

«Si è riformato il mercato del lavoro senza che la società si comportasse di conseguenza. Un esempio: il credito. Se io ho un posto fisso posso chiedere un mutuo, ma se non ce l'ho no. Si può proporre un model-

lo flessibile senza che cose di questo genere si adeguino? Qui già una risposta l'abbiamo data: il mio ministero

ha istituito un fondo di garanzia per i giovani. Terzo punto: il lavoro, specie all'inizio, può anche essere a tempo, ma a patto che costituisca ogni volta un gradino in un percorso che possa approdare, a un certo punto, ad una stabilità».

**E' possibile?**

«Certo che lo è. Io, per esempio, faccio un lavoro a tempo (sì, certo, mi rendo conto che è un lavoro molto particolare) ma posso essere definita una precaria? E' comunque un posto fisso non ce l'ho. Lo sto costruendo: questo per me è soltanto un passaggio».

### LA LEGGE BIAGI

«Quella riforma non è mai stata attuata del tutto»



# Massimo Cialearo

## “È tutta demagogia Dicono una cosa e poi fanno l'opposto”

**ANTONELLA RAMPINO**  
ROMA

«Demagogia allo stato puro, da parte di un ministro dell'economia che dice il contrario di quello che fa, lancia messaggi populistici per oscurare le carenze della propria azione di governo: invece di lanciare l'ode al posto fisso, Tremonti dovrebbe rinnovare il contratto del pubblico impiego, defiscalizzare gli aumenti dei metallmeccanici...Ha una visione poco sociale e molto socialista». E' un fiume in piena Massimo Cialearo, l'industriale veneto che siede in Parlamento nei banchi del Pd. «E chi c'era accanto a Tremonti mentre parlava? I sindacati, infatti ha parlato proprio come uno di loro».

Effettivamente, anche il segretario della Uil Angeletti ha sorriso, “sembra uno dei nostri”... «Certo. Perché Tremonti è un socialista di quelli come non esistono più: propone la compartecipazione agli utili aziendali. Con grande senso della realtà, oggi tutt'al più si possono compartecipare le perdite. Un po' come proporre la defiscalizzazione degli straordinari in tempi di cassa integrazione».

Tremonti ha già illustrato il suo colbertismo di sinistra, in un libro che ricevette il plauso di Fausto Bertinotti. Lei come valuta che ieri abbia difeso il posto fisso?

«E' la proposta di una persona che conosce e prende in considerazioni solo le grandi imprese, che sono pochissime, quando la spina dorsale del Paese è costituita dalle Pmi, che oggi sono in gravissima difficoltà».



**Il deputato Pd**  
Fa l'imprenditore

Perché, il posto fisso lo garantiscono solo le grandi aziende? Le Pmi dovrebbero crescere, per il bene della competitività...

«Quando si è in difficoltà si fa fatica a crescere. Certo se Tremonti facesse il suo lavoro e si occupasse un po' meno di Alitalia e un po' più di noi, qualche speranza ci sarebbe. Serve un'azione combinata».

**Sacconi e Brunetta si sono trincerati dietro un no comment.**

«In questo governo lavorano l'uno contro l'altro. La Lega spadroneggia, secondo la logica spartitoria dei vertici di Arcore. Questa non è democrazia, vuole che ci sia democrazia e non demagogia economica?».



ANALISI

# Garanzie effettive ai lavoratori al di fuori dei formalismi

di **Michele Tiraboschi**

**U**na visione burocratica e formalistica, che poco o nulla ha a che vedere con la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, ha per lungo tempo condizionato, nel nostro Paese, la regolazione giuridica degli orari e dei tempi di lavoro. Le stesse direttive europee, che dettano il quadro normativo di riferimento, sono state non di rado recepite introducendo vincoli non previsti dal legislatore comunitario e, comunque, senza sfruttare adeguatamente gli spazi di flessibilità da esse contemplati. Le imprese italiane sono così state penalizzate, nel confronto internazionale, su quello che è uno dei profili centrali per la produttività del lavoro e l'efficienza organizzativa.

È per questa ragione che il legislatore è nuovamente intervenuto sulla materia con il piano di de-regolazione del ministro Maurizio Sacconi, in particolare, con il Dl 112/2008 (convertito con legge n. 133/2008). Là ricerca di nuovi spazi di flessibilità,

che non confliggano con le istanze di tutela dei diritti costituzionali del lavoratore, ha reso possibile un maggiore protagonismo della contrattazione collettiva. Ciò in parallelo con le misure sperimentali di incremento della produttività del lavoro, come la detassazione del salario variabile connesso all'innovazione organizzativa che trova nei regimi di orario e dei tempi di lavoro una delle principali leve operative.

Il regime sanzionatorio posto a presidio della nuova regolazione dell'orario di lavoro, della pause e dei riposi è stato uno dei profili di maggiore criticità. Accanto ai ritocchi sulla misura delle singole pene edittali, e

nell'ottica di una maggiore certezza del diritto, il legislatore ha cercato di risolvere alcuni nodi interpretativi emersi nel prevalente assetto normativo. Numerose risposte a interpellato, da ultima quella diffusa ieri in relazione a un quesito sollevato da Confindustria, hanno poi accompagnato l'evoluzione del

quadro legale. I chiarimenti hanno avuto anche l'obiettivo di uniformare gli orientamenti degli organi ispettivi del Lavoro.

Emblematico è il caso delle violazioni in tema di mancati riposi giornalieri e settimanali. Il ministero è stato chiamato a pronunciarsi sulla possibilità di applicare il principio del "concorso formale" allorché, con una unica azione o omissione da parte datoriale, si commettono più violazioni della stessa disposizione. È il caso, ad esempio, di una richiesta rivolta dal datore di lavoro a più lavoratori di prolungare la prestazione lavorativa in un particolare giorno (per esigenze aziendali contingenti o anche per il ritardo del personale del turno successivo) a cui consegue la violazione del riposo giornaliero.

Il principio per cui si debbano applicare, in questi casi, tante sanzioni quanti sono i lavoratori interessati e i riposi giornalieri o settimanali non fruiti (su cui si veda la risposta a interpellato del 20 marzo 2009) si accompagna (come affermato nella circolare 8/2005) con il principio del cumulo: chi, con un'azione od omissione, viola diverse disposizioni che prevedano sanzioni amministrative o commette più violazioni della stessa disposizione soggiace - anziché alla sanzione prevista per ciascuna delle diverse disposizioni o per ciascuna delle diverse violazioni - alla sanzione prevista per la violazione più grave, aumentata sino al triplo. Ravvisare, in casi come quello esemplificato, in una pluralità di mancate concessioni dei riposi una molteplicità di condotte e una molteplicità di "espressioni di volontà" del datore di lavoro pare una ingiustificata forzatura con conseguenze paradossali specialmente in aziende di grandi dimensioni, in ragione dell'elevato numero di lavoratori coinvolti a seguito di un piano organizzativo adottato su normative suscettibili, da parte dello stesso organo di vigilanza, di svariate letture.

Il chiarimento ministeriale - secondo cui l'applicazione del criterio del cumulo giuridico va

effettuata non in sede di contestazione dell'illecito da parte degli organi ispettivi, in quanto richiede delicate e ampie potestà discrezionali, ma in sede di successiva rideterminazione dell'importo sanzionatorio dalla direzione provinciale del Lavoro - richiama, ancora una volta, l'importanza di ispezioni scrupolose e attente a individuare ogni elemento che possa essere utile ai fini della corretta applicazione della sanzione.

*Tiraboschi@unimore.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## **Il posto fisso di Tremonti** Elogio ragionato della vitale mobilità. Parla Alesina

Da Harvard il prof. chiosa il "valore"  
tremontiano dell'immobilità sociale

Roma. L'ultima evoluzione del percorso tremontiano si chiama posto fisso; un valore per la società e l'economia italiana, ha detto ieri il ministro dell'Economia. Alberto Alesina, dal suo studio di Harvard, ha letto le dichiarazioni lanciate da tutti i siti italiani, ma chi si aspetta che abbia fatto un balzo sulla poltrona, si sbaglia. "Tremonti cattura e descrive aspetti importanti della società italiana e li condivide - spiega al Foglio - La cultura della immobilità geografica e sociale si è generata dopo le grandi migrazioni del passato. Ciò ha consentito di mantenere un legame con le tradizioni, ha consolidato la famiglia come cellula fondamentale della società". Oggi il 45 per cento dei figli vive vicino ai genitori. L'Italia è stabile, lo ha dimostrato anche durante la recessione. Ma non è anche immobile? "Il posto fisso, il fatto che la gente non sia costretta a cambiare spesso lavoro nel corso della vita, ha i suoi vantaggi e i suoi benefici, come abbiamo visto. Ma a un economista non possono sfuggire i costi. Forse Tremonti non ragiona da economista, tuttavia è evidente l'altra faccia della medaglia. E' la scarsa produttività, quindi un salario più basso e un reddito pro capite inferiore a quello di altri concorrenti". In effetti, se guardiamo ai risultati nell'ultimo decennio, quel peculiare indice di ricchezza che si ottiene dividendo il pil per la popolazione (per quanto rozzo, ancora significativo) mostra che abbiamo fatto la marcia del gambero. "Una cosa deve essere chiara - insiste Alesina - cioè che non possiamo avere tutto insieme, la piena occupazione con posto stabile, il salario più alto, la crescita più rapida. Il risultato probabile, al contrario, è che aumenterà la frattura tra chi il posto ce l'ha e se lo tiene stretto e chi non lo avrà mai. Una società in cui chi ha un lavoro garantito (e per lo più sono uomini adulti) dovrà mantenere i figli per un numero elevato di anni. Una società a un tempo statica e divisa".

### **L'illusione crea disoccupazione**

Insomma, si riproduce su scala ancora maggiore la dicotomia tra garantiti e non garantiti. Ma le imprese offrono abbastanza posizioni stabili, per soddisfare la doman-

da? "L'abbiamo già visto dall'esperienza dei decenni passati che l'illusione del posto fisso ha creato maggiore disoccupazione. L'introduzione di nuovi contratti flessibili ha consentito di aumentare l'impiego. E' comprensibile e condivisibile che chi ha il posto non lo voglia mollare, ma bisogna poi risolvere il problema di chi non ce l'ha. Naturalmente, si può far passare una legge che dice: nessuno può licenziare. Ma, ripeto, quali sono le conseguenze? Il risultato più probabile è che le imprese non assumeranno più".

C'è poi una questione di fondo: il posto fisso, quindi la stabilità sociale, è davvero un valore positivo? O non lo è piuttosto la mobilità, non solo orizzontale, ma verticale, cioè la possibilità per chi ha talento e non ricchezza o potere, di salire fino ai gradini più alti? "Ritengo che la mobilità sia positiva, ma comprendo chi sostiene il contrario. Penso, però, che sia pericoloso per un politico sollevare una questione di valori, i quali non si possono imporre dall'alto. E come economista, vorrei che anche chi ha un punto di vista diverso facesse un calcolo razionale sui vantaggi e gli svantaggi, sulle conseguenze concrete di scelte e comportamenti collettivi". C'è un senso comune secondo il quale il modello americano, fondato sulla cultura della mobilità, è improponibile dopo la crisi. Alesina invita a distinguere e ad evitare facili sillogismi. "Se il mercato finanziario ha fatto crac non vuol dire che bisogna regolare tutto, anche il mercato del lavoro. Del resto, quando andremo a fare i conti della recessione, alla fine vedremo che in termini di prodotto lordo, gli Stati Uniti avranno perso meno dell'Italia". Senza dimenticare che ci sono altri paesi in Europa, soprattutto in Scandinavia, i quali hanno saputo combinare flessibilità e sicurezza, una notevole mobilità nell'impiego e uno stato sociale solido. "Certo, ma io non voglio riproporre certi semplicistici argomenti polemicisti. La Danimarca o la Svezia sono nazioni diverse e non ha senso dire facciamo come loro. Qui la famiglia è una istituzione sociale fondamentale. E lo resterà. Non vogliamo copiare nessuno. Benissimo. Quel che mi preme, invece, è sottolineare le conseguenze delle nostre scelte. Salari alti, redditi alti, posto fisso e piena occupazione, ripeto, è un'equazione che non funziona". Dunque, Alesina vuole sfuggire alla troppo facile diatriba tra "mercattisti" e "colbertisti", che ormai ha stancato tutti, sottolinea. Comprende il ragionamento di Tremonti e rispetta le sue categorie di pensiero. Ma alla suggestione del passato risponde con il rasoio logico del presente: si può fare, quanto costa, chi paga?

## IL COMMENTO

MIRACOLO  
IMPOSSIBILEGIULIANO  
CAZZOLA\*

**C**I VORREBBE Giovanni Guareschi con il suo «contrordine compagni!». Solo che questa volta il protagonista della celebre vignetta non sarebbe un comunista trinariciuto, ma il superministro dell'Economia Giulio Tremonti, per il quale la flessibilità del lavoro (e nel lavoro) non è più un'esigenza dell'economia a cui dover sottostare, volenti o nolenti. La linea è cambiata: occorre tornare al posto fisso, la sola condizione che può consentire ai giovani di conquistare la propria autonomia e di affacciarsi alla vita. Così, Tremonti ha di nuovo scosso il mondo politico, come già fece nel passato, prima con le teorie neo-colbertiste, poi, con le critiche alla globalizzazione contenute nel suo celebre saggio dello scorso anno. Nulla di particolarmente nuovo, dunque. Naturalmente sarebbe sbagliata ed inopportuna una contrapposizione manichea tra i fautori della flessibilità e gli innamorati della globalizzazione. Nelle affermazioni di Tremonti c'è del vero. Il problema è capire se e come possiamo ancora permetterci il posto fisso, senza essere costretti ad innalzare dei muri invalicabili contro le conseguenze e gli effetti del commercio mondiale. Erano rassicuranti anche le teorie tolemaiche, ma è la terra a girare intorno al sole. La globalizzazione comporta sicuramente

dei problemi, presenta delle implicazioni nuove e gravi. Ma la tendenza di fondo è sicuramente positiva perché ha consentito un allargamento dei mercati e l'accesso ad una prospettiva di maggior benessere per miliardi di persone che non solo vivevano nell'indigenza, ma che avevano assistito, impotenti per secoli, alla rapina delle loro risorse ad opera del colonialismo europeo. Della flessibilità del lavoro si può dare la medesima definizione che il grande Winston Churchill riservava alla democrazia: «E' il peggiore dei regimi eccezion fatta per tutti gli altri».

In Italia sono state alcune norme sulla flessibilità introdotte dalla più recente legislazione (del 1997 e del 2003) a garantire uno dei più alti tassi di occupazione (talvolta non «buona» ma comunque tale da consentire un reddito) mai registrati in tanti decenni. Certo, quando cambia la struttura del mercato del lavoro vanno ripensate anche le forme di tutela, in modo da difendere l'occupazione (attraverso modelli di flexsecurity) quando non è più possibile conservare il posto. Del resto, non si vede quale miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci potrebbe compiere Tremonti per rovesciare un trend in atto in tutto il mondo.

\*deputato del PdL,  
vice presidente della  
Commissione Lavoro

*La Uil passa a setaccio un anno e mezzo di mercato del lavoro. Il precariato è ormai la regola*

# La crisi fa dire addio al posto fisso

## Tre quarti dei nuovi contratti sono flessibili e non riconfermati

DI ROBERTO MILIACCA

**L**a flessibilità introdotta dalle leggi Treu e Biagi ha fatto ormai completamente breccia nel mercato del lavoro. I posti di lavoro a tempo indeterminato rappresentano ormai solo un quarto dei contratti sottoscritti dalle imprese (23,9%). Tutto il resto sono part-time, contratti a tempo determinato, collaborazioni e apprendistato. E la crisi ha acuito questo processo di cambiamento del mercato del lavoro, accelerando licenziamenti e mancati rinnovi dei contratti.

Secondo i dati diffusi ieri dal dal segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy, in un anno, cioè tra giugno 2008 e giugno 2009, mancano all'appello 557 mila posti di lavoro, calcolando il minor numero di contratti attivati e il maggior numero di contratti cessati nei 365 giorni, sulla base delle comunicazioni obbligatorie che le imprese sono tenute a presentare. «I dati confermano l'assoluta preponderanza di tipologie contrattuali deboli rispetto a quelle tradizionali e la bassissima percentuale di trasformazione in rapporti di lavoro stabili, neanche il 3%, ci dice che quella funzione di gradualità che avrebbero dovuto svolgere i contratti a tempo di fatto non c'è e che il lavoro flessibile non è più una eccezione ma la norma», spiega Loy.

La Uil ha rielaborato le tabelle predisposte da Italia Lavoro, l'agenzia tecnica del ministero del welfare, guidata da Natale Forlani, e ne ha desunto che la crisi, quest'anno, potrebbe produrre un vero e proprio bagno di sangue, soprattutto tra i giovani

precari: il saldo negativo di posti di lavoro potrebbe infatti arrivare fino a un milione di posti persi, se ai 557 mila contratti si aggiungereanno anche i 470 mila lavoratori oggi in cassa integrazione.

In 18 mesi, cioè tra gennaio 2008 e giugno 2009, ha spiegato Loy, i rapporti di lavoro "attivati" sono stati 17,8 milioni, mentre quelli cessati sono stati 15,1 milioni e 526 mila sono stati quelli trasformati in rapporti di lavoro diversi da quelli originali. Dei rapporti attivati il 62,6% ha riguardato contratti a tempo determinato, il 23,9% a tempo indeterminato, il 7,3% le collaborazioni a progetto, il 4% l'apprendistato e l'1,5% i tirocini.

Nel giugno del 2008 il numero dei nuovi rapporti di lavoro attivati era di 1,3 milioni a fronte degli 850 mila di giugno 2009. Le cessazioni, invece, parlano di aumento nel 2009 del 10,3%, circa 1 milione complessivamente, che corrisponde in valore assoluto ad oltre 100 mila cessazioni in più rispetto allo stesso mese del 2008. Non solo. Nel giugno 2009 l'incidenza dei rapporti cessati sul numero di quelli attivati è stata del 125,4% là dove nel giugno 2008 era stata pari al 74,1%.

Tra le differenze più forti, poi, c'è quella di genere: il lavoro femminile è infatti caratterizzato da contratti più flessibili rispetto a quello maschile: su ogni 100 donne assunte 73 denunciano un contratto a termine o a progetto (contro i 66 su 100 degli uomini) e solo 23 su 100 lavora con un contratto a tempo indeterminato e apprendistato (contro i 31 su 100 degli uomini).

Svolta del ministro dell'Economia. I sindacati: ma Confindustria che cosa ne pensa? Il Pd: il governo licenzia i precari

# Tremonti: sì al posto fisso

“E’ la base per un progetto di famiglia, la mobilità non è un valore”

# Tremonti riabilita il mito del posto fisso

Il ministro: è la base della famiglia e della nostra società

**Hanno detto**

«Ho sentito solo parole ovvie oppure demagogiche»

**Pietro Ichino**  
senatore del Pd e giuslavorista

«Bisognerebbe chiedere che ne pensa Confindustria»

**Guglielmo Epifani**  
segretario generale della Cgil

«Spero che si regolarizzino i precari nel settore pubblico»

**Cesare Damiano**  
responsabile Lavoro del Partito Democratico

«Le cose stanno così Rafforziamo la stabilità»

**Carlo Sangalli**  
presidente della Confcommercio

**FRANCESCO SPINI**  
MILANO

Nel tempio del posto fisso per eccellenza - il convegno era in una banca, la Popolare di Milano - il ministro dell'Economia riabilita il lavoro a vita. Parlando dei mutamenti della qualità del lavoro che la globalizzazione ha imposto, Tremonti sorprende la platea di banchieri e bancari riprendendo e sviluppando, da ministro, un suo vecchio pallino: «Non credo che la mobilità sia di per sé un valore. Credo che per strutture sociali e storiche come le nostre, il posto fisso sia la base su cui tu organizzi il tuo progetto di vita, su cui fai la famiglia». Invece aspetti come «la variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità, la precarietà per alcuni sono un valore in sé, in un darwinismo sociale che porta

a costruire un mito di tutto questo. Per me onestamente no». Perché, per Tremonti, «l'obiettivo fondamentale è ancora, se possibile, la stabilità del lavoro, che è ancora alla base della stabilità sociale».

Casomai la mobilità va bene altrove, ma non nella «nostre antiche società europee» che «hanno una struttura diversa». Qui è meglio il posto fisso rispetto «a quello che, nella variabilità e nella precarietà, contiene mistiche o cifre darwinistiche che non mi sembrano esattamente corrispondenti a un catalogo di valori etici che credo siano in qualche modo fondamentali». E tantomeno al «nostro paradigma storico e sociale».

Secondo il ministro, ascoltato nell'occasione dai tre segretari di Cgil, Cisl e Uil (presenti al dibattito «Partecipazione nell'impresa e azionaria-

to dei lavoratori», organizzato da Bpm), la creazione di un mercato del lavoro ispirato alla mobilità «probabilmente non era evitabile, data la cascata e la dinamica dei fenomeni straordinari che si chiamano globalizzazione». Nonostante tutto, quindi, «credo sia stata fondamentale e costruttiva tutta la legislazione che ha tenuto conto anche di questo processo, cercando di organizzarlo nel modo migliore possibile».

Alla strenua difesa dei canoni classici del lavoro all'italiana, Tremonti aggiunge la preferenza per lo schema del welfare europeo. «La crisi - dice - ci ha dimostrato che è meglio avere l'Inps e la famiglia che non un fondo pensione le cui performance dipendono dall'andamento sempre incerto di Wall Street: se i corsi vanno male ti ritrovi a mangiare KitKat su

una roulotte e a dover negare la scuola ai tuoi figli». Applausi in sala. Una sala che fino ad allora aveva ascoltato le proposte dei tre sindacalisti per ribilanciare la convivenza tra capitale e lavoro nel post-crisi. Raffaele Bonanni, Cisl, ad esempio ha rilanciato su una possibile partecipazione degli utili e su una maggior partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, «non nei Cda, ma in funzioni di indirizzo e controllo». «Ora che il fordismo è stato archiviato, è tempo che i lavoratori non si sentano estranei al successo



## Il discorso

Credo che il lavoro fisso sia la base su cui ti organizzi tutta la vita. La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la precarietà per alcuni sono un valore in sé, in un darwinismo sociale che porta a costruire un mito di tutto ciò. Secondo me onestamente no. Per me l'obiettivo fondamentale è ancora, se possibile, la stabilità del lavoro, che è ancora alla base della stabilità sociale.

**Giulio Tremonti**  
ministro dell'Economia



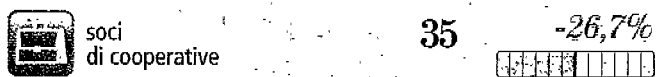
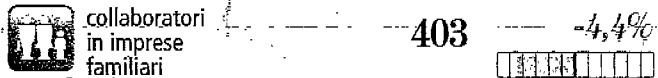
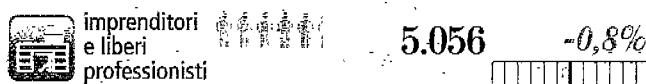
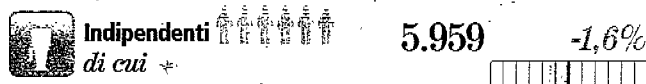
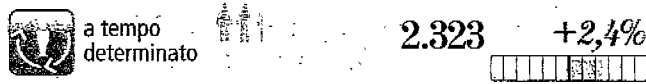
delle imprese», ha detto Luigi Angeletti, Uil. Guglielmo Epifani, Cgil, dice sì a forme di partecipazione ma solo «percorrendo strade nuove» e «in un quadro di sostenibilità dello sviluppo delle imprese, basato su profitti medi costanti nel tempo». Con una lode particolare per il voto «una testa un voto» tipico, ad esempio, delle banche popolari. Tremonti, da ultimo, tra cogestione e compartecipazione, sceglie quest'ultima forma: «La nascita di figure imprenditoriali miste a me sembra meno positiva». La compartecipazione inoltre «può avere forme diverse: ad esempio quando hai un favore fiscale sulla detassazione degli straordinari identifi- chi già il nucleo di partenza di una diversa logica contrattuale». Del resto, «basterebbe applicare» la «nostra vecchia e gloriosa» Costituzione «che io considero ancora molto valida per tutta la parte dei principi» laddove favorisce l'accesso dell'azionariato popolare ai grandi complessi produttivi del Paese. La Carta non è stata applicata, organizzando per decenni un sistema che, nel controllo dei grandi gruppi, ha favorito ancora una volta loro, le banche.

**«Il fordismo è archiviato i lavoratori non siano estranei ai successi delle loro imprese»**

**«La crisi ha dimostrato che è meglio l'Inps di un fondo pensione quotato a Wall Street»**

## L'occupazione

Migliaia di persone      Variazione 2008 sul 2007      Dati relativi al 2008      Fonte: Banca d'Italia



**L'INTERVISTA**

**Ichino (Pd): «Questa è demagogia, così si ingannano i lavoratori»**

**Il senatore, esperto di diritto contrattuale: a pagare sono i più giovani sbaglia di grosso chi continua a difendere un sistema ormai vecchio**

**La destra**  
Solo annunci  
fa il contrario  
di ciò che dice



**Flessibilità**  
Fondamentale  
in un'economia  
dinamica

**ANTONIO TROISE**

La posizione di Tremonti sul posto fisso non convince per niente Pietro Ichino, senatore del Pd, uno dei massimi esperti in Italia di diritto del lavoro: «Se intende dire che la sicurezza del lavoro e del reddito è un bene della vita, dice una ovvietà. Se intende dire, allineandosi con Bertinotti, che questo bene si può ancora proteggerlo, come regola generale, secondo il modello del posto fisso a vita, fa della demagogia».

**Perché?**

«Perché oggi il ritmo di obsolescenza delle tecniche applicate, ma anche dei prodotti e delle stesse aziende che li producono, non si misura più in decenni, come all'epoca in cui fu disegnato il nostro diritto del lavoro attuale: lo si misura in anni, se non in mesi. Promettere ai lavoratori una sicurezza fondata essenzialmente sull'ingessatura dei loro rapporti con le aziende significa ingannarli».

**Tremonti, però, parlava ai lavoratori di una banca, dove in genere c'è il posto fisso.**

«Ma se ha inteso dire che quel modello può continuare a costituire la regola generale, si sbaglia di grosso. In realtà quel modello divide in due la forza-lavoro, tra protetti e non protetti, scaricando su questi ultimi tutto il peso della flessibilità di cui il sistema ha bisogno. Ne sanno qualche cosa i giovani che entrano nel mercato del lavoro. Ma non giova neppure a quelli che il "posto fisso" l'hanno conquistato: quando arriva una crisi anche loro perdono il posto. E allora si accorgono di che cosa significa un mercato del lavoro vischioso e povero di servizi».

**La mobilità del lavoro è figlia della globalizzazione?**

«È una conseguenza necessaria della dinamicità del sistema produttivo, dell'evoluzione tecnologica. Certo, questa è favorita dall'intensificarsi degli scambi internazionali. Con questi fenomeni, se vogliamo rimanere dentro l'Unione Europea, dobbiamo imparare a fare i conti. Dobbiamo anche imparare a prendere il meglio della globalizzazione e non soltanto gli effetti negativi. Imparando ad attirare il meglio dell'imprenditoria mondiale, che porta innovazione e in molti settori valorizza il nostro lavoro meglio di quanto non facciano gli imprenditori italiani. Oggi l'Italia è il fanali-

no di coda in Europa per capacità di intercettare gli investimenti nel mercato globale dei capitali. Tra le cause principali c'è proprio il nostro sistema di relazioni industriali e questo nostro diritto del lavoro

che piace tanto a Tremonti e a Brunetta».

**Anche a Brunetta?**

«Sì: nel maggio scorso si è spinto ad affermare che il nostro mercato del lavoro con le sue regole e i suoi servizi è il migliore del mondo. Poi Sacconi, nel suo Libro bianco, citando Marco Biagi, ha detto che è il peggiore d'Europa. Sarebbe il caso che si mettessero d'accordo».

**Tremonti contraddice Sacconi?**

«In realtà anche Sacconi, pur citando Marco Biagi, ha sposato la linea della conservazione dell'esistente».

**Non le sembra che la destra si stia appropriando di una posizione appannaggio della sinistra?**

«Vedo più che altro, in queste uscite estemporanee dei nostri ministri, la smania di catturare a tutti i costi l'attenzione dei media. È la politica dell'annuncio quotidiano; che poi esso sia poco coerente con ciò che il governo fa in concreto importa pochissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI: IL SINDACATO IL SEGRETARIO REGIONALE PUGLIESE: «ALLORA LO ISCRIVIAMO SUBITO...». MA POI ATTACCA IL MINISTRO

# Forte (Cgil): «Imbarazzante l'essere scavalcati a sinistra da Tremonti»

● «E allora lo iscriviamo subito...». Gianni Forte, segretario regionale pugliese della Cgil non riesce proprio a trattenersi. Ride di gusto rileggendo le battute del discorso del ministro Giulio Tremonti che esalta il posto fisso e va oltre il suo segretario nazionale, Guglielmo Epifani, che si era limitato a caldo a un laconico «...Chiedete un commento a Confindustria».

## Che ne pensa delle affermazioni del ministro dell'Economia?

«E' dal 2001, dal Patto per l'Italia che contrastiamo e contestiamo questa idea di eccessiva flessibilità del lavoro, come non essere d'accordo. La crisi economica ha dimostrato come una mobilità selvaggia incida in maniera significativa: senza un lavoro stabile non si può investire sulla famiglia, su una casa e tutto si blocca».

**Epifani ha girato subito la patata bol-**

## lente dei commenti a Confindustria... Angeletti e Bonanni hanno esultato.

«E mi sembra giusta la sorpresa di Epifani. Il governo non ha fatto altro che assecondare i voleri degli industriali. Mi sorprende la posizione di Uil e Cisl, visto che hanno avallato le scelte dei governi Berlusconi e continuano a farlo».

**Non si può dire che i governi di centrosinistra abbiano fatto scelte diametralmente opposte a quelle dei governi di centrodestra, non crede?**

«Sì, ma l'accordo sul welfare varato dal governo Prodi è rimasto sulla carta e in quel testo almeno si invertiva l'asse del lavoro, la centralità e il punto di arrivo era il lavoro a tempo indeterminato. Poi quell'accordo è saltato anche con il sostegno di Cisl e Uil».

**Ma non pensa che il posto fisso faccia saltare il patto generazionale? Che di-**

**endere ad oltranza il lavoro a tempo indeterminato oggi metta in crisi i lavoratori di domani?**

«Posto fisso non vuol dire posto al sole. Non siamo certo per il parassitismo. Il punto, però, è che si è frammentata troppo la tipologia del lavoro, ci sono almeno 15 forme diverse di destrutturazione del lavoro, dai contratti a progetto fino ai voucher e questo non va bene».

**Insomma, anche la Cgil accetta l'idea di mobilità del lavoro?**

«Non siamo chiusi in modo ottuso sulla difesa del posto a vita ma di certo il lavoro a tempo indeterminato è un punto di riferimento intorno al quale costruire la flessibilità».

**Certo che vista da Sud la posizione illustrata da Tremonti è ancora più suggestiva...**

«...perché a Sud la situazione è ancora più grave. E la crisi, poi, non ha fatto altro che incidere in modo più pesante sui precari. Le imprese i primi tagli li hanno fatti proprio sui contratti a termine e sul lavoro interinale».

**Come si sente ad essere scavalcato a sinistra dal ministro Tremonti?**

«Mi mette a disagio. Mette in crisi le coerenze delle posizioni. E poi, proprio lui sostiene ora queste posizioni dopo quello che il suo governo ha fatto. Sinceramente non vorrei che ora Tremonti stia mettendo in atto quello che ha fatto subito dopo l'esplosione della crisi».

**A che cosa si riferisce?**

«Nel pieno della crisi con il suo libro ha sostenuto idee e posizioni che poi sono sfumate. Ecco... A me questa storia del posto fisso mi sembra tanto una boutade senza seguito, che poi lascia il tempo che trova...» [g. sum.]

«Noi non difendiamo in modo ottuso il posto a vita, ma quella del ministro è una boutade»

«È dal 2001 che contestiamo il Patto per l'Italia, voluto dal governo con Cisl e Uil»



## L'EX SINDACALISTA

## COFFERATI: «CONTANO I FATTI, E IL GOVERNO VA IN UN'ALTRA DIREZIONE»

BRUNO LUGARO

**Genova.** Tremonti spiazza tutti con una frase che è quasi un "manifesto" ideologico, della sinistra però, non certo del governo Berlusconi. E infatti, arrivano da entrambi gli schieramenti le reazioni sconcertate.

**Sergio Cofferati, come giudica la "svolta" del super ministro dell'Economia?**

«Se ha cambiato idea rispetto al valore del posto fisso sono molto contento. Però, se ha cambiato idea, allora non capisco come possa continuare a fare il ministro di questo governo. Nessuno degli esecutivi di centrodestra dal '94 oggi, di cui pure Tremonti è stato protagonista, ha mai sostenuto una tesi cultural-politica di questa natura».

**Dunque, non si fida?**

«Sono abituato a credere ai fatti. Se l'orientamento espresso dal ministro si tradurrà in atti coerenti e conseguenti, bene. Ma fino ad allora mantengo la mia contrarietà rispetto a quella che considero una forzatura ideologica. Tempo fa mi trovai a parlare proprio con Tremonti dello stato sociale europeo. Gli dissi che apprezzavo quel modello e lui mi rispose che era solo ciarpame. Che la nuova strada sarebbe stata quella della filantropia».

**Vale a dire?**

«I ricchi possidenti decidono chi aiutare e come. Capisce ora perché vedo nel ministro un cambiamento di visione troppo vistoso per apparire reale? Naturalmente, vorrei essere smentito dai fatti».

**Anche la mobilità, dice il ministro, non è di per sé un valore.**

«La mobilità non è mai stata un valore in termini assoluti. Ma allo stesso modo considero negativa e sintomo di pigrizia culturale la propensione a lavorare una vita a due passi da casa senza cercare nuove esperienze. Se a una ragazza di Genova viene data la possibilità di scegliere se lavorare nella propria città o a Londra e lei sceglie di trasferirsi all'estero, la mobilità è positiva. Ma se al contrario quella ragazza è costretta a trasferirsi altrove perché nella sua città non ha offerte, allora la mobilità diventa di segno negativo».

**Lei dice: Tremonti dimostri con i fatti che la sua è una "svolta" autentica e condivisa dal governo che rappresenta. Da dove dovrebbe cominciare?**

«Se parla di stato sociale, il ministro ha davanti a sé un problema grosso come una montagna. Mi aspetto tre risposte. La prima è la riforma degli ammortizzatori sociali per dare senso alla parola universale; la seconda è un'azione sui diritti dei lavoratori, anche questi oggi non uniformi; e la terza è il riconoscimento di incentivi alle imprese, perché l'attuale sistema è vecchio e non più efficace. Presenti su questi tre temi che considero centrali, altrettante ipotesi di lavoro e avrà conquistato credibilità».

lugaro@ilsecoloxix.it

## L'EMERGENZA

«Il ministro  
cominci con il dare  
risposte concrete  
ai lavoratori  
e alle imprese»

# Il posto fisso ritorna di moda

*Il ministro dell'Economia Tremonti bocchia la flessibilità e rimarca l'importanza di un impiego stabile. Le parti sociali lo applaudono, l'opposizione no. Per Giuliano (Pdl) la stabilità va ancorata al merito. Il ministro critica la mobilità e sostiene la validità della Costituzione, «poco applicata». La condanna dell'opposizione*

## Tremonti difende il posto di lavoro stabile

ROMA - Giulio Tremonti difende il posto fisso e la Costituzione. Ciononostante arriva puntuale la polemica dell'opposizione. La stabilità del posto di lavoro è «un obiettivo fondamentale», mentre la mobilità «di per sé non è un valore». Così il ministro dell'Economia, intervenendo a un convegno organizzato dalla Bpm sulla partecipazione dei lavoratori all'azionariato delle imprese, a cui erano presenti anche i segretari dei tre maggiori sindacati, Epifani, Bonanni e Angeletti. «C'è stata una mutazione quantitativa e anche qualitativa del posto di lavoro, da quello fisso a quello mobile - spiega Tremonti - la variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no. Il posto fisso è la base su cui fare progetti e fondare famiglie. La mobilità per altri è un valore in sé, per me no. Per me l'obiettivo fondamentale è la stabilità del lavoro, che è base di stabilità sociale».

Caustico al termine dell'intervento il leader della Cgil: «È meglio il posto fisso di quello mobile? Chiedete un commento a Confindustria». Di avviso contrario il leader della Uil: «È come se Tremonti fosse un nostro iscritto. Non so se gli farà piacere ma è così».

Secondo il titolare del Tesoro, poi, per i lavoratori nelle imprese è meglio la compartecipazione che la gestione. In Italia,

spiega il ministro, «non c'è spazio per una replica dei modelli di altri Paesi. Ogni Paese ha la sua struttura produttiva, la nostra è diversa da altri. Io metterei più spazio, più logica ed enfasi sulla parola compartecipazione che sulla cogestione».

Sul fronte del rapporto tra imprese e banche, Tremonti chiama in causa la Costituzione, che contiene in materia economica principi «validi», ma poco applicati, tanto che per un decennio gli istituti di credito hanno potuto in qualche modo controllare «la grande proprietà» industriale, nonostante la Carta stabilisse ben altro. «Nella nostra Costituzione, che considero ancora valida nella parte dei principi - ha detto il ministro - c'è un confronto tra le diverse culture che animavano lo spirito di quel tempo, quella cattolica, quella comunista e quella liberale. La sintesi sta nell'articolo sulla proprietà industriale, dove si dice che «la Repubblica tutela il risparmio, favorisce l'accesso alla proprietà e all'azionariato popolare dei grandi complessi produttivi del Paese». In realtà, nota Tremonti «la Costituzione non è stata pienamente applicata, perché è successa una rotazione rispetto a quei principi formali. Se la Costituzione diceva questo, applicazione e legislazione hanno detto l'opposto. Per un decennio si è organizzato un sistema che ha sfavorito i titoli di proprietà e ha favorito i titoli di debito, un criterio per

cui la grande proprietà industriale doveva in qualche modo essere controllato dal sistema bancario. Credo che un ritorno alla Costituzione ci possa portare a concrete e non poco remote applicazioni».

Sagge parole, che però non sono comunque piaciute all'opposizione, sempre più impermeabile al dialogo, persino su temi istituzionali davvero inattaccabili. Infatti le critiche sono tutte sulla difesa del posto fisso, che secondo la minoranza è a tutt'oggi sconfessata dalle politiche del governo sul fronte del lavoro, soprattutto nei riguardi dei precari e degli atipici. Così come a giudizio della minoranza l'esecutivo non sta difendendo i lavoratori pubblici.

Pierluigi Bersani del Pd commenta: «Siamo arrivati ormai al punto che il ministro dell'Economia, in quest'ultimo anno, dicendo tutto e il contrario di tutto, per assurdo ogni volta è stato applaudito». La collega di partito Marina Sereni è convinta che «l'elogio da parte del ministro Tremonti del posto fisso è la più plateale dimostrazione della distanza tra quel che dice e quel che fa questo governo di centro-destra».

Le parole del ministro sono per l'Idv un voltafaccia per ottenere consensi.

Per il leader del Prc-Se, Paolo Ferrero, «Tremonti predica bene, ma razzola male».



A sorpresa, invece, giunge un commento benevolo, almeno in parte, dai "duri e puri" del sindacalismo. «È positivo finalmente che il ministro dell'Economia riconosca che la flessibilità è un disastro e ci vuole il posto fisso», dice Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom-Cgil. «Questo però vuol dire rimettere in discussione almeno 15 anni di leggi sulla flessibilità che hanno portato l'Italia a detenere il record di rapporti di lavoro precario. Bisogna rimettere in discussione la legge Treu e la Biagi e anche molta contrattazione. Poi si può fare quello che giustamente dice Tremonti».

**a. s.**



Giuliano, presidente commissione Lavoro al Senato

# «Sì all'impiego fisso purché sia meritato»

«Bene la Banca, ma i profitti devono restare al Sud»

**di Adolfo Spezzaferro**

ROMA - «Quello del posto fisso che dà sicurezza, tranquillità è un argomento classico. Ma il posto fisso non va confuso con una rendita vitalizia, che deve essere assicurata indipendentemente dal rendimento e dai meriti. Per cui, posto fisso sì ma a patto che la garanzia della stabilità sia ripagata con un rendimento elevato, pari alle responsabilità che si assumono». È il parere del senatore Pasquale Giuliano (*nella foto*), presidente della commissione Lavoro a Palazzo Madama, il quale ritiene che la "sua" Banca del Mezzogiorno sia fondamentale, purché «sia al Sud, per il Sud, con proventi e profitti che devono rimanere sul territorio».

**Il posto fisso va quindi meritato, anche e soprattutto nella pubblica amministrazione?**

Certamente. A meno che, per esempio, non scompaia un ministero. In quel caso la mobilità sarebbe inevitabile.

**Il governo ha fatto il necessario per tutelare i posti di lavoro?**

Tutto quello che è stato fino ad ora è stato fatto bene. Tant'è vero che parecchi provvedimenti che hanno affrontato la crisi sono stati poi ricalcati anche da altri governi.

**Come giudica la mobilità?**

Spesso si rende necessaria. Per diversi motivi. In questa fase della crisi, poi, la mobilità acquista maggior valore, perché si cerca di andare laddove c'è necessità di lavoro e di far risparmiare manodopera laddove la crisi ha intaccato la capacità di produrre. Un mix tra posto fisso e mobilità sarebbe la soluzione ideale. Tuttavia una regola generale è difficile da individuare.

**Come si potrebbe intervenire?**

Un riferimento fondamentale è quello della territorialità. Uno dei motivi per cui ci stiamo battendo, al di là di quelle che vengono comunemente confuse come gabbie salariali, è proprio il concetto per cui tutte le soluzioni vanno individuate in riferimento a ciò di cui ha bisogno il territorio. In tal senso è opportuna la possibilità di integrare i contratti collettivi nazionali con quelli territoriali, nell'ambito dell'accordo quadro che soltanto la Cgil non ha firmato.

**Lei è primo firmatario del ddl per la costituzione, in forma di Spa, della Banca del Mezzogiorno...**

Io ho presentato il disegno di legge già nella passata legislatura. Sono onoratissimo che l'ultimo Consiglio di ministro abbia riproposto il problema con questioni che fanno proprie considerazioni già fatte da me. La Banca è fondamentale, nel momento in cui il Sud diventa terreno di drenaggio del denaro, perché il Mezzogiorno manca di una banca ed ha necessità non dico di una fiscalità di vantaggio ma di vedere investiti i soldi sul territorio e che rimangano sul territorio. Non un carrozzone come lo immagina una certa sinistra assistenzialista, quindi, ma un'impresa seria.

**Il ministro dell'Economia ha ricordato l'attualità della Costituzione e la sua validità in tema di lavoro.**

**Il problema, ha detto, è che è poco applicata...**

Tremonti anticipa sempre i tempi, con intuizioni geniali. Recentemente a Napoli ha invocato una maggiore presenza dello Stato e in generale sta sempre più facendo riferimento alle fondamenta della società italiana, quali, appunto, i principi della Carta. Sta volando alto, ben al di sopra di certo gossip.



[ OCCUPAZIONE &amp; STRATEGIE ]

# Tremonti «rilancia» il posto fisso: dalla flessibilità solo incertezza

*Buferà sulle parole del ministro - «La mobilità non è un valore per un progetto di vita»*

**ROMA** Dopo essere stato sbeffeggiato nelle canzoni, dato per morto nei convegni, considerato un residuo del passato e spesso una gabbia dai più giovani il posto fisso si prende la rivincita: a elogiarne l'importanza come «la base sui cui organizzare» il proprio «progetto di vita e di famiglia» è stato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Il ministro ha sottolineato come l'incertezza e la mutabilità del lavoro non siano un «valore in sé». E a dargli ragione, oltre ai dirigenti sindacali, ci sono i dati Istat che mettono in evidenza come in tempi di crisi il posto fisso (il contratto «standard», dipendente a tempo indeterminato) abbia retto meglio degli altri al calo della domanda. Così se nel secondo trimestre 2009 i contratti a termine sono diminuiti del 9,4%, scontando in gran parte le difficoltà delle aziende, i posti fissi sono aumentati dello 0,4%.

«Non credo che la mobilità di per sé sia un valore - ha detto Tremonti - penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il tuo progetto di vita e la famiglia. La variabilità del posto di lavoro, l'incertezza, la mutabilità - ha aggiunto il ministro nel suo intervento a un convegno della Bpm - per alcuni sono un valore in sé, per me onestamente no». I leader di Cgil, Cisl e Uil hanno commentato immediatamente le parole del ministro: «Chiedete un commento a Confindustria» si è limitato a dire il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani mentre per il segretario della Uil, Luigi Angeletti, Tremonti ha parlato come un «iscritto alla Uil». Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni ha definito «condivisibili» le parole di Tremonti, ma ha sottolineato anche come la flessibilità debba costare di più alle aziende ed essere pagata

di più per i lavoratori». «Mi trovo d'accordo con Tremonti - dice il segretario della Nidil-Cgil (Nuove identità di lavoro), Filomena Trizio - adesso il ministro faccia scelte

coerenti con le sue dichiarazioni. Ci sono circa 3,6 milioni di precari tra contratti a termine (2,2 milioni), rapporti di somministrazione (circa 600.000 gli interessati) e parasubordinati (850.000 essenzialmente atipici prevalentemente con un solo committente). Si incentivino le assunzioni a tempo indeterminato - conclude - e si eliminino i dumping tra le tipologie di lavoro perché adesso la flessibilità costa meno alle imprese».

Intanto, dopo un anno dal via libera della Camera, il disegno di legge che prevede la delega al governo per la revisione della disciplina pensionistica dei soggetti che svolgono lavori usuranti si avvicina a incassare il primo ok anche del Senato. Il provvedimento (nato come testo collegato alla finanziaria dello scorso anno) uscirà in una versione ampiamente modificata rispetto alla versione iniziale: il cuore, al termine dell'esame in commissione congiunta Affari costituzionali e Lavoro di Palazzo Madama, dovrebbe infatti essere costituito dalle nuove norme sul processo del lavoro. Sono tre gli articoli che si occupano in particolare di questo tema e che conseguentemente alle novità che governo e maggioranza puntano a introdurre nei prossimi giorni rivedono fortemente la disciplina su questo fronte valorizzando ulteriormente l'istituto dell'arbitrato con l'obiettivo quindi di ridurre il ricorso al giudice ordinario.

Il testo al momento è composto da poco meno di trenta articoli, ma è molto probabile che le misure riguardanti la sanità e la pubblica amministrazione vengano stralciate.

≡ **[ i numeri ]** ≡

**E dalla crisi diminuiti**

## solo i precari

**ROMA** Il posto fisso ha retto alla crisi meglio del lavoro flessibile: la conferma arriva dall'Istat che nei dati sulle forze di lavoro nel secondo trimestre 2009 segnala come siano stati i precari a essere più penalizzati con un calo del 9,4% solo per i contratti a termine con 229.000 unità in meno rispetto a un anno prima. Nel periodo sono diminuiti gli occupati complessivi (a 23.203.000 con un calo di 378.000 posti) ed è aumentata la disoccupazione ma soprattutto è cresciuto l'effetto «scoraggiamento» ovvero la tendenza a rinunciare alla ricerca di un lavoro nella convinzione di un insuccesso. Il lavoro fisso resta comunque il rapporto di lavoro principale: il contratto dipendente a tempo indeterminato riguarda 15.113.000 persone (+0,4% sul secondo trimestre 2008) mentre i lavoratori a termine sono 2.214.000 (-9,4%). I lavoratori «indipendenti» sono 5.875.000 con un calo di 210.000 unità rispetto al secondo trimestre 2008 (-3,5%) e all'interno della



categoria vanno considerate le collaborazioni coordinate e continuative (-65.000).

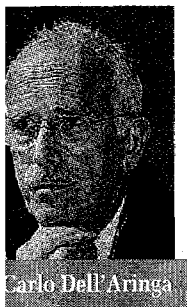
Le forze di lavoro (le persone tra i 15 e i 64 anni che hanno un lavoro o lo stanno cercando) sono diminuite di 241.000 unità (-1%) mentre gli occupati hanno perso l'1,6% (-378.000 unità) rispetto a un anno prima. Le persone in cerca di occupazione sono 1.841.000 con un aumento di 137.000 unità (+8,1%). Le persone in cerca di occupazione sono cresciute soprattutto al Nord (149.000 in più pari al 30,8%) mentre al Sud i disoccupati sono diminuiti (-3%) proprio a causa dell'effetto scoraggiamento.

→ *l'intervista*

# «Ma il problema vero sono i sussidi di disoccupazione»

L'economista Dell'Aringa: la nostra anomalia non è la flessibilità, sono le misure di contorno che devono bilanciarla

A volte ritorna, il posto fisso. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti lo ha evocato davanti alla platea di un convegno della Banca popolare di Milano dedicato alla partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa. Tra chi era presente, testimone oculare dell'esternazione c'era anche il professor Carlo Dell'Aringa, ordinario di economia politica all'Università Cattolica.



Carlo Dell'Aringa

**Qual è la sua interpretazione? Tremonti folgorato sulla via dello stipendio sicuro?**

«L'intervento poteva essere capito nel contesto in cui è nato. È chiaro che la partecipazione agli utili comporta una certa variabilità del salario e del costo del lavoro e questa ricetta permette di assorbire le alterne vicende dei mercati senza licenziare.

È quindi preferibile un sistema come questo che non procedere a tagli, mobilità e quant'altro. Il che è accettabile. Piuttosto che una flessibilità secca, fatta di gente lasciata a casa, meglio accettare gli ammortizzatori e gli altri strumenti a disposizione, come la partecipazione agli utili, la riduzione delle retribuzioni, i contratti di solidarietà e via dicendo. Poi però il ministro si è lasciato prendere la mano».

**E che ha detto?**

«Ha detto che la nostra società per tradizione è basata sul posto fisso, l'unico che dà garanzie di prospettive e di protezione della famiglia».

**Non è forse vero?**

«Sì. Ma a molti è sembrata una bocciatura delle riforme del mercato del lavoro che sono state fatte negli ultimi dieci anni. I sindacati naturalmente gli han dato ragione. E infatti il leader della Cgil Epifani ha avuto buon gioco per provocare la risposta di Confindustria».

**E infatti si è chiesto: e Confindustria che ne pensa?**

«Non so come risponderà Confindustria. Ma secondo me il ministro è andato un po' oltre lo scopo che si era ripromesso. Se si tratta di accentuare la flessibilità delle retribuzioni, legandole ai risultati di impresa per stabilizzare l'occupazione del ciclo, non ci vedo nulla di sbagliato. Ma se questa strategia viene bocciata a priori perché non rappresenta un valore non siamo d'accordo».

**E perché?**

«Perché la flessibilità e la mobilità in questi dieci anni hanno permesso di creare tre milioni di posti di lavoro. Certo ci sono dei limiti e delle correzioni da fare. Ma non possiamo buttare il bambino con l'acqua sporca. E magari ritornare alla logica del posto fisso garantito a prescindere, quando per 30 anni l'Unione europea e gli organismi internazionali ci hanno spiegato che per accompagnare il cambiamento e le ristrutturazioni l'economia ha bisogno di una certa flessibilità».

**Però in Italia il precariato cronico in cui versa**

**tanta gente, giovani e meno giovani (o meglio, non più giovani) dà ragione al Tremonti del posto fisso.**

«La flessibilità, pur svolgendo un ruolo economico importantissimo, può rappresentare un problema per alcune categorie di lavoratori sui quali la flessibilità si concentra, i giovani in particolare. Ma la flessibilità dovrebbe rappresentare solo una fase breve della vita, una gavetta che ha come meta finale il posto fisso. Il guaio è quando il lavoratore rimane intrappolato nella flessibilità».

**Ma perché i giovani devono pagare per tutti?**

«Le crisi ci sono e dobbiamo rassegnarci. Quanto ai giovani, il problema non è che paghino la crisi ma che non la paghino in modo permanente e soprattutto che durante la recessione dispongano di una rete di ammortizzatori necessaria a passare la nottata. Rete che in altri Paesi è molto diffusa e che da noi ha maglie ancora troppo larghe. Qui sta tutta l'anomalia italiana».

**Pensa alla cassa integrazione e agli ammortizzatori sociali?**

«Non penso tanto alla cassa di integrazione ma ai sussidi di disoccupazione. I precari che rimangono senza lavoro spesso non possono contare su nulla».

**In Italia i sussidi di disoccupazione sono scarsi perché, si dice, incentiverebbero i licenziamenti o, nell'Italia e soprattutto nel Sud delle pensioni di invalidità, uno stile di vita parassitario, spingendo i disoccupati a non cercarsi un lavoro e a vivere di rendita.**

«Balle, i sussidi da noi sono talmente scarsi che il problema proprio non esiste. Quanto alla rendita, basta mettere in moto opportuni controlli. Così come basterebbe fare rispettare meglio la legge a evitare le false pensioni di invalidità. Ma bisogna provvedere ai sussidi. Nelle piccole imprese gli operai vengono lasciati a casa senza tanti complimenti. La nostra anomalia non riguarda la flessibilità, ma tutta quella serie di misure di contorno che la bilanciano e l'accompagnano, dagli ammortizzatori sociali ai sussidi dalla formazione e riqualificazione al miglioramento dell'università. Pigliarsela con la flessibilità significa non riconoscere il ruolo positivo che essa ha svolto, anche se non è stata accompagnata dalle necessarie misure».

**Francesco Anfossi**



**L'ANALISI**

# UN COLPO D'ARIETE PER RIDAR FIATO ALLO STATO SOCIALE

di **ANDREA FERRARI**

*A sorpresa, Giulio Tremonti ha tessuto di nuovo l'inno al «posto fisso». Esecrato, demonizzato come simbolo fantozziano dell'immobilismo italico, icona della mediocrità inefficiente, traguardo di quanti poco sono disposti a lavorare anche se poco guadagneranno, ultima trincea del sindacalismo vecchia maniera, il «posto fisso» torna nella nuovissima versione tremontiana come la chiave di volta della stabilità sociale, quella che consente di mantenere in piedi lo Stato sociale, con tanto di sistema scolastico, sanitario e previdenziale, insomma il welfare all'europea.*

*Se uno deve mettere su famiglia, comprarsi una casa, fare dei figli – ha ragionato il ministro di fronte a una platea di banchieri – è meglio che abbia un posto sicuro.*

*Giusta considerazione, che in effetti fanno quotidianamente anche le banche che di fatto un mutuo te lo danno solo se hai un posto sicuro o, in mancanza, un papà con la busta paga stabile. Di seguito Tremonti, parlando della crisi, ha difeso il nostro welfare, che proprio sulla stabilità del mercato del lavoro si fonda e si finanzia: non è che possiamo essere tutti come gli Stati Uniti dove la gente è «mobile» per mentalità e dove la mobilità è un valore ma dove, «se a Wall Street le cose vanno male, ti ritrovi a mangiare kit kat in una roulotte e a negare la scuola ai tuoi figli».*

*E quindi, conclude Tremonti, «la crisi ha dimostrato che è meglio tenersi l'Inps e la famiglia». Al che Casini ha subito ribattuto che la famiglia andrebbe quantomeno agevolata fiscalmente e non tartassata come adesso. Numerose le citazioni della «Caritas in Veritate» di Papa Ratzinger da parte di Tremonti, che pure è intellettuale di formazione laica.*

*Le reazioni dei sindacati, da sempre strenui difensori del posto fisso in fabbrica come in ufficio e nemici storici della flessibi-*

*lità, sono state ovviamente ironiche, quando non propriamente sarcastiche. «Chiedete un commento a Confindustria», si è limitato a rispondere Guglielmo Epifani ai giornalisti che cercavano una sua reazione. È noto che proprio la Cgil, all'epoca di Cofferati, ingaggiò una durissima polemica con Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate rosse che fu un po' il papà della flessibilità all'italiana.*

*Biagi elaborò una legge che il Popolo della libertà ha rivendicato negli anni come una delle sue riforme più importanti nella legislatura 2001-2006 e che invece, per gli oppositori, ha fatto da ombrello a quanti – sempre per lucrare vantaggi fiscali – offrono contratti di venti giorni anche a gente di quarant'anni.*

*È il caso, citato dai sindacati, della nuova Alitalia. Comunque Cgil, Cisl, Uil e Ugl hanno salutato con sollievo questa svolta tremontiana, che potrebbe frenare la flessibilità selvaggia che oggi caratterizza il mercato del lavoro, specie giovanile. «Speriamo – ha detto Renata Polverini (Ugl) – che le parole del ministro diventino azione di governo». Durissimo invece il commento di Pietro Ichino, l'esperto di diritto del lavoro che ha un po' preso il posto di Biagi e che è deputato del Partito democratico: secondo lui Tremonti non fa altro che demagogia perché, difendendo il posto fisso, si finisce per accettare lo Statuto dei lavoratori così com'è, quello stesso che i giovani non vedranno mai applicato a loro vantaggio.*

*Ultima novità del Tremonti-pensiero, la rivalutazione della vecchia compartecipazione dei lavoratori agli utili aziendali, posta dal ministro in contrapposizione alla cogestione di marca sindacal-consociativa. Anche questa è un po' una sorpresa, perché negli ultimi anni l'idea dell'azionariato popolare sembrava destinata alla soffitta delle idee «sociali» d'un tempo.*



## La sortita di Tremonti

# UN RIBALTONE CHE SPIAZZA

di **FRANCO CATTANEO**

«**N**on credo che la mobilità di per sé sia un valore, penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso è la base su cui organizzare il tuo progetto di vita e la famiglia». Se le parole hanno un senso (e crediamo per onestà intellettuale che debba essere così), quelle revisioniste di Tremonti sono un autentico ribaltone concettuale ancor prima che politico e riesce sempre più difficile, nello spariglio spiazzante del ministro dell'Economia, capire dove finisce la destra e dove inizia la sinistra. Soprattutto se Giorgio Cremaschi, uno dei leader della Fiom e solitamente ritenuto un sindacalista della sinistra radicale e quindi estraneo alla sensibilità dominante, esprime apprezzamento per il colbertista (sinonimo di statalista) valtellinese, l'intelligenza più intrigante del centrodestra. Dodici anni fa, se non ricordiamo male, D'Alema a Palazzo Chigi diceva esattamente il contrario, e cioè che era finita la stagione del posto fisso, raccogliendo un consenso trasversale nel nome di una necessaria modernizzazione. Era l'epoca in cui il centrosinistra, pagando pegno, si accreditava come forza di governo e il centrodestra inseguiva ancora una parvenza di partito liberale di massa. La flessibilità nei rapporti di lavoro è stata introdotta dal centrosinistra con i decreti Treu del '96-'97 e poi dalla legge Biagi del 2003, varata dal centrodestra. Nel primo caso s'è trattato di un prudente esordio, nel secondo di uno sfondamento con due seri deficit di cui oggi, in piena crisi sociale, si pagano le conseguenze: la proliferazione dei rapporti di lavoro a intermittenza (oltre 40) e l'assenza o l'esiguità degli ammortizzatori sociali che avrebbero dovuto accompagnare l'occupazione a singhiozzo della «generazione 700 euro» (quando va bene).

**L**a flessibilità, inizialmente, era stata aspramente contestata dalla Cgil (memorabile il duello fra D'Alema e l'allora leader della Cgil Cofferati) e dalla sinistra radicale, ma con il tem-

po - sottovalutando la precarietà, potenziale ieri e reale oggi - è stata sostanzialmente accettata con un'intensità variabile dalla politica prevalente. Il berlusconismo e Confindustria (insieme a gran parte dell'accademia degli economisti e dei grandi giornali) ne hanno fatto la loro bandiera ideologica, l'altra faccia di quel riformismo americanizzante e a senso unico che aveva il suo punto di forza, che si voleva vincente, nella retorica del libero mercato e nella riduzione della mano pubblica in economia. Una parte del centrosinistra ha creduto nella flessibilità e l'altra ha fatto di necessità virtù, guardando a questa nuova realtà come ad una riduzione del danno. In questi anni s'è affermato un neutralismo concettuale in base al quale la flessibilità non è né di destra né di sinistra e quindi è virtuosa per definizione, tanto più - ed è la conseguenza logica - che ciò che fa bene all'imprenditoria fa bene all'Italia. In sostanza le obiezioni alla flessibilità, che è un modo d'intendere non solo il lavoro ma anche la società in cui viviamo, non hanno avuto diritto di cittadinanza perché considerate un residuo antimoderno e comunque estremista. Con la sortita di ieri Tremonti ribalta questa equazione, smentisce la filosofia e la prassi fin qui seguite dal suo schieramento e dal mondo imprenditoriale e ci ricorda che la flessibilità, accanto ai benefici (crescita statistica dell'occupazione e, comunque sia, un lavoro a spizzichi) ha costi che producono insicurezza sociale ed esistenziale a rischio governabilità e una modernizzazione povera. Il ministro dell'Economia, anti mercatista e no global che sembra rubare il mestiere alla sinistra, è stato fin qui apprezzabile nell'analisi, ma meno nella pratica (si veda lo scudo fiscale che non è proprio il massimo dell'etica). In ogni caso questo cervello imprevedibile non andrà perso di vista.

Giuliano, presidente commissione Lavoro al Senato

# «Sì all'impiego fisso purché sia meritato»

«Bene la Banca, ma i profitti devono restare al Sud»

**di Adolfo Spezzaferro**

ROMA - «Quello del posto fisso che dà sicurezza, tranquillità è un argomento classico. Ma il posto fisso non va confuso con una rendita vitalizia, che deve essere assicurata indipendentemente dal rendimento e dai meriti. Per cui, posto fisso sì ma a patto che la garanzia della stabilità sia ripagata con un rendimento elevato, pari alle responsabilità che si assumono». È il parere del senatore Pasquale Giuliano (*nella foto*), presidente della commissione Lavoro a Palazzo Madama, il quale ritiene che la "sua" Banca del Mezzogiorno sia fondamentale, purché «sia al Sud, per il Sud, con proventi e profitti che devono rimanere sul territorio».

**Il posto fisso va quindi meritato, anche e soprattutto nella pubblica amministrazione?**

Certamente. A meno che, per esempio, non scompaia un ministero. In quel caso la mobilità sarebbe inevitabile.

**Il governo ha fatto il necessario per tutelare i posti di lavoro?**

Tutto quello che è stato fino ad ora è stato fatto bene. Tant'è vero che parecchi provvedimenti che hanno affrontato la crisi sono stati poi ricalcati anche da altri governi.

**Come giudica la mobilità?**

Spesso si rende necessaria. Per diversi motivi. In questa fase della crisi, poi, la mobilità acquista maggior valore, perché si cerca di andare laddove c'è necessità di lavoro e di far risparmiare manodopera laddove la crisi ha intaccato la capacità di produrre. Un mix tra posto fisso e mobilità sarebbe la soluzione ideale. Tuttavia una regola generale è difficile da individuare.

**Come si potrebbe intervenire?**

Un riferimento fondamentale è quello della territorialità. Uno dei motivi per cui ci stiamo battendo, al di là di quelle che vengono comunemente confuse come gabbie salariali, è proprio il concetto per cui tutte le soluzioni vanno individuate in riferimento a ciò di cui ha bisogno il territorio. In tal senso è opportuna la possibilità di integrare i contratti collettivi nazionali con quelli territoriali, nell'ambito dell'accordo quadro che soltanto la Cgil non ha firmato.

**Lei è primo firmatario del ddl per la costituzione, in forma di Spa, della Banca del Mezzogiorno...**

Io ho presentato il disegno di legge già nella passata legislatura. Sono onoratissimo che l'ultimo Consiglio di ministro abbia riproposto il problema con questioni che fanno proprie considerazioni già fatte da me. La Banca è fondamentale, nel momento in cui il Sud diventa terreno di drenaggio del denaro, perché il Mezzogiorno manca di una banca ed ha necessità non dico di una fiscalità di vantaggio ma di vedere investiti i soldi sul territorio e che rimangano sul territorio. Non un carrozzone come lo immagina una certa sinistra assistenzialista, quindi, ma un'impresa seria.

**Il ministro dell'Economia ha ricordato l'attualità della Costituzione e la sua validità in tema di lavoro.**

**Il problema, ha detto, è che è poco applicata...**

Tremonti anticipa sempre i tempi, con intuizioni geniali. Recentemente a Napoli ha invocato una maggiore presenza dello Stato e in generale sta sempre più facendo riferimento alle fondamenta della società italiana, quali, appunto, i principi della Carta. Sta volando alto, ben al di sopra di certo gossip.



**DOPO L'USCITA DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA**

# Posto fisso, il premier dà ragione a Tremonti

*Berlusconi assicura l'unità del Pdl e attacca l'opposizione: «Questa polemica è l'ennesima conferma della loro malafede». Intanto il titolare del Tesoro risponde a Brunetta: «Il sì all'impiego certo non significa sì ai fannulloni»*

## **CONFINDUSTRIA Critica**

**Emma Marcegaglia:**

**«Non è più possibile ritornare al passato»**

**Adalberto Signore**

**Roma** Alla fine è Silvio Berlusconi a chiudere la *querelle* sul posto fisso che va avanti dalla prima mattina fino al pomeriggio inoltrato. Gli echi delle parole di Giulio Tremonti - che lunedì aveva detto di «non considerare la mobilità un valore» per poi elogiare il posto fisso come «base su cui organizzare un progetto di vita» e «una famiglia» - scatenano infatti non solo la reazione dell'opposizione ma anche una presa di distanze di alcuni ministri. Claudio Scajola, titolare dell'Attività produttive, invita a «contemperare» le diverse esigenze per poi dire che «il mondo delle imprese ha bisogno di una quota di flessibilità che gli consenta di competere». E qualche perplessità ce l'ha anche il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, anche se in serata parla di «tempesta in un bicchiere d'acqua» perché «Tremonti dice una cosa ovvia». Decisamente più netto Renato Brunetta. «Quella di Tremonti - spiega il titolare della Funzione pubblica intervistato da *Repubblica* - è una soluzione del Novecento che non va più bene in questo secolo». Critiche a cui si uniscono molti esponenti del Pdl - dal vicepresidente della Camera Maurizio Lupi al finiano *doc* Italo Bocchino - e soprattutto la Confindustria. «La cultura del posto fisso - dice il presidente degli industriali Emma Marcegaglia - è un ritorno al passato non possibile e che in questo Paese ha creato problemi».

E forse è proprio l'altolà che arriva da viale dell'Astronomia - che nel 2002 appoggiò con forza il governo Berlusconi nella battaglia

per riformare l'articolo 18 - a segnare il passo. Perché a stretto giro - il primo con una nota da Arco-re, il secondo dalla riunione dell'Ecofin in Lussemburgo - Berlusconi e Tremonti intervengono sulla vicenda. Il premier per far quadrato intorno al ministro dell'Economia, e il titolare di via XX Settembre per smussare la polemica. La «polemica della sinistra», dice il Cavaliere puntando sull'opposizione ma colpendo indirettamente anche i critici della maggioranza, «è l'ennesima conferma della loro malafede». E aggiunge: «Confermo la mia completa sintonia con Tremonti. Per noi, come dimostrano i provvedimenti presi in questi mesi a tutela dell'occupazione, è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore. Così come sono un valore le cosiddette partite Iva». A conferma delle parole di Berlusconi sulla «malafede», arriva la presa di posizione del titolare dell'Economia. «Ho detto una cosa scontata, come dire che preferisco stare al caldo piuttosto che al freddo», spiega. Insomma, «è chiaro che il

paradigma del lavoro precario non si può abrogare» perché «è una necessità in parte imposta dalla globalizzazione», ma «lo Stato deve rendere meno gravose le forme della precarietà». Infine, quella che potrebbe essere letta come una risposta indiretta a Brunetta: «Non è che se uno dice sì al posto fisso allora dice sì ai fannulloni».

Polemica stoppata, dunque. Anche perché Berlusconi tutto vuole fuorché la maggioranza continui ad aprire fronti interni in un momento in cui serve soprattutto unità. D'altra parte, era stato proprio questo l'appello rivolto al mini-

stro dell'Economia e a Gianni Letta nel loro incontro a tre della scorsa settimana. Ma l'uscita di Tremonti ha in qualche modo ridato

fiato ai critici. Con solo i ministri Sandro Bondi e Gianfranco Rotondi a prendere le difese di via XX Settembre. E tutti gli altri - chi in via ufficiale e chi *offrecord* - a ricorda-

re come «il messaggio che ha sempre dato il centrodestra e l'imprenditore Berlusconi» vada proprio «nella direzione opposta a quella del posto fisso». «Noi - spiega Benedetto Della Vedova, economista e deputato del Pdl oggi vicino alle posizioni di Gianfranco Fini - dovremmo dare un messaggio di

dinamismo, rischio e impresa». Eppoi, aggiunge, «entrando nel merito vorrei ricordare che il boom economico del Triveneto si basa proprio sul principio della mobilità e su tutti coloro che hanno lasciato il posto fisso per fare gli imprenditori». Una posizione che con ogni probabilità condivide anche il presidente della Camera.

D'altra parte, che Fini e Tremonti siano in sintonia è sempre più raro, visto che - ragiona un ministro molto vicino al Cavaliere - tutti e due «si stanno muovendo sul presente anche guardando al futuro». Ieri lo diceva in chiaro anche Massimo D'Alema, uno che con il presidente della Camera ha rapporti piuttosto cordiali: «Fini? Penso che si immagini il nuovo leader del centrodestra quando, non so come né quando, arriverà il momento della successione a Berlusconi».



## IL LAVORO E L'IRONIA DELLA CGIL

**Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha sorpreso e spiazzato politici e addetti ai lavori con la sua inattesa apertura in favore del «posto fisso», un tasto, in campo di politiche del lavoro, che negli ultimi tempi aveva creato fratture e roventi polemiche. Tremonti, da sempre fautore della flessibilità, sembra aver disorientato i suoi interlocutori suscitando invece nei sindacati un'inopinata soddisfazione. Critica solo la Cgil che ha fatto dell'ironia sulle parole del ministro. Ora si tratta di esaminare gli effetti di questo nuovo orientamento sulle politiche del lavoro**

**L'EDITORIALE**

**IL VALORE  
DEL POSTO FISSO  
PER LE IMPRESE**

**L'occupazione sicura è un valore anche per le imprese**

di **Francesco Forte**

**T**remonti ha ragione a rivalutare l'importanza del posto fisso e a sostenere che esso è per le famiglie un importante valore. Io aggiungo che è un valore anche per le imprese. Ma prima, mi pare necessario mettere alcuni puntini sulle i perché le frasi appassionate del ministro Tremonti e la brillante spiegazione di Marcello Veneziani della validità generale di questa tesi, rischiano di essere fraintese. E già mi pare lo abbia frainteso il segretario generale della Cgil Epifani.

La prima puntualizzazione riguarda l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori che è stato troppe volte interpretato, anche tramite sentenze sballate, come un baluardo di salvaguardia del posto di lavoro fisso a favore dei fannulloni, degli assenteisti, dei ladri condannati in primo grado e in attesa di condanna definitiva. Essi debbono poter essere licenziati, per la semplice ragione che sono venute meno le ragioni del contratto a tempo indeterminato. Fra le quali è fondamentale il reciproco rapporto di fiducia.

La seconda puntualizzazione riguarda la tesi che, mentre il contratto di lavoro con il posto fisso è un valore, il contratto a breve termine sia solo e sempre una necessità da tollerare in mancanza di meglio ed esso può essere un valore sia pure meno grosso di quello del posto fisso. Il valore vero per il singolo e per la società è la libertà di contratto, la madre di tutti i valori, grandi e piccini. Da questo punto di vista sarebbe deprecabile che si utilizzasse l'affermazione che il posto fisso è un valore importantissimo per la famiglia per chiedere di tornare indietro rispetto alla liberalizzazione dei contratti di lavoro attuata con la legge Treu e poi con la legge Biagi. Queste consentono alle imprese e ai titolari di attività di lavoro autonomo di offrire a chi cerca un lavoro o diversi tipi di rapporto contrat-

tuale. E non sempre il lavoro a breve termine è considerato dall'aspirante lavoratore come una necessità a cui sottostare anziché come la soluzione preferita. Lo studente che fa un lavoro part time in attesa di laurearsi non desidera impegnarsi in esso continuativamente. Il contratto di lavoro parasubordinato spesso è un «secondo lavoro» rispetto a una attività professionale o commerciale propria. E così via. D'altra parte le imprese prima di dare il posto fisso a una persona, desiderano vedere come lavora, se riesce a imparare ciò che gli si insegna, se è la persona giusta al posto giusto. Ma anche un giovane può desiderare di verificare se un certo lavoro gli piace, prima di impegnarsi in esso definitivamente.

Dunque anche nel posto variabile e non solo in quello fisso, vi è (...)

(...) un valore rilevante. Del resto nessuno nega che avere una autovettura di media cilindrata per la famiglia sia una comodità, spesso indispensabile, ma ciò non toglie il valore di un agile motorino o di una vetturetta con cui ci si può spostare più facilmente nei percorsi brevi. Perciò no al contratto unico, valido per tutti, sì alla varietà e libertà dei contratti. Non a caso Bia-

gi voleva che dallo «statuto dei lavoratori» si passasse allo «statuto dei lavori».

E ancora, non si usi la tesi che il posto fisso è un valore per sostenere, come ho letto in qualche commento sbagliato, che il contratto a termine non vada o, peggio, che non sia accettabile il contratto di part time o di lavoro stagionale. Infatti, un contratto con un termine medio è un posto semifisso e un contratto con un termine lungo è un contratto fisso. Il part time può assumere la natura di contratto a medio termine, a lungo termine o a tempo indeterminato e così il contratto di lavoro stagionale. Ma non bisogna confondere il contratto con posto fisso col contratto rigido. La flessibilità dei contratti vale anche e soprattutto per quelli con posto permanente. Che non vuol dire retribuzione indipendente dal lavoro svolto o orario di

lavoro e sede immutabile. Ed ecco che così, se c'è la flessibilità, avere soprattutto lavoratori col posto fisso è un valore anche per l'impresa. Essa investe nel capitale umano e non lo vuole perdere e cerca quindi di fidelizzarlo. Si potrebbero fare delle ottime auto o degli abiti di qualità con lavoratori che cambiano sempre, non sono specializzati e ignorano il modo di lavorare dell'azienda? Un'impresa di costruzioni ha bisogno di una consistente parte di lavoratori fissi, il suo patrimonio vero, a cui aggiunge di volta in volta quella variabile in relazione ai cantieri che ottiene. Da tutto ciò consegue che la cassa integrazione come ammortizzatore sociale è preferibile alla indennità di disoccupazione, che disperde i talenti dell'impresa e il capitale umano del lavoratore.

Dunque evviva il posto fisso, ma soprattutto evviva la libertà di contratto e il contratto legato alla produttività.


**L'analisi**

# Il governo deve colmare il vuoto della sinistra

di **Lodovico Festa**

■ Ma veramente Giulio Tremonti ha but-  
tato alle ortiche l'impostazione liberale  
che ha contraddistinto la sua politica di go-  
verno nel primo e nel secondo governo Ber-  
lusconi? È diventato o tornato socialista?  
Naturalmente sarebbe stolto negare la ma-  
turazione di punti di vista nuovi da parte  
del ministro dell'Economia ma è ugual-  
mente semplicistico etichettare la sua at-  
tuale linea di condotta in modo sommario  
come una sorta di classica posizione «socia-  
lista». Il punto da cui partire per capire il  
ministro sono i processi di globalizzazione  
affrontati con l'allargamento di liquidità del-  
la fine degli anni Novanta e con scelte di  
apertura degli scambi internazionali valu-  
tate da Tremonti talvolta disgraziatamente  
frettolose, e insieme considerare il peso  
che grandi istituti finanziari hanno giocato  
nel dominare la scena dei mercati senza  
adeguate regole. Da cui la dura crisi del  
2008.

È in questo contesto che è maturata una  
precisazione articolata delle posizioni tre-  
montiane con un'attenzione ai processi  
che riguardano le comunità (anche in ter-  
mini morali non solo economici come nel-  
la migliore tradizione conservatrice) non  
molto dissimile da quella di certa destra  
americana, è cresciuta una cura per le que-  
stioni del governo dell'Europa che è in pie-  
na sintonia con i Sarkozy e le Merkel, si è  
consolidata l'idea di mettere al centro del-  
l'economia l'industria e una proprietà dif-  
fusa come voleva fare George W. Bush pri-  
ma che aggressione terroristica e influenza  
della Goldman Sachs ne frenassero i propo-  
siti. Anche l'idea di ridare centralità al lavo-  
ro manuale con un rapporto con il posto di  
lavoro industriale considerato non solo tap-  
pa effimera ma anche riferimento antropo-  
logicamente etico della esistenza della per-  
sona (il che non contrasta con altre esigen-  
ze di mobilità di una società avanzata né

con il superamento di rigidità obsolete)  
non è estraneo a un filone culturale conser-  
vatore.

Vi sono poi anche le condizioni congiun-  
turali in cui si fa politica in Italia: il perico-  
lo sbandamento della sinistra, incapace in  
particolare di esprimere una mezza parola  
su quello che in tutto il mondo è l'anima  
del dibattito progressista cioè le sorti del  
sindacato. Vi sono élite, a partire da larghi  
settori di banchieri e magistrati, ben lonta-  
ni dall'aver quei rapporti di lealtà con lo  
Stato, che al di là delle differenziazione di  
ruoli e opinioni sono tipici di ogni società  
democratica occidentale. Vi è un nucleo  
della formazione dell'opinione pubblica  
radicale che punta a sabotare il proprio Paese,  
già indebolito da un terribile disavanzo  
del bilancio dello Stato. Vi sono dunque ele-  
mentari mosse di autodifesa tremontiana:  
difendere una coesione sociale che si basa  
molto sul senso di responsabilità di sinda-  
cati come Cisl e Uil, mantenere sotto con-  
trollo il deficit dello Stato, unire un'Italia  
percorsa (dal Veneto alla Sicilia agli artigia-  
ni di Varese) da nervosismi sui quali diver-  
se forze, qualcuna anche nel centrodestra,  
lavorano per disarticolare la maggioranza.

Insomma vi sono anche scelte tattiche  
nelle mosse del titolare di via XX Settem-  
bre. Però queste non escludono un diseg-  
no strategico niente affatto da liquidare:  
realmente federalista (quadro entro il qua-  
le realizzare il radicale taglio della pressio-  
ne fiscale di cui ha bisogno l'Italia), mirato  
a una società di proprietari in cui anche i  
lavoratori siano mossi da spirito cooperati-  
vo e non antagonista, in cui il credito sia fun-  
zione della produzione e non viceversa, in  
cui il riscatto del Sud sia affidato a banche  
legate al territorio e alle imprese e non a car-  
rozzoni centralistici o centri di potere politi-  
co-finanziario irresponsabili. Insomma  
tutto quello che si trova in larga misura nei  
programmi delle forze politiche conserva-  
trici-moderate del mondo occidentale.

Scajola presenta un piano per promuovere l'attività delle Pmi

# Marcegaglia: superato il posto fisso, serve la flessibilità regolata

## «Il governo nella Ue sostenga il Made in» Berlusconi: piena sintonia con Tremonti

«La cultura del posto fisso è un ritorno al passato non possibile, che in questo paese ha creato problemi: aumento della disoccupazione, del sommerso al Sud e, tra gli statali, la logica dell'assenteismo e dei fannulloni». Così risponde il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che aveva sottolineato l'importanza del posto fisso, sollevando un dibattito rinfocolato da Silvio Berlusconi: «Le solite polemiche della sinistra. Confermo la mia completa sintonia con il ministro Tremonti. Per noi il posto fisso è un valore. Come lo sono - ha aggiunto il premier - le partite Iva». Marcegaglia ha anche chiesto certezze sull'etichettatura delle merci: «Il governo sostenga l'approvazione di un "Made in" a livello Ue». Il ministro per lo Sviluppo, Claudio Scajola, accelera sul sostegno alle Pmi: venerdì al Consiglio dei ministri la direttiva che attua il programma Ue sullo "small business".

«Il governo nella Ue sostenga il Made in»  
Berlusconi: piena sintonia con Tremonti

«Il governo nella Ue sostenga il Made in»  
Berlusconi: piena sintonia con Tremonti

Servizi ▶ pagine 2 e 3

# Marcegaglia: no a ritorni al passato

Più del posto fisso serve flessibilità regolata - Berlusconi: d'accordo con Tremonti

**Euroritenuta.** Ha sostenuto il segreto bancario ed è stata evasa sistematicamente

**Risposta alla Svizzera.** Siamo favorevoli a un loro ingresso nell'Unione europea



Via XX Settembre. Dal 1994 Giulio Tremonti è stato per quattro volte ministro delle Finanze e poi dell'Economia

**Dino Pesole**

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Difendere il posto fisso «non vuol dire difendere i fannulloni». E d'altro canto, schierarsi per l'occupazione stabile non può essere interpretato come una sottovalutazione del lavoro flessibile e precario. «In ogni caso non mi iscrivo certamente tra i fanatici darwinisti che vedono

nella mobilità un valore in sé».

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, fornisce al termine della riunione dell'Ecofin una sorta di «interpretazione autentica» della sua affermazione di lunedì alla Banca popolare di Milano in difesa del lavoro stabile. Si dice sorpreso della sorpresa, poiché - ribadisce - queste cose le ha già dette in più occasioni e sono

rintracciabili da ultimo nel suo libro «La paura e la speranza». Il ragionamento in sintesi è il seguente: la globalizzazione, tra i suoi vari effetti, ha prodotto com'era prevedibile conseguenze sull'intero mondo del lavoro. Ha infranto, tra l'altro, vecchi miti, tra questi l'illusione che l'investimento in capitale umano potesse produrre nuovi e consistenti posti di lavoro. Ora a difendere



la stabilità del lavoro è anche l'America, la patria del lavoro flessibile per definizione. «Ma mi sembra scontato - osserva Tremonti - se mi si chiede se preferisco il lavoro fisso o quello precario, io dico il lavoro fisso, che consente di programmare il proprio futuro, una famiglia, i figli». Una tesi ardita che spiazza anche la sinistra e non solo? «Guardi che io ho apprezzato la legge Treu, un'ottima legge che ha portato un elemento di stabilità giuridica al lavoro precario».

Di diverso avviso la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Nessuno è ovviamente a favore della precarietà e dell'insicurezza. Siamo per la stabilità delle imprese e dei posti di lavoro, che peraltro non si fa per legge, mentre riteniamo che la cultura del posto fisso sia un ritorno al passato non possibile, che in questo Paese ha creato problemi». Ieri la Marcegaglia è tornata anche a parlare dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro: «Ad oggi la tenuta dell'occupazione in Italia è migliore rispetto ad altri paesi», mentre il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, ha chiesto che il governo apra un tavolo di confronto sulla precarietà.

Proprio mentre il ministro chiarisce a Lussemburgo la sua tesi, giunge da Roma l'apprezzamento del premier Silvio Berlusconi: «La polemica della sinistra sulle dichiarazioni di Tremonti e sul posto fisso è l'ennesima conferma della malafede della sinistra. Confermo la mia completa sintonia con il ministro dell'Economia. Per noi è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore, così come sono un valore le cosiddette partite Iva».

Tremonti ha provato a chiarire ulteriormente il senso della sua uscita: «Se mi si chiede se preferisco stare al caldo o stare al freddo, io preferisco stare al caldo. Mi sembra scontato. Da sempre sostengo che lo stato deve correggere, deve rendere meno gravose le forme della precarietà. Per questo il pacchetto Treu è stata una legge giusta». In sostanza, è il lavoro precario da contrastare. È il frutto negativo della globalizzazione ma anche il prodotto di una visione della vita «che vede nella competizione darwinistica un fattore di evoluzione e di affermazione».

La conferenza stampa è stata l'occasione per fare il punto anche sullo stato della discussione in sede europea sulla lotta ai paradisi fiscali. Tremonti ha evitato di replicare alle prese di posizione di San Marino e della Svizzera. S'è limitato a una battuta: «Siamo naturalmente a favore dell'ingresso della Svizzera nella Ue». Il problema - ha spiegato - è che nel 2003 si è scelta la strada dell'euroritenuta, ora al 35%. Si è trattato di un compromesso: in sostanza con l'euroritenuta «si è pagata la permanenza del segreto bancario». Ora lo scenario è mutato. Ci si è accorti - ha osservato il ministro - che l'euroritenuta «è stata evasa sistematicamente». Dal G20 di Londra in poi, ci si è avviati concordemente «sulla strada del superamento del segreto bancario. Le azioni intraprese dal Governo si collocano a pieno in un'ottica europea».

**IL MINISTRO**

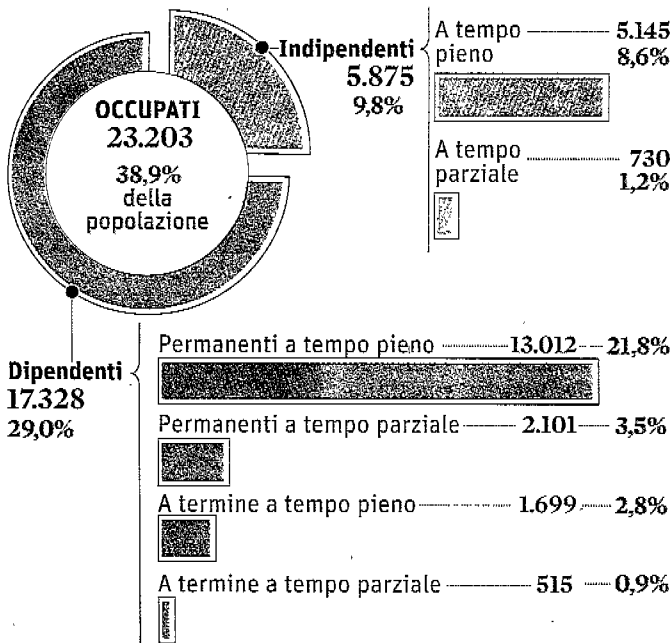
«Non difendo i fannulloni ma non mi iscrivo tra i fanatici darwinisti che vedono nella mobilità un valore in sé»

**Il peso del lavoro stabile**

**PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO**

Migliaia di unità e percentuali sulla popolazione residente. II trimestre 2009

**TOTALE POPOLAZIONE } 59.722**

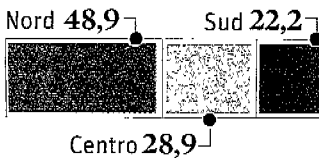


**COLLABORATORI COORDINATI E CONTINUATIVI**

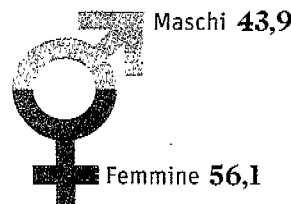
Dati in percentuale. Anno 2008

**TOTALE COLLABORATORI } 370.000**

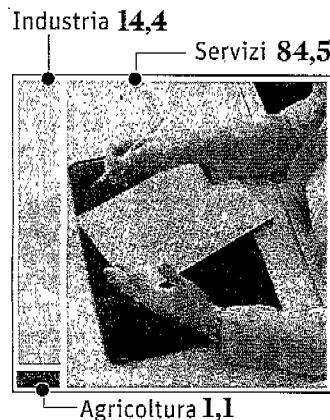
**AREA GEOGRAFICA**



**SESSO**



**SETTORE DI ATTIVITÀ**



La mappa. Come è cambiata l'occupazione

# Lavoro flessibile a quota 13%, in linea con la Ue

## LA TENDENZA

In Italia partenza ritardata nel '98 con il pacchetto Treu. Negli ultimi anni le nuove assunzioni elastiche hanno superato le altre

## LA VARIAZIONE

**-5%**

**Lavoratori indipendenti**  
Tra il secondo trimestre del 2006, prima dello scoppio della crisi, e il secondo trimestre di quest'anno, il numero di lavoratori indipendenti è passato da 6 milioni e 172mila a 5 milioni 875mila.

**+1,8%**

**Lavoratori dipendenti**  
Nello stesso periodo i lavoratori dipendenti, sia pure di poco, sono invece cresciuti, passando da 17 milioni e 15mila unità a 17 milioni e 328mila. La crescita maggiore nel settore dei servizi (+4,3%)

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

Oscilla intorno al 13% lo stock di lavoratori italiani con contratti flessibili, a cui si aggiungono le collaborazioni a progetto stimate tra le 370mila e le 800mila. Una media in linea con quella dei paesi dell'Europa a 15, dove si attesta intorno al 14%. A differenza delle altre nazioni, tuttavia, questo fenomeno è piuttosto recente per l'Italia, essendo divenuto una realtà dal 1998 con il "pacchetto Treu": da allora nelle assunzioni annuali ha continuato a crescere maggiormente la quota di contratti temporanei, fino al "sorpasso" degli anni scorsi.

Ma iniziamo dai numeri. Tra i 23 milioni di occupati in Italia, circa 2,2 milioni hanno contratti a termine secondo l'Istat. Accanto a loro ci sono i collaboratori, la cui quantificazione varia: l'Istat ne ha rilevati 370mila nel 2008, l'Ires-Cgil insieme all'ente bilaterale Ebitemp stima invece 836mila collaborazioni coordinate e continuative e a progetto (escludendo amministratori di società e condominio, pensionati, dipendenti e professionisti). Iniziato in ritardo rispetto agli altri paesi - in Italia fino a metà degli anni 90 dominava il "posto fisso" - il fenomeno delle assunzioni con contratti flessibili sta crescendo di anno in anno: secondo le elaborazioni Uil su dati Istat, tra gennaio 2008 e giugno 2009 su 17,8 milioni di comunica-

zioni di assunzioni, solo il 23,9% ha riguardato contratti a tempo indeterminato. Il 62,6% ha riguardato contratti a tempo determinato, il 7,3% collaborazioni a progetto, il 4% apprendistato, l'1,5% tirocini e lo 0,5% contratti di inserimento.

La platea di "atipici" è un universo molto eterogeneo che l'Ires Cgil ha quantificato in 3,6 milioni: accanto ai già citati Cocco e Cocopro, comprende professionisti con partita Iva individuale senza albo, collaboratori occasionali, associati in partecipazione, lavoratori a somministrazione e lavoratori a tempo determinato. Una fetta consistente dei lavoratori flessibili si trova in una situazione di svantaggio, sotto il profilo della contribuzione, dello stipendio e delle tutele che sono inferiori rispetto a quelle dei lavoratori a tempo indeterminato. I collaboratori hanno un'aliquota del 25,7% contro una media del 33% dei lavoratori dipendenti. Avranno pensioni molto più basse, anche perché la loro retribuzione è mediamente inferiore rispetto a quella dei lavoratori con impiego full time. Prendiamo i dati Isfol che nel 2006 calcolava nel comparto privato un reddito medio annuo di 19mila euro per i dipendenti delle medie imprese, di 22,3mila euro per le grandi imprese, nel pubblico di 23,7mila euro per un dipendente, contro i 18mila di un contratto atipico. Per gli autonomi la forbice è ancora più ampia, la

differenza è tra i 31mila euro di professionisti e artigiani e 17mila euro di un "atipico". Per la retribuzione si fa riferimento a tariffe del lavoro autonomo o a contratti collettivi per attività equivalenti, ma trattandosi di contratti individuali l'aggancio è puramente teorico.

Ancora maggiori sono le differenze sul versante delle tutele e degli ammortizzatori sociali. Per i collaboratori a progetto il governo Berlusconi ha introdotto un'indennità pari al 20% dell'ultima retribuzione ponendo criteri molto rigidi per l'accesso, tanto che finora ne hanno beneficiato in pochissimi (l'Inps non comunica i dati). «La vera emergenza sono gli ammortizzatori sociali - sottolinea Giorgio Santini (Cisl) - nel primo semestre ben 65mila collaboratori sono stati espulsi, ma il nuovo ammortizzatore previsto dal governo è andato solo a circa 2mila». Eppure in questa fase proprio i lavoratori con contratti flessibili sono i più esposti alla crisi: l'85% delle cessazioni tra gennaio 2008 e giugno 2009 ha riguardato contratti a tempo determinato.



# AGENDA FUORI TEMPO

di **DARIO DI VICO**

**A**scanso di equivoci va detto subito: ne avremmo volentieri fatto a meno. L'animata discussione che nelle ultime 48 ore si è aperta sugli innegabili vantaggi del posto fisso (contrapposto all'aleatorietà del mercato) e che ha coinvolto, con toni anche appassionati, il capo e i ministri del governo di centrodestra, i principali esponenti dell'opposizione e i leader delle organizzazioni di rappresentanza, appare del tutto fuori tempo rispetto alla lenta evoluzione della crisi. L'impressione che un comune cittadino ne ricava è quella di avere a che fare con agende improvvisate che servono di più ad «emozionare» gli elettori che a delineare convinte strategie di governo. Quasi che la logica del talk show dettasse le regole.

È bene che la politica si occupi del popolo, organizzi il monitoraggio della società, si chieda se gli elettori paghino o no le tasse, trovino oppure no lavoro, siano contenti delle nostre università o preferiscano mandare i loro figli a studiare all'estero e via di questo passo. Ma ogni idea o programma (si può dire riforma?) che viene sottoposta al vaglio dell'opinione pubblica deve poi essere tradotta in leggi, normative e istituti che migliorino l'esistente. È sacrosanto, quindi, che il governo discuta dell'occupazione e dei guasti provocati da una flessibilità corsara, ma fino a ieri la strada tracciata dal ministro Maurizio Sacconi — per altro in una logica bipartisan — prevedeva il completamento del-

le riforme Treu e Biagi con lo scopo di garantire la tutela del lavoro flessibile anche nei periodi di non impiego. Tutto ciò va rottamato?

L'occupazione in Italia finora ha retto grazie alla cassa integrazione, considerato a torto un ferro vecchio e che invece ci ha permesso di oltrepassare la fase più acuta della crisi. Ma attenzione: il grande freddo non è finito. Con uno di quei paradossi di cui è ricca la storia è ripartita prima l'economia di carta, simboleggiata dalle «famigerate» borse valori, e invece quella reale è ancora lì, a leccarsi le ferite. Non basta un convegno per spegnere le inquietudini dei piccoli imprenditori e artigiani, anche di quelli del Varesotto che pure hanno votato in massa i partiti di governo e si spellano le mani per Umberto Bossi. Ma quante di quelle imprese sopravvivranno al grande freddo? E si tratta di posti (fissi) che vengono cancellati da un giorno all'altro e di territori che rischiano di veder azzerata la vocazione produttiva. C'è qualche ministro disposto a dir loro la verità e invitarli a rinunciare all'atavico individualismo e aggregarsi piuttosto che morire? La crisi, poi, non mette solo a repentaglio le micro-imprese, sta anche falciando il già debole terziario italiano. Quanti sono gli invisibili professionisti che non riescono più a mettere assieme uno stipendio decente e sono costretti però a pagare i costi di un welfare di cui non usufruiranno mai? Troppi per partecipare a un talk show.

*ddivico@rcs.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Botta e risposta governo-imprenditori dopo l'elogio dei contratti a tempo indeterminato fatto dal ministro

# Posto fisso, Berlusconi con Tremonti

*Marcegaglia: impossibile ritorno al passato. Interviene il premier: no, un valore*

Scontro aperto sulle dichiarazioni del ministro dell'Economia Tremonti («Difendo il posto fisso»). Insorgono opposizione e sindacati. Il premier Berlusconi: «Sinistra in malafede, sono in completa sintonia con Tremonti: il posto fisso è un valore, e così le partite Iva». Gelo di Confindustria. La presidente Marcegaglia: «Ritorno al passato».

ALLE PAGINE 5 E 6

R. Bagnoli, Fregonara, Marro, S. Rizzo

## «Il posto fisso? Piena sintonia con Tremonti»

*Berlusconi: è un valore, come le partite Iva. Marcegaglia: un ritorno al passato*

*Tremonti: ho detto una cosa assolutamente scontata, come dire preferisco stare al caldo che al freddo.*



**Intesa** Il ministro Giulio Tremonti e il premier Silvio Berlusconi

### D'Alema

«Intollerabile la distanza tra ciò che si fa e la demagogia delle belle parole»

### Gli industriali

Il presidente di Confindustria: la stabilità dell'occupazione non si fa per legge

ROMA — Anche per il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi «il posto fisso è un valore e non un disvalore, così come lo sono le cosiddette partite Iva». A difendere l'uscita del ministro dell'Economia scende in campo direttamente il premier per confermare la sua «completa sintonia con Tremonti» e per criticare la «polemica fatta dalla sinistra che conferma la malafede di molti suoi esponenti». «Il governo — aggiunge Berlusconi — è a fianco sia dei milioni di italiani che lavorano come dipendenti sia di quelli che intraprendono e producono ricchezza». Il premier, nella sua dichiarazione, difende anche la famiglia come «prezioso elemento di stabilità sociale ed economica».

Se la sinistra ha commentato con sarcasmo l'apologia del posto fisso teorizzata dal ministro Tremonti, per il presidente della Confindustria Emma Marcegaglia «la cultura del posto fisso è un ritorno al passato non possibile, che peraltro in questo Paese ha creato problemi». «Ovviamente nessuno è a favore della precarietà e dell'insicurezza — ha detto ancora Marcegaglia — però noi siamo per la stabilità delle imprese e dei posti di lavoro che non si fa per legge». Marcegaglia spiega quindi di essere «favorevole a una flessibilità regolata e tutelata come quella fatta con Treu e Biagi che ha creato

tre milioni di posti di lavoro». Così come dice di condividere il Libro bianco del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi nel quale si punta sulla formazione.

Da Lussemburgo, dove si trova per una riunione Ecofin, Tremonti si mostra stupito del clamore suscitato dalla sua considerazione: «Ho detto una cosa assolutamente scontata, come dire

preferisco stare al caldo che al freddo». Poi ricorda di averlo sostenuto già tante volte. «Io sono per il lavoro fisso — spiega ancora Tremonti precisando meglio il suo pensiero — perché la stabilità del lavoro favorisce la stabilità dei rapporti umani e della famiglia, però è chiaro che non si può abrogare il lavoro precario, una necessità imposta dalla globalizzazione». Per il ministro lo «Stato deve correggere e rendere meno gravose le forme della precarietà» e — come del resto la Marcegaglia — dice di aver «apprezzato a suo tempo il pacchetto Treu che ha introdotto stabilità nel lavoro precario».

Il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, conferma invece la sua contrarietà all'impostazione data da Tremonti. «Tornare indietro è più facile ma non risolve i problemi



— afferma —. Il ministro dell'Economia vorrebbe una società di salariati ma questa non risponde alle esigenze di flessibilità del sistema». Sacconi da Porta a Porta cerca di abbassare i to-

ni della polemica sostenendo che si tratta di «una tempesta in un bicchier d'acqua», una battuta che Tremonti avrebbe rivolto nei confronti degli «anglosassoni de noantri secondo i quali con quel modello ti evolvi». Il fatto che sia un «non problema» lo dimostrano le cifre: in Italia l'87% dei rapporti di lavoro è a tempo

indeterminato e solo il 13% sono i contratti a termine.

Dal mondo sindacale, ovviamente, le reazioni più «operative». Per il segretario confederale della Cisl Giorgio Santini «Tremonti va preso sul serio, va dunque migliorata la tutela sociale del lavoro realizzando lo Statuto dei lavori». Santini ricorda che la strada maestra è quella di «estendere a tutti gli ammortizzatori sociali, affiancando la cassa integrazione e irrobustendo l'indennità di disoccupazione». Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ne approfitta per chiedere al governo di aprire un «tavolo per il superamento della precarietà», per trovare poco dopo una risposta negativa da Sacconi: «Non scherziamo». «Non è tollerabile — dice invece Massimo D'Alema — la distanza tra ciò che si fa e la demagogia delle belle parole».

Anche l'ex leader della Margherita Francesco Rutelli entra nella bagarre. Per lui le parole di Tremonti sono delle «baggianate» e la flessibilità «non è una ideologia ma una condizione di ingresso nel mercato del lavoro».

**Roberto Bagnoli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

# 2,2

milioni i dipendenti a tempo determinato in Italia nel secondo trimestre del 2009. Nello stesso periodo i contratti a tempo indeterminato hanno coperto oltre 15,1 milioni di lavoratori.

# 65,9%

la quota dei contratti a tempo determinato sul totale di tutte le cessazioni di rapporti di lavoro tra gennaio 2008 e giugno 2009.

# 23,9%

la percentuale delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato tra gennaio 2008 e giugno 2009 sul totale di tutti i nuovi contratti di lavoro firmati nel periodo.

# 57,4%

la quota dei nuovi contratti a tempo indeterminato concessi a lavoratori uomini sul totale delle assunzioni permanenti avviate nel 2008 e nei primi 6 mesi del 2009.

# 15,1

milioni, i contratti di lavoro cessati nei 18 mesi. Sono 17,8 milioni i contratti attivati.

» | **L'ex sindacalista Cisl** «Si può ragionare di flessibilità se c'è anche sicurezza»

# Carniti: la riduzione dell'orario e il sogno di un lavoro «normale»

ROMA — «La mia è la cultura della conversione. Di conseguenza non posso che salutare positivamente anche la conversione di Giulio Tremonti sulla via di Damasco», scherza Pierre Carniti, ex segretario generale della Cisl.

**Non ha forse ragione il ministro dell'Economia a difendere il posto fisso?**

«Certo che ha ragione. Purtroppo per molti il posto fisso è a casa. Come ripete il governatore della Banca d'Italia, dei 3 milioni 600 mila lavoratori atipici un milione 600 mila non hanno alcuna protezione sociale. Al di là dei discorsi, la crisi è ben lungi dall'essere risolta. I cerotti dei governi per evitare il fallimento delle banche hanno messo un po' di polvere sotto il tappeto...».

**Che cosa ci dobbiamo aspettare?**

«L'Italia ha perso 6 punti di Pil fra il 2008 e il 2009, e per recuperarli, ai nostri tassi di crescita asfittici, serviranno anni».

**Quanti, secondo lei?**

«Cinque, sei, sette. Non so. La battuta di Tremonti è apprezzabile. Ma le chiacchiere a cui la politica ci ha abituato non sono risolutive. L'Italia ha il più basso tasso di occupazione dell'Europa a quindici».

**Ma nemmeno la flessibilità del lavoro ha ribaltato questa situazione, non crede?**

«Flessibilità è un termine che è stato usato a sproposito, ideologia di un certo tipo di capitalismo. Il fatto è che c'è un certo numero di individui che per ragioni personali sono disposti a lavorare soltanto a determinate condizioni. Ce ne sono invece altri, molti ma molti di più, che vorrebbero un lavoro normale ma non lo trovano. I primi sono flessibili. I secondi, precari».

**Resta il fatto che la flessibilità del lavoro è largamente teorizzata. Anche a sinistra.**

«Si può ragionare di flessibilità in un sistema che combina la flessibilità con la sicurezza. Qui non è così. L'Italia è uno dei tre Paesi europei, insieme a Grecia e Portogallo, che non ha una protezione universalistica. E' un sistema categoriale, lavoriale, aziendalistico, come definirlo? Ai dipendenti dell'Alitalia abbiamo dato sette anni di Cassa integrazione all'80%. Gli altri hanno 52 settimane, poi si arrangiano».

**Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi afferma che la copertura della cassa integrazione è assicurata anche oltre quel limite.**

«La verità è che il tema del lavoro è fuori dall'agenda politica del Paese».

**Se siamo a questo punto, forse era fuori dall'agenda anche prima che Berlusconi tornasse a Palazzo Chigi.**

«Ma ora la situazione è ancora peggiorata, perché non sappiamo con quanti morti e feriti usciremo dalla crisi. Vogliamo fare almeno gli ospedali da campo?»

**La vede davvero così nera?**

«Una visione oggettiva. Non è stato proposto alcun

rimedio che possa contribuire a creare speranze per il futuro. Soprattutto per i giovani. A parte questa sortita del ministro Tremonti sul posto fisso, che non sposta di un millimetro i termini del problema...».

**Nemmeno di un millimetro, suavia...**

«Nemmeno di un millimetro. Si fa la retorica del lavoro stabile e lo sa quanti differenti tipi di rapporti di lavoro ci sono in Italia?»

**No.**

«Trentadue, sono. Una follia, che non serve a nessuno. Dov'era Tremonti quando questa giungla proliferava? La realtà dei fatti è che non torneremo ai livelli occupazionali del 2007 fra qualche anno. E nel frattempo i banchieri hanno ripreso alla grande l'attività finanziaria, se possibile con minore trasparenza di prima. Mentre sui loro bonus scandalosi si è fatto finta di nulla. Come si fa in questa situazione a promettere un lavoro stabile a tutti?»

**Già, come si fa?**

«Secondo me non c'è altra strada che ridurre l'orario di lavoro e ripartire il lavoro. Altro che detassare gli straordinari. "Dice che non funziona?" La politica italiana è sempre molto creativa».

**Sergio Rizzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La mia è la cultura della conversione. Di conseguenza non posso che salutare positivamente anche la conversione di Giulio Tremonti sulla via di Damasco**



# I dubbi dei ministri e la mossa del premier per difendere Giulio

*La presa di distanza di Scajola e Sacconi*



## Epifani: ora un tavolo

«A proposito del valore del posto fisso», il leader della Cgil chiede al governo un tavolo di confronto

ROMA — Brunetta passi pure. Che il ministro della Pubblica amministrazione abbia bocciato l'ultima uscita di Giulio Tremonti sul «valore» del posto fisso rientra in un copione di rivalità tra i due ministri al quale Silvio Berlusconi si è abituato e che certo non lo preoccupa più di tanto. Ma poi, al commento comunque pesante di Brunetta («Tremonti propone una soluzione del Novecento»), si è aggiunta la presa di distanza del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, e quella del titolare dello Sviluppo, Claudio Scajola, che sottolineava come le imprese hanno bisogno di una dose di flessibilità. A fronte di queste critiche più o meno marcate, nessuna voce si è levata dal governo a sostegno del ministro dell'Economia, tranne quella del collega dei Beni culturali, Sandro Bondi.

Non solo. Perplexità variegate sono state manifestate da molti esponenti del

centrodestra, da Lupi a Bocchino, da Formigoni a Gasparri a Marzano. Infine, un no secco è arrivato dalla presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia. Decisamente troppo per Tremonti. E il primo a saperlo era proprio Berlusconi. Che così, ieri, alle 5 della sera, dopo una giornata passata ad Arcore, ha deciso di intervenire con una nota a sostegno del ministro dell'Economia.

Motivo ufficiale: replicare alla «polemica della sinistra». In realtà, la mossa del presidente del Consiglio (probabilmente richiesta dallo stesso Tremonti, secondo fonti di governo) è anche e soprattutto la logica conseguenza delle dinamiche interne all'esecutivo come si sono sviluppate nelle ultime settimane. Gli attriti fra Tremonti e diversi colleghi e fra lo stesso ministro dell'Economia e il sottosegretario alla presidenza, Gianni Letta, sono stati affrontati giovedì dopo il Consiglio dei

ministri in un lungo vertice tra Berlusconi, Tremonti e Letta, dove il premier ha chiesto di non dare all'esterno l'immagine di una squadra litigiosa.

Inevitabile dunque la nota di ieri sera del premier. Tanto più che Tremonti poteva vantare un credito, visto che il giorno della bocciatura del lodo Alfano da parte della Consulta era uscito con una secca nota ufficiale di 18 parole: «Fare parte del governo presieduto da Silvio Berlusconi è stato, è e sarà per me un grandissimo onore». Ieri il Cavaliere ha ricambiato con un «confermo la mia piena sintonia con Tremonti». Saldato il debito, il presidente ha inteso però dare anche la linea e ribadire che questo spetta appunto lui, e non ad altri. Può essere letto così, nella nota, da un lato il pieno sostegno a Tremonti e dall'altro il mettere sullo stesso piano la difesa del posto fisso, che mette in difficoltà la sinistra, e quella delle partite Iva,



tradizionale bacino di voti del centrodestra. Del resto che ci fosse bisogno di una messa a punto è apparso chiaro vista la bagarre scoppiata ieri alla Camera sul decreto che ostacola la stabilizzazione dei precari nella scuola: la maggioranza è andata sotto per le numerose assenze tra i deputati, non pochi dei quali per nulla convinti, dopo l'uscita di Tremonti sul posto fisso, di votare un provvedimento del governo che prolunga il precariato.

Dopo la sua nota, Berlusconi ha potuto osservare che dal centrodestra non sono arrivati altri commenti. Questione chiusa? Per ora.

**Enrico Marro**

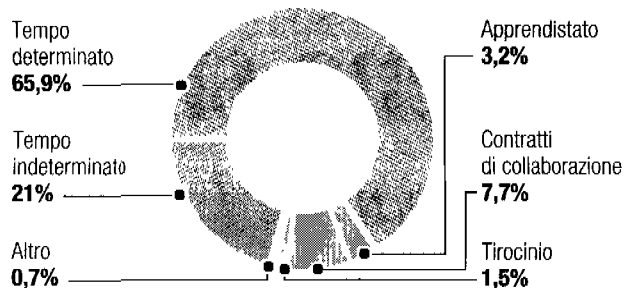
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Flessibilità**

Il responsabile dello Sviluppo Economico: alle imprese serve flessibilità

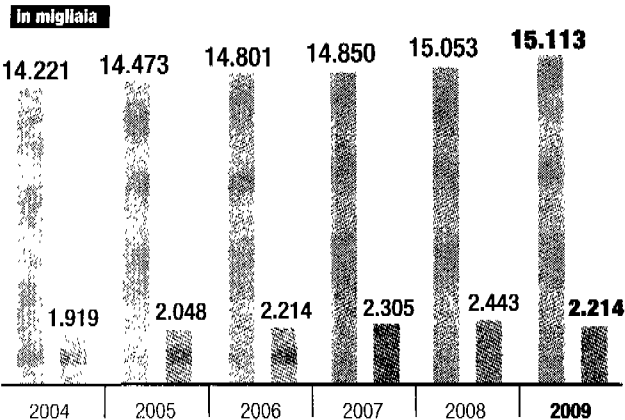
**Il lavoro che cambia**

**Le cessazioni dei rapporti di lavoro divise per tipologia di contratto (gennaio 2008 - giugno 2009)**



**Il lavoro tra tempo determinato e indeterminato (i dati sono riferiti al secondo trimestre di ogni anno)**

■ Dipendenti permanenti ■ Dipendenti a termine



Fonte: Istat, Uil

CORRIERE DELLA SERA

## «Precaria dopo 10 contratti»

di A. BACCARO

A PAGINA 6

**La storia** Laureata nel 1994, Maria Grazia Di Certo lavora da quindici anni al Cnr. Studia le malattie genetiche

# «Io, ancora precaria e single a 41 anni, con dieci contratti da ricercatrice»

*La delusione dello stop alla stabilizzazione nel 2007, «non guardo al futuro»*

**Ho fatto anche la rappresentante farmaceutica. Progetti? In banca il mutuo non me lo fanno, vivo in affitto**

**Il Cnr riapre i bandi dopo 10 anni: i posti sono pochi e ci sono i giovani...C'è il rischio che venga saltata una generazione**

ROMA — La pazienza la avverti già nel tono della voce, disteso e persino rassicurante, con cui Maria Grazia Di Certo, romana, 41 anni, ricercatrice in biotecnologie al Cnr, precaria da 15 anni, racconta la propria storia vissuta «sul filo». Quando si è abituati a camminare in bilico lassù, probabilmente non si solleva nemmeno più lo sguardo per scorgere l'approdo sicuro. Ci si concentra sul centimetro trattenendo il fiato, così come Maria Grazia fa ogni giorno, guardando con il microscopio il suo vetrino in una battaglia più grande di lei, quella contro le malattie genetiche.

In fondo il sogno era questo qui, quando Maria Grazia ha iniziato frequentando, a Roma, Scienze biologiche. La laurea è arrivata nel 1994, nello stesso anno in cui a vincere il Nobel per la Medicina è Martin Rodbell, biochimico, scopritore delle proteine G. «Mi sono specializzata in patologia clinica — racconta Maria Grazia — e poi ho preso il dotto-

rato di ricerca a L'Aquila in biotecnologie».

Comincia così un percorso instabile tra borse di studio e primi contratti: «Per carità, tutti noi sappiamo che la gavetta è lunga — spiega la ricercatrice —. Io arrotondavo facendo il rappresentante farmaceutico». Da lì alla dura realtà dei co.co.co, i collaboratori coordinati e continuativi introdotti nel 1995 con la riforma Dini e istituzionalizzati due anni dopo dal «pacchetto Treu», il passo è breve: «Di quei contratti ne avrò collezionati almeno una decina!».

Poi una luce in fondo al tunnel: nel 2007 la Finanziaria Prodi introduce una graduale stabilizzazione dei precari. C'è la possibilità di approdare al mitico posto fisso, al contratto a tempo indeterminato, a una casa propria e forse, chissà, a una famiglia. Maria Grazia si mette in fila per la regolarizzazione ed è a un passo dall'ottenerla, quando cambia il governo e la sanatoria viene bloccata. «Io non ce l'ho fatta, ma 3 o 4 colleghi, sì. Erano in 4 mila a sperarci, ce l'avranno fatta, sì e no, un migliaio». La delusione è fortissima: «L'unica consolazione è che sono stata inquadrata come articolo 23, contratto a termine, questo significa almeno non avere più uno stipendio da fame...». Cioè? «Guadagno 1.700 euro al mese netti. Sono fortunata. Gli altri faticando come me tutto il giorno, senza riconoscimento di straordinari, in media ne prendono 500 in meno».

Adesso però si schiude un'altra

possibilità: «Il Cnr dopo 10 anni riapre i bandi per le assunzioni: spero di farcela anche se i posti sono pochissimi e ci sono anche i giovani...». In che senso? «Nel concorso l'anzianità vale, ma fino a un certo punto. Così può accadere che i più giovani ti passino avanti. È come se si saltasse una generazione: quella dei quarantenni come me. Lo trovo ingiusto. Va bene il merito, ma anche l'esperienza è importante».

E cosa succederà se non supererà il concorso? «Ah, non lo so. Il mio contratto è rinnovabile per 5 anni e

io sono al terzo. Tra due anni, o anche prima, potrei tornare a fare la co.co.co.». Ma se potesse ricominciare oggi, rifarebbe tutto Maria Grazia: «Andando a lavorare all'estero però. In Italia la preparazione è ottima, ma

dopo mancano i fondi. Si lavora in pochi ma non puoi giocare una partita in tre quando le altre squadre sono da 11 come accade in altri Paesi. Di sicuro non puoi vincerla».

Difficile parlare di prospettive di vita in queste condizioni. A dispetto del suo cognome, Di Certo, Maria Grazia ha pochi punti fermi: «Io non guardo al futuro: come potrei? Non ho un posto fisso e in banca il mutuo per la casa non me lo fanno. Sto in affitto». Ha una famiglia? Sorride: «Mediamente non ci si fa la famiglia con questo lavoro... statisticamente è difficile farsela. Praticamente mi dedico al lavoro e continua a

piacermi moltissimo».

Con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha fatto l'elogio del posto fisso, Maria Grazia si trova d'accordo: «Non si discute: la mobilità è negativa se non porta alla costruzione di qualcosa di stabile. E questo vale poi per l'intera società». In che senso? «Penso che il ministro abbia visto che tanta gente non riesce ad arrivare a fine mese. Gente così non può permettersi di spendere un euro in più perché non ha prospettive, non ha neppure la tredicesima a Natale. Tremonti avrà pensato che l'economia non riparte senza garanzie per il futuro. È lapalessiano».

Ma? C'è un «ma»? «Be', aspetto di capire in che cosa si tradurrà questo pensiero: insomma si torna alla stabilizzazione dei precari? Io spero di sì. Mi auguro di poter continuare questo lavoro senza sentirmi *borderline* a 41 anni. Io non credo che in Italia si possano fare miracoli. Ma si può migliorare, un passo dopo l'altro. La pazienza di aspettare ce l'ho».

**Antonella Baccaro**

# Caro Giulio, o fai pace con Sacconi o vai a casa

«Le parole di Tremonti sono incoerenti con le posizioni dei "suoi" governi»

## Sergio Cofferati

Europarlamentare del Pd

### LA SCHEDA

GIÀ SEGRETARIO DELLA CGIL,  
ORA CANDIDATO SEGRETARIO  
PER IL PD DELLA LIGURIA



Silvia  
Zingaropoli

silvia.zingaropoli@epolis.sm

L'inedita versione del Tremonti paladino del "posto fisso" spargia le carte. Se da un lato (quello destro) molti colleghi del superministro sobbalzano, dall'altro (quello sinistro) serpeggia una po' d'invidia, del tipo "ma perché non l'ho detto prima io?". C'è poi un terzo tipo di reazione, quello degli scettici. E Cofferati, che resterà alla storia come l'uomo capace di portare milioni di persone in piazza, ne è senza dubbio il portabandiera.

**Tremonti sorprende dichiarando amore per il "postofisso".**

Massimo rispetto per chi cambia idea, ma ora devono seguire atti concreti altrimenti restano parole, che non cancellano il sospetto che siano operazioni strumentali

per evitare problemi contingenti.

### Il superministro svia il discorso?

Oggi molte persone perdono il posto di lavoro, è su questo che si dovrebbe concentrare.

### Quindi vede della demagogia.

Le sue parole sono incoerenti con le posizioni di tutti i governi di cui ha fatto parte, e sono la riproposizione ideologica di un tema.

### Il ministro ha anche sostenuto il valore del welfare classico.

Incredibile. È sempre stato convinto che del welfare se ne potesse fare benissimo a meno.

### Brunetta insorge: del resto la proposta di Tremonti non solo stravolgerebbe i suoi piani, ma cozzerebbe anche con la riforma-Gelmini.

Anche il Libro Bianco di Sacconi e gli orientamenti in esso contenuti, vanno in direzione opposta.

### Come potrà venirci fuori?

O si mette d'accordo con Sacconi, o cambia Governo.

### Passiamo ad altro. Epifani confessa, voterà Bersani. Niente di male?

Che il segretario Cgil dichiari pubblicamente per chi voterà è del tutto normale. Quello che invece non va in Cgil è che ci siano

segretari confederali candidati nelle liste elettorali. Ciò può portare alla caduta dell'autonomia. Si evoca la vecchia cinghia di trasmissione: quando il sindacato e la politica sono deboli, possono capitare cose di questa natura.

### E chi ci rimette è il lavoratore...

Sì, così il sindacato appare subalterno alla politica.

### L'esternazione di Epifani comporta uno spostamento di voti?

No, da sempre gli iscritti al sindacato votano con la loro testa.



**Per tanti anni mi sono sentito rimproverare (da quelli che erano con me nel correntone e che adesso sono con Bersani) di essere troppo di sinistra**



**Giornifa il Nobel Saramago, in Italia, chiedeva alla platea: "ma dove sono finiti i vostri sindacati?"**

Sbaglia, il sindacato in Italia ha un ruolo importantissimo.

**Dalla manifestazione in difesa dell'art 18 (tre milioni in piazza) cos'è mutato nella lotta sindacale?**

Quella manifestazione fu fatta dalla sola Cgil, ma era una fase in cui i rapporti unitari erano ancora vistosi: tant'è che un mese dopo facemmo lo sciopero generale tutti insieme. Oggi è più marcata la divisione tra sindacati.

**Tendono a correre da soli?**

Sì, e la concorrenza tra le sigle non è mai un bene.

**Protesta isolate, più o meno eclatanti, sembrano prefigurare una crisi del rapporto con i sindacati.**

Queste iniziative - volte ad una ricerca mediatica - sono il segno di un disagio profondo, di persone che non credono più alle tradizionali forme di lotta.

**Da sindacalista a sindaco, ora europarlamentare. Rifarebbe tutto?**

Ho tratto elementi di arricchimento personale, culturale e po-

litico da tutte queste esperienze.

**In politica la coerenza paga?**

Non rinuncerei mai alla coerenza per un po' di popolarità in più. E la mia esperienza come primo cittadino di Bologna lo dimostra.

**Lei non si ricandidò adducendo "motivi familiari". Disse la verità?**

Sì, e sono contento di aver fatto quella scelta: oggi posso persino portare all'asilo Edoardo.

**Primarie. Lei ha detto «Dario è il più a sinistra dei candidati».**

Per anni mi son sentito rimproverare, da molti che erano con me nel "correntone" e ora sono nella mozione Bersani, di essere troppo di sinistra. L'idea di partito aperto di Dario mi convince: un profilo che giudicato con i vecchi schemi è più a sinistra di altri.

**Bersani lo vederettrò?**

La sua idea di partito è condizionata dal nostro passato. Bisogna evitare l'anchilosi delle posizioni.

**Marino ruberà voti al segretario?**

Avrà un buon risultato. Ma il lodo Scalfari, che Marino ha rifiutato, è ragionevole: chi arriva primo è il segretario. Punto. Il condizionamento dell'attuale statuto sui più piccoli, può gettare un'ombra sull'efficacia delle primarie. ■

**BERLUSCONI APPOGGIA IL MINISTRO, BRUNETTA LO CRITICA**

# IL POSTO DI TREMONTI NON È PIÙ AL SICURO

*Confindustria contro il ritorno alla rigidità del mercato del lavoro  
 Cresce una fronda anti-Giulio e il Pdl studia nuove misure economiche*

**LO SCENARIO** *Se il ministro farà sue le richieste del Pdl, parteciperà alla volata (lunga) per il dopo-Silvio. Sennò, nel suo destino c'è una corsa con un'altra scuderia*

## Ma il posto di Tremonti non è più al sicuro

Le scelte del professore sono entrate in rotta di collisione con quelle del partito  
 Che ora lavora su altri dossier: riforma delle pensioni e taglio delle imposte

di **MARIO SECHI**

Dice Giulio Tremonti: «Ho detto che preferisco il lavoro fisso, e mi sembrava una cosa scontata». Una cosa perfino banale, se a pronunciarla non fosse il ministro dell'Economia del governo che ha fatto di Marco Biagi - e del suo sacrificio - una bandiera. Detto questo, la notizia è un'altra: è il posto di Tremonti a non essere più sicuro. Cosa è cambiato dentro il governo? Cosa sta succedendo nel Pdl? Quali sono le correnti di pensiero sui temi economici? Sono le domande a cui Libero ha cominciato da qualche giorno a dare una risposta, con un lavoro di cronaca, analisi e retroscena che ha reso visibile la faglia che si sta aprendo tra tremontismo (...)

(...)e berlusconismo. I pezzi del Risiko in maggioranza sono quasi tutti visibili e non occorre un grande sforzo per capire cosa sta accadendo.

**Silvio e Giulio.** Il Cavaliere ieri pomeriggio ha improvvisamente lanciato in rete una nota di sostegno a Tremonti. «C'è

completa sintonia» recita il comunicato. E' bastata questa mossa per illuminare a giorno la guerra d'attrito in corso nel Pdl. Ribadire la fiducia in Giulio significa scoprire il punto debole di una politica che comincia a mostrare segni di debolezza. Il problema non è «la sinistra» evocata nella nota del Cav, ma le relazioni del ministro dell'Economia con il partito, il territorio e il blocco sociale che ha votato il centrodestra.

**Le partite Iva.** La parte davvero interessante della nota di Berlusconi, la spia del problema che rischia di far grippare il motore del Pdl, comincia a lampeggiare quando vengono evocate le «partite Iva». Ecco, è a questo punto che emerge il vero tema dello scontro: la politica fiscale - e dunque tout court, economica - del governo e le visioni del ministro dell'Economia. E' qui che entra in gioco il partito, quel Pdl che il pensiero riduzionista di Giulio

vede riassunto in tre persone (Berlusconi, Tremonti e Letta) e invece è più sfaccettato di quanto si immagina.

**Il programma economico.** Come ha anticipato Libero, in via dell'Umiltà si sta lavorando ad almeno due bozze di proposte di politica-economica non-tremontiana. Il Pdl dunque ha deciso di fare Economia senza Giulio, e già questa è una rivoluzione copernicana rispetto a uno scenario in cui il Sole di Tremonti non smetteva mai di splendere. I consiglieri economici del Pdl sono al lavoro su un dossier di proposte che nel giro di cinque, sei mesi devono dare la scossa al lavoro di Palazzo Chigi. Il blocco sociale che ha votato centrodestra sta per affrontare un altro turno elettorale ma prima o poi smetterà di firmare cambiali in bianco. Serve un segnale forte «con o senza Tremonti». I dati sulla produzione industriale diffusi ieri dall'Istat

sono terribili, Confindustria e la galassia delle piccole e medie imprese chiedono interventi subito per arginare la crisi. La disoccupazione potrebbe subire un balzo e allora - è il ragionamento di chi lavora al programma - «serve un'estensione degli ammortizzatori sociali, la sola cassa integrazione non basta più». Finanziare un'indennità di disoccupazione universale è costoso. Altra bomba a orologeria, il Meridione e soprattutto quel partito del Mezzogiorno più scissionista della Lega. Che fare? Come finanziare la Banca del Sud? «Ci sono i soldi dei Tremonti-Bond inutilizzati». Come trovare i soldi in un bilan-



cio che ha già mille difficoltà? La via più semplice è anche la più ardua, ma stavolta appare anche inevitabile: riformare le pensioni. Aumentare l'età sarebbe logico, ma per evitare il solito corpo a corpo con i sindacati alla fine si agirà sui coefficienti di trasformazione e sull'estensione del metodo contributivo per tutti. Altro punto: la creazione di una serie di finestre di pensionamento. Tutti argomenti che sotto l'impero Tremonti per ora sono un tabù, ancor di più nel momento in cui Giulio ha stretto un patto di manovra con la Cisl e la Uil che plaudivano alla svolta sul posto fisso e, dopo la bocciatura venuta da Emma Marcegaglia, completavano plasticamente il futuro assetto di potere tremontiano: l'alfiere dell'economia sociale di mercato, i bastioni sindacali a difenderlo, la Banca del Mezzogiorno come granaio del consenso a Sud, la trazione integrale del Carroccio a Nord. Riuscirà nell'impresa?

**Tasse e Sud.** Dipende dal taglio delle tasse. Se Tremonti media con Berlusconi e fa sue le richieste del partito, allora può partecipare alla volata (lunga) per il dopo-Silvio. In caso contrario, il suo destino è quello di una separazione e una corsa al gran premio con un'altra scuderia che prima o poi, nel caos prossimo venturo del post-berlusconismo, verrà fuori. Ma restiamo al domani, alle tasse, alle forbici. Un taglio dell'Irap appare arduo con le entrate che colano a picco, ma le imprese a loro volta boccheggiano: la pressione fiscale deve calare e in gran fretta. E' un giardino delle delizie per il governatore di Bankitalia Mario Draghi e il professor Francesco Giavazzi, avversari di Tremonti. Sorrideranno nel leggere quel che si pensa dentro il Pdl e nell'apprendere che bisogna tassare di più e meglio le rendite, alleggerendo il peso del fisco sul lavoro e sulle aziende. Più facile a dirsi che a farsi. Se possibile senza disfarsi di Tremonti.

Giulio e Silvio  
i separati in casa

# E Giulio minaccia le dimissioni “Se non mi difendi me ne vado”

*Il Cavaliere per ora cede. “Ma a marzo serve una soluzione”*

## I personaggi

### D'ALEMA

Massimo D'Alema è uno dei big del Pd, assieme a Enrico Letta, con i quali il ministro Tremonti mantiene un dialogo

### FINI

Dopo gli anni del gelo sotto il Berlusconi bis, Tremonti e il presidente della Camera si sono tornati a parlare

### EPIFANI

Clima nuovo al ministero dell'Economia anche nei confronti della Cgil e del suo segretario Guglielmo Epifani

CLAUDIO TITO

ROMA  
«**O** BLOCCHI subito le polemiche oppure io non posso più stare qui». Di buon mattino Giulio Tremonti aveva letto la prima pagina di “Liberò” e aveva capito che qualcosa stava accadendo. Poi era stato avvertito della contestazione in corso tra molti dei “big” del Pdl. Quell’evocazione del “posto fisso” stava insomma scatenando un pandemonio.

E IL ministro solo in parte se lo aspettava. Allora ha alzato il telefono e ha chiamato Silvio Berlusconi. Minacciando a chiare lettere le dimissioni.

I rapporti tra i due, del resto, sono ormai quelli di due “separati in casa”. I “duelli” in consiglio dei ministri si ripetono quasi ogni settimana. Non è la prima volta che il superministro agita l’addio. Lo ha fatto anche nell’ultima riunione di governo. «Preparate le valige - è il refrain che Tremonti ripete come un mantra ai suoi collaboratori - perché tanto da qui ci cacciano». Domenica scorsa, poi, visitando la Fiera del Tartufo a Pecorara, in provincia di Piacenza, si era lascia-

to andare ad una espressione simile: «Non vedo l’ora di andare in pensione...». Berlusconi, invece, lo segue «con sospetto». Non sopporta quelle riunioni dell’Aspen Institute con tanti, «troppi», esponenti dell’opposizione. Compresa quella fissata per il prossimo 23 novembre a Lecce.

Stavolta, inoltre, le parole del capo dell’Economia sono state colte come una «invasione di campo, una provocazione». Come l’ennesimo tentativo di uno strappo al di là del merito della questione. Ieri, infatti, la tensione era altissima. Tremonti temeva «l’accerchiamento». Il titolo in prima pagina del giornale diretto da Maurizio Belpietro ha fatto scattare il campanello d’allarme al ministero dell’Economia. E in effetti, il colloquio tra “Silvio e Giulio” non è stato affatto distensivo. «Non capisco - è stato il ragionamento del Cavaliere fatto ad Arcore con i fedelissimi - perché se ne è uscito in questo modo proprio ora. C’è qualcosa dietro?». Il capo del governo teme il tentativo di imporre un’agenda “dialogante” con il centrosinistra. Dopo un giro di consultazioni con Gianni Letta e Paolo Bonaiuti, alla fine ha deciso di ri-

dimensionare con una nota ufficiale la polemica scoppiata nel centrodestra. Ma solo per evitare che «Giulio faccia colpi di testa». Durante la sessione di bilancio, mentre la Finanziaria fa il suo corso in Parlamento, sarebbe troppo

rischioso aprire un buco nella gestione della politica economica. Eppure il “caso Tremonti” resta aperto. Basti pensare che la scorsa settimana, poco prima dell’ultimo consiglio dei ministri, il premier si era sfogato con il sottosegretario Letta - alla presenza di altri ministri - invocando una «soluzione definitiva». Una formula che tutti hanno interpretato come la richiesta di un vero e proprio allontanamento.

E già perché i fattori del conflitto tra Presidenza del consiglio e Via XX Settembre si stanno moltiplicando. Per ultimo lo scudo fiscale. Secondo il Cavaliere è stato confezionato in modo da «penalizzare le



banche e il risparmio». Non solo. Il premier ha chiesto di utilizzare subito il gettito proveniente dai capitali "scudati". Ma la risposta è stata un secco "niet". «Non siamo in grado di affrontare altre uscite - è la posizione di Tremonti - non possiamo non tenere conto dell'andamento dei nostri conti pubblici».

Ma quel che più sta facendo montare la rabbia del Cavaliere, è la linea del confronto con il centro-sinistra. Una ragnatela di contatti che per il premier sta diventando troppo fitta. Il dialogo con D'Alema, i rapporti con Casini, il feeling ritrovato con Gianfranco Fini. Un quadro che fa aleggiare su Via del Plebiscito uno spettro: che sia già iniziata la corsa al "dopo-Berlusconi". E che anche "l'amico Giulio" si stia attrezzando. Anche perché nella "campagna del dialogo" sta entrando perfino la Cgil di Guglielmo Epifani.

Sospetti che presto potrebbero gonfiarsi. I riflettori verranno puntati sul prossimo convegno organizzato, attraverso Tremonti, dall'Aspen Institute. Il 23 novembre, a Lecce, si terrà infatti un incontro dal titolo "Nuovi paradigmi di progresso e capitalismo". Con una lista di ospiti piuttosto indicativa. I "mediatori" sono Giuliano Amato e lo stesso ministro. Tra gli invitati non c'è nemmeno un esponente del Pdl. C'è però Massimo D'Alema e Guglielmo Epifani. Nel campo della maggioranza c'è solo un leghista, Giancarlo Giorgetti. Poi una sfilza di imprenditori e boiardi

di Stato, di banchieri e professionisti. Il direttore generale del Tesoro Grilli e il presidente della Banca Popolare di Milano Ponzellini, l'Ad della Cassa Depositi e Prestiti Verzani e il presidente di Rcs Marchetti, il garante Catricalà e l'ad di Vodafone Colao, il capo di Fastweb Parisi e il presidente della Lega delle Cooperative Poletti. Un analogo seminario, tenutosi l'8 ottobre scorso, aveva mandato Berlusconi su tutte le furie.

Forse, allora, non è un caso che di recente si sia attivata la diplomazia di Palazzo Chigi. Contattando alcune cancellerie europee per porre sul tappeto la candidatura dell'Italia alla presidenza dell'Eurogruppo. Una poltrona disponibile a marzo e idonea al ministro dell'Economia. E marzo sarà il mese più adatto per un eventuale "rimpasto". Dopo le regionali qualche altro ministro potrebbe lasciare l'esecutivo per un "Governatorato".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Cavaliere teme che le mosse del suo ministro puntino a creare il "dopo Berlusconi"**

**Il 23 novembre a Lecce convegno dell'Aspen: nella "rete" del dialogo D'Alema e Epifani**

## *giravolte a destra*

# Silvio dà fiducia a Giulio La Marcegaglia lo smonta

Berlusconi in sintonia con il ministro dell'Economia: «Il posto fisso è un valore»  
Ma la leader di Confindustria conferma le critiche: «È un ritorno al passato»

**EPIFANI** *La Cgil vede nelle parole di Tremonti e del premier un inedito segnale di apertura e chiede a palazzo Chigi di aprire «un tavolo di confronto»*

FRANCESCO DE DOMINICIS

ROMA

■ ■ ■ Al Silvio Berlusconi imprenditore la difesa del posto fisso di lavoro è cucita addosso da un bel po'. Del resto, il numero dei dipendenti dell'impero Mediaset è sopra quota 50mila e il licenziamento, da quelle parti, non è un termine usuale. Anzi. Certo con la divisa di presidente del consiglio, il Cavaliere non si era mai espso più di tanto per tutelare la stabile occupazione.

Fatto sta dopo essere stato sbeffeggiato nelle canzoni, dato per morto nei convegni, considerato un residuo del passato e spesso una gabbia dai più giovani il posto fisso nel giro di due giorni si è preso una bella rivincita. Doppia. Lunedì il fulmine a ciel sereno di Giulio Tremonti. Ieri la sponda del premier al ministro dell'Economia, che in poche ore ha incuriosito i sindacati e scatenato le reazioni rabbiose degli industriali. «La polemica della sinistra sulle dichiarazioni di Tremonti e sul posto fisso - ha scritto Berlusconi in una nota - è l'ennesima conferma della malafede di molti esponenti della sinistra». Il capo dell'esecutivo ha dato piena fiducia al responsabile dell'Economia, confermando la «completa sintonia». E ha aggiunto che per il governo «come dimostrano i provvedimenti presi in questi mesi a tutela dell'occupazione, è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore».

Ma non solo. Il Cavaliere non dimentica le partite Iva e sostiene che «sono un valore». Il governo, ha spiegato, «è a fianco dei milioni di italiani che lavorano come collaboratori dipendenti così come è a fianco di milioni di italiani che intraprendono, rischiano e producono ricchezza per sé e per i loro collaboratori, nell'interesse dell'Italia» e, ha

detto ancora Berlusconi, «lavora per una società fatta di libertà, di sviluppo economico e di solidarietà».

Apriti cielo. Il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha criticato duramente la posizione dell'esecutivo: «Riteniamo che la cultura del posto fisso sia un ritorno al passato non possibile, che peraltro in questo Paese ha creato problemi». Insomma, secondo il leader di viale dell'Astronomia la vecchia cultura «ha portato più disoccupazione, più sommerso, più assenteismo e fannulloni nella pubblica amministrazione, sostiene Marcegaglia, che ritiene invece necessaria una «flessibilità regolata e tutelata, come quella fatta con Treu e Biagi, che ha creato tre milioni di posti di lavoro». La Cgil, invece, vede nelle parole di Tremonti e Berlusconi un inedito segnale di apertura e chiede a palazzo Chigi di dimostrare che l'esecutivo è davvero interessato al superamento della precarietà, aprendo «un tavolo di confronto». Secondo il segretario Guglielmo Epifani «è necessario

affrontare questi temi senza perdere altro tempo».

Un tema, quello della stabilità dell'occupazione che tocca da vicino le piccole e medie imprese che insieme realizzano oltre il 70% del prodotto interno lordo (pil) del Paese e «arruolano» l'81,7% dei lavoratori dipendenti italiani. Il presidente di Confapi, Paolo Galassi, ha invitato tutti a mettere i piedi per terra. Con la crisi che morde ancora i bilanci delle aziende e con la ripresa che fatica a concretizzarsi, meglio non spingersi troppo in là: «Che sia fisso o a termine, in questa fase in cui ogni economia sviluppata del globo è in bilico, quello che conta davvero è che il lavoro ci sia e che l'impresa sia sostenuta nel mantenere l'occupazione».

Nelle file dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare non mancano i distinguo. A cominciare dal presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri: «Un posto fisso è sempre meglio ma siccome la disoccupazione è peggio, le leggi che abbiamo fatto per prosciugare la pozza della disoccupazione vanno difese». Il tema dei precari richiama quello dei fannulloni. Così non è mancata la voce di Renato Brunetta. In un'intervista il ministro per la Pubblica amministrazione ha dichiarato apertamente di «non condividere» la linea di Tremonti. Il quale aveva indicato l'occupazione stabile come la «da



base sui cui organizzare» il proprio «progetto di vita e di famiglia». Mentre il responsabile del Welfare, Maurizio Sacconi, ha tentato di smorzare i toni parlando di «una tempesta in un bicchier d'acqua».

Pure il primo inquilino di via Venti Settembre è tornato nel dibattito: «Ho detto una cosa scontata. Come dire, preferisco stare al caldo che al freddo», ha commentato dal Lussemburgo. I commenti del ministro della Pubblica amministrazione? «Brunetta non c'entra nulla. Dire di preferire il posto fisso non è una difesa dei fannulloni», ha risposto Tremonti, che poi ha ribadito: «Non mi sembra di aver detto una cosa fantomatica. E a suo tempo ho apprezzato il pacchetto Treu che per me è stato giustissimo, perchè ha introdotto stabilità nel lavoro precario».

El'opposizione? Sì, hanno parlato pure i Democratici. Ma invece di approfittare dell'opportunità e di tentare il dialogo su un terreno - almeno in teoria - più congeniale alle forze politiche di centro-sinistra, quelli del Pd hanno preso le distanze dal governo. E giù polemiche. Come quelle di Anna Finocchiaro, presidente del gruppo piddi al Senato, che l'ha buttata quasi sullo scherzo: «Credo purtroppo che quella sul posto fisso sia una battuta. Di che stiamo parlando? Siamo di fronte a provvedimenti specifici del governo, che so un disegno di legge, un decreto, un piano? No, siamo di fronte a un quesito del tipo: è meglio la pizza o la polenta?». Più o meno sulla stessa linea, l'ex premier Massimo D'Alema, secondo cui su certi argomenti la «demagogia è intollerabile». Niente da fare: il disco del Pd è sempre lo stesso.



**COPPIA FISSA**

Il premier, Silvio Berlusconi, si è detto in completa sintonia con l'elogio del posto fisso pronunciato il giorno prima dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Per il Cavaliere «il posto fisso» rappresenta «un valore» *LaPresse*



Il ministro della Funzione Pubblica Brunetta *LaPresse*

## LA DESTRA ZELIG

MASSIMO GIANNINI

COME il leggendario Leonard Zelig di Woody Allen, Silvio Berlusconi torna per un giorno presidente-operai, e fa improvvisamente sua l'«apologia del posto fisso» azzardata il giorno prima da Giulio Tremonti. È il principio fondativo del populismo autoritario: nulla di ciò che interroga e investe il rapporto messianico con le «masse» deve sfuggire al dominio e al verbo del capo. Anche a costo di produrre solo demagogia, condizione fisiologica per il populista, a qualunque latitudine si trovi a governare.

Ma quando l'identificazione mimetica si spinge a coprire tutto e il contrario di tutto, fino a generare forme di vera e propria «apostasia», allora si sfocia in una dimensione diversa, chiaramente patologica. È quello che succede oggi, al governo del Paese. La sortita del ministro dell'Economia, che dopo anni di esaltazione del lavoro flessibile riscopre le virtù sociali di quello stabile, è un caso da manuale. Ha due significati di fondo.

1) Il primo è un fattuale significato politico. È vero che questo clamoroso «ripudio» del liberismo applicato ai rapporti di lavoro è in parte coerente con l'evoluzione anti-mercataista del Tremonti di quest'ultimo anno e mezzo. Ma è altrettanto vero che, se all'ultimo elogio del posto fisso si aggiungono la crociata contro i banchieri privati, le «dodici tavole» contro gli speculatori mondiali, il prefetto che controlla le banche, la rievocazione delle vecchie «Bin» (gli istituti misti «di interesse nazionale»), la riedizione della Cassa per il Mezzogiorno, allora non siamo più a Colbert. Siamo al Leviatano di Hobbes. Forse siamo già in pieno Gosplan. Il superministro, partito dalla brillante critica agli eredi del Pci disinvoltamente transitati «from Marx to market», compie il passaggio inverso: valui, direttamente, «from market to Marx». Ma quando il «revisionismo» intellettuale si spinge fino al punto di rinnegare tutti i capisaldi della sedicente «filosofia» modernista e anti-statalista in nome della quale il Pdl ha stravinto le elezioni, allora c'è un problema. Può darsi che il diabolico Giulio «spiazzi» anche il centrosinistra, come qualcuno ha detto. Ma è più probabile che, nel frattempo, disorien-

ti prima di tutto il centrodestra.

Non è un caso, ma sui temi dell'economia capita a Tremonti quello che sui temi sociali capita a Fini. Parlano di una destra radicalmente «altra» da quella che Berlusconi e i suoi fedelissimi hanno rappresentato e rappresentano nella storia di questi ultimi 15 anni. Perché lo fanno? Il peggio che si possa dire (e che probabilmente il Cavaliere paventa) è che si preparino a un dopo Berlusconi nel quale maggioranza e opposizione dovranno ricominciare a parlare un linguaggio comune. Il meglio che si possa pensare (e che palesemente i fatti dimostrano) è che questo centrodestra incarnato dall'uomo solo al comando manifesta un pauroso deficit di identità politica. Il «blocco sociale» esiste, è vasto, radicato nella società e probabilmente ancora maggioritario nel Paese. Ma ancora una volta è tenuto insieme dagli interessi, molto più che da un progetto culturale definito e da un impianto valoriale condiviso.

2) Il secondo è un potenziale significato economico. Sarebbe sbagliato liquidare le parole di Tremonti solo come il banale inizio della campagna elettorale per le regionali. Se la riflessione del ministro non è stata solo una sparata fatta per prendere un po' più di voti, e se il presidente del Consiglio è convinto davvero che quella posizione sia giusta, allora la sfida va raccolta e rilanciata. Senza rifugiarsi nel comodo passatismo anacronistico di certa sinistra radicale, che adesso chiede «un decreto legge per bloccare tutti i licenziamenti nel settore privato», neanche fossimo in Unione Sovietica e dovessimo passare «dalla Nep all'economia di guerra». Ma cercando, ancora una volta, di scavalcare questo centrodestra sul difficile terreno del riformismo. Purtroppo nessuna economia, nemmeno quella pianificata, può garantire il posto di lavoro a tutti.

Ma signori del governo: credete davvero che in questi anni si sia ecceduto nella flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, e che la nuova «variabile indipendente» del sistema, invece del salario, sia diventato il precario? Se la risposta è sì, allora aprite subito un tavolo con le parti sociali. Si deve riformare (senza buttarla tutta alle ortiche) la famosa legge 30, che una destra settaria e ideologica ha voluto intestare a Marco Biagi, mentre il piano del giuslavorista assassinato dalle Br era ben altro. Si deve ripensare la struttura dei contratti collettivi, per modificare le regole di ingresso nel mercato del lavoro e avvicinare quanto più possibile le tutele tra chi ha un contratto permanente e chi ha un contratto temporaneo. Ci sono già diverse proposte sul tappeto: dal contratto unico di Tito Boeri al piano Flexsecurity di Pietro Ichino. Se ne discuta, senza pregiudizi. Infine si deve accompagnare, a quella modica ma necessaria

quota di flessibilità che il mercato del lavoro deve comunque conservare, la grande riforma degli ammortizzatori sociali che proprio Biagi sognava, a corredo della sua proposta. Per evitare, come ha detto il governatore della Banca d'Italia Draghi, che ben 1 milione 200 mila lavoratori dipendenti si ritrovino senza alcuna indennità se perdono il posto, che ben 450 mila para-subordinati siano già oggi privi di alcun sussidio, e che un disoccupato su 5 sia tuttora scoperto dal sistema di protezione sociale. E qui sul tappeto non c'è proprio niente, se non le chiacchiere di Sacconi che promette miliardi di cui nessuno sa più la provenienza, e Brunetta che ripete «il nostro è il miglior sistema di Welfare del mondo».

Eppure, proprio questo sarebbe il campo per una magnifica battaglia di riforme. Servirebbero un governo capace, una destra responsabile, una sinistra consapevole, una Confindustria lungimirante, un sindacato coraggioso. Ma c'è una traccia di tutto questo, nell'Italia di oggi?

*m.giannini@repubblica.it*

La Marcegaglia: sarebbe un impossibile ritorno al passato. La sfida di Epifani: Palazzo Chigi apra un tavolo sui precari

# Posto fisso, no di Confindustria

*Berlusconi: d'accordo con Tremonti. Ma il governo si divide*

ROMA — Il premier Berlusconi si schiera con il ministro Tremonti sul posto di lavoro fisso. Ma il governo è diviso, con il no di Sacconi e Brunetta. Contraria anche la Confindustria. Per Emma Marcegaglia è un impossibile ritorno al passato. Intanto il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, chiede l'apertura di un tavolo sui precari.

LOPAPA E MANIA ALLE PAGINE 2 E 3

# Posto fisso, no di Confindustria Berlusconi: ha ragione Tremonti

*Il governo è diviso, critici Sacconi e Brunetta*

**PRESIDENTE**

Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria contraria alla proposta Tremonti sul posto fisso



**Il leader Cgil Epifani: "Apriamo subito il confronto su lavoro e precarietà"**

**ROBERTO MANIA**

ROMA — Confindustria contro il governo. Nel giorno in cui il premier, Silvio Berlusconi, si schiera con il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sul «valore» del posto fisso («confermo la mia completa sintonia con il ministro Tremonti»), ha detto il Cavaliere, è stata la presidente degli industriali Emma Marcegaglia ad andare all'attacco e, paradossalmente, a difendere l'impostazio-

ne fin qui adottata dall'esecutivo: «Riteniamo che la cultura del posto fisso sia un ritorno al passato non possibile. Una cultura che, peraltro, ha creato non pochi problemi in questo Paese. Nessuno è a favore della precarietà. Anche noi siamo per la stabilità, delle imprese e dei posti di lavoro, che, tuttavia, non si fa per legge». Esattamente la linea dei due ministri "lib-lab", Maurizio Sacconi (Lavoro) e Renato Brunetta (Funzione pubblica), rimasti, però in minoranza nello schieramento di centrodestra. Affiancati, in parte, dal ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, che ha assunto una posizione intermedia: «C'è troppa precarietà, ma il

mondo delle imprese ha bisogno di una quota di flessibilità».

Tremonti ha voluto ieri ridimensionare la sua esternazione, classificandola, a margine della riunione dell'Ecofin a Lussemburgo, né più né meno come un'ovvietà: «Ho detto una cosa scontata come dire che preferi-



sco il caldo al freddo». Ma così non è. Perché per oltre un decennio l'Italia politica e sociale si è profondamente divisa su come rendere più flessibile il mercato del lavoro (basti pensare alla vicenda dell'articolo 18), e la tesi di Tremonti (per l'incarico che ricopre e che ha ricoperto negli altri governi Berlusconi in cui, tra l'altro, è stata approvata la legge Bia-

gi) è apparsa una decisa inversione di rotta rispetto alla direzione di marcia sulle politiche del lavoro.

Berlusconi se l'è presa con la sinistra «in malafede» che ha cavalcato la polemica, poi ha detto: «Per noi, come dimostrano i provvedimenti adottati in questi mesi a tutela dell'occupazione, è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore. Così come sono un valore le cosiddette "partite Iva"». Un modo per difendere il blocco sociale di riferimento tradizionale del Pdl (il lavoro autonomo) e incunarsi nel mondo dei lavoratori più precari generalmente orientati a sinistra. E provare a chiudere la discussione.

Resta il fatto che Tremonti ha aperto un *vulnus*. Nel quale ha cercato di inserirsi il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, il sindacato che più si è battuto a favore del posto fisso, subendo anche per questo l'accusa di conservatorismo. Ha proposto Epifani: visto che il governo afferma il «valore del posto fisso», va aperto subito un confronto «sul tema del lavoro e del superamento della precarietà».

Il governo, però, ha subito rinviato al mittente la proposta. «Un tavolo? Non scherziamo», ha replicato Sacconi il quale, invece, ha ribadito che in una «società attiva» bisogna garantire a tutti la formazione per potere passare da un posto a un altro. «La continuità in un posto - ha aggiunto - non si afferma con norme di legge».

In ogni caso per il clamore che hanno suscitato le affermazioni di Tremonti, Sacconi dovrà tenere ancora un po' nel cassetto il suo progetto dello «Statuto dei lavori» per mandare in soffitta lo Statuto del 1970. Conclusione di Pier Luigi Bersani, candidato alla segreteria del Pd: «Vorrei capire se Tremonti parla di posto fisso a casa o a lavorare».



**Credo al posto fisso**

Non credo che la mobilità di per sé sia un valore, penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il progetto di vita e la famiglia. Per me l'obiettivo è la stabilità del lavoro

**GIULIO TREMONTI**  
Lunedì 19 ottobre

Il monito del ministro dell'Economia accende il dibattito. La Cgil: aprire subito un tavolo

# Posto fisso, duello industriali-governo

Marcegaglia: è un ritorno al passato. Berlusconi: sto con Tremonti, è un valore

ROMA - Silvio Berlusconi si schiera con Giulio Tremonti: «Il posto fisso è un valore e io sono in sintonia piena con il ministro». Il titolare del dicastero dell'Economia conferma il concetto e si dice sorpreso per la rilevanza mediatica data alle sue parole: «Ho detto semplicemente cose scontate». Un «no» secco arriva, invece, dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Il posto fisso sarebbe un ritorno al passato. Certa cultura ha creato disoccupazione e alimentato l'assenteismo». Critica l'opposizione: il Partito Democratico chiede che Tremonti riferisca in Parlamento mentre la Cgil sollecita un confronto urgente con il governo sul tema della precarietà.

COSTANTINI A PAG. 3 LA PAROLA CHIAVE: FORZE DI LAVORO

## LAVORO

Il premier: «Sono in completa sintonia con il ministro e a fianco di milioni di italiani che lavorano»  
 Il presidente degli industriali: «Certa cultura ha fatto aumentare la disoccupazione e il sommerso»

# Berlusconi: il posto fisso è un valore Marcegaglia: è un ritorno al passato

Tremonti: «Non capisco, ho solo detto cose scontate»

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA - Il posto fisso è un valore...certo è meglio della mobilità. Se lo dice Giulio Tremonti diventa anche un tema nazionale di discussione. E' dovuto intervenire lo stesso ministro dell'Economia, l'altra sera con una nota ufficiale, e ieri da Lussemburgo (vertice Ecofin), per chiarire che...non c'era nulla da chiarire; è dovuto intervenire il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia (chiamata a pronunciar-

si esplicitamente dalla Cgil) per sottolineare che al passato non si torna; è dovuto intervenire il premier, Silvio Berlusconi, per ribadire che non c'è neppure il minimo attrito con il suo ministro dell'Economia. Tutt'altro. A seguire le dichiarazioni dei sindacalisti che adesso da Tremonti sollecitano misure conseguenti al suo pensiero e dei politici, di varia provenienza, che dicono la loro. Giustamente. Però enfaticizzazione mediatica di un con-

cepto che il titolare di via XX Settembre aveva espresso in più di una occasione e persino riportato in un libro ("La paura e la speranza").

Da Lussemburgo Tremonti afferma di «non capire i giornali». «Ho detto cose scontate. Che preferisco il lavoro fisso, che è come dire che tra stare al caldo o stare al freddo, io dico che preferisco stare al caldo. Non è che se uno dice sì al posto fisso, dice sì ai farinuloni». Punto e a capo. Magari il

ministro, il concetto lo ripeterà in futuro. E pazienza, se nessuno se ne ricorderà.

Resta il fatto che anche il premier è "costretto" - si fa per dire - a scendere in campo per spegnere sul nascere possibili rischi di frizione con il suo ministro. Il "Cavaliere" ricorre all'ufficialità di una nota: «La polemica della sinistra è l'ennesima conferma della malafede di molti suoi esponenti. Confermo la mia completa sintonia con il ministro Tremonti».

ti. Per noi, come dimostrano i provvedimenti presi in questi mesi a tutela dell'occupazione, è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore...Così come sono un valore le cosiddette partite Iva. Il governo è a fianco di milioni dei italiani che intraprendono, rischiano e producono ricchezza per sé e per i loro collaboratori, nell'interesse dell'Italia...».

Ovviamente, alla discussione non vuole e non può sottrarsi neppure Emma Marcegaglia chiamata direttamente in causa da Guglielmo Epifani («Sarebbe interessante conoscere il commento di Confindustria»). Il leader degli industriali approfitta di un convegno sul made in Italy per puntualizzare che «la cultura del posto fisso è un ritorno al passato non possibile e che peraltro in questo Paese ha creato problemi». Di che tipo? La Marcegaglia dà il suo affondo che va anche oltre la discussione sulla stabilità/precarietà del lavoro: «La cultura del posto fisso ha fatto aumentare la disoccupazione e il sommerso portando nella pubblica amministrazione quella logica dell'assentei-

simo e dei fannulloni tanto deprecata».

Insomma, con Tremonti non è d'accordo. Poi, certo «in Confindustria nessuno è a favore della precarietà e dell'insicurezza specialmente in un momento come questo. Però siamo per la stabilità delle imprese e dei posti di lavoro che peraltro non si fa per legge.

Serve una flessibilità regolata e tutelata come quella fatta con Treu e Biagi che ha creato tre milioni di posti di lavoro». Per il ministro Maurizio Sacconi «si è fatta una tempesta in un bicchier d'acqua perchè Tremonti dice una cosa ovvia, cioè che dobbiamo stabilizzare il lavoro come valore. Ma la continuità del posto si afferma solo in base alle conoscenze e alle competenze del lavoratore». Intanto il Pd chiede a Tremonti di chiarire la sua posizione in Parlamento. Per Franceschini «è incredibile che il ministro si sia svegliato improvvisamente parlando di posto fisso». Ironizza Bersani: «Vorrei capire se Tremonti parla di posto fisso a casa o a lavorare, perchè abbiamo un milione di disoccupati in più». Secondo Rutelli il ministro dice semplicemente, «baggiana-te»: «La flessibilità è utile per iniziare, ma bisogna evitare che diventi precarietà cronica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PAROLA ■ CHIAVE

### FORZE DI LAVORO

Le forze di lavoro - secondo l'Istat che segue regole internazionali - comprendono occupati e persone in cerca di occupazione. Gli occupati sono le persone di almeno 15 anni che hanno effettuato almeno un'ora di lavoro nella settimana della rilevazione. Le persone in cerca di occupazione sono coloro di almeno 15 anni ed al massimo di 64 che risultano disoccupate o disponibili ad accettare un'offerta di lavoro. In Italia a giugno 2009 gli occupati erano 23 milioni e 200 mila; gli appartenenti alle forze di lavoro 25 milioni di persone.



## LO SCENARIO



### LAVORO INTERINALE

Introdotta con la legge Treu del 1997 e poi modificata dalla legge Biagi (2004) i soggetti coinvolti sono tre: l'impresa che ha bisogno di una prestazione di lavoro temporaneo, l'agenzia che svolge un ruolo di intermediazione e il lavoratore (dipendente dell'agenzia) che viene inviato a svolgere la prestazione lavorativa



### COLLABORATORI A PROGETTO

I collaboratori coordinati e continuativi (co.co.co) sono stati per molto tempo una scappatoia alla rigidità del mercato del lavoro italiano: sulla carta lavoratori autonomi di fatto, in molti casi dipendentui a tutti gli effetti. La legge Biagi ha tentato di vincolarne l'utilizzo all'esecuzione di un determinato progetto (co.co.pro)



### CONTRATTI A TERMINE

I contratti a tempo determinato sono stati liberalizzati in Italia nel 2001. In precedenza il ricorso a questa forma contrattuale era limitato a casi particolari. Nel 2007 sono state introdotte alcune limitazioni per evitare la continua reiterazione di contratti a termine: se prorogati oltre un tempo complessivo di 36 mesi i contratti diventano a tempo indeterminato, con alcune eccezioni

## Ode al posto fisso

**A vent'anni dovrebbe fare un po' di tristezza. Significa diventare subito vecchi**

**I**l posto fisso è tutto, viva il posto fisso. Tremonti crede al posto fisso, noi ci inchiniamo al posto fisso, io ringrazio il posto fisso e il mutuo per trent'anni e la

DI ANNALENA

malattia e la maternità. Mi piace il posto fisso, sono grata di avere un posto fisso, auguro a tutti il posto fisso e una vecchiaia fissa e serena. Però da ragazzi non si può sognare il posto fisso. A vent'anni bisogna essere giovani, non stabili, la massima aspirazione non può essere la camicia a mezze maniche, l'impiego e la pensione. A vent'anni si deve sognare in grande, anche se c'è la crisi, anche se ci sono i film sul precariato in cui belle ragazze di ventiquattro anni sono molto infelici perché non sono state assunte a tempo indeterminato. Non si può cantare Rino Gaetano e poi indignarsi perché ancora non si fanno orari d'ufficio con la pausa pranzo in mezzo e i buoni pasto. Un mese fa la scrittrice e insegnante Paola Mastrocola ha ricordato la propria allegra precarietà anni Settanta, sulla Stampa: "Anche allora non era facile trovare lavoro, soprattutto subito dopo la laurea (...) Altro che tempo determinato! A volte erano lavori della durata di un lampo. Non voglio fare l'epopea dei supereroi che eravamo. Non lo eravamo per nulla. Però non eravamo affetti da vittimismo. Non ci sembrava mai di essere dei poveri derelitti.

Non ci veniva neanche in mente di definirci precari e di prendercela con gli altri, di protestare contro lo stato colpevole di non assicurare a tutti il posto fisso (...) Avevamo, a dirla tutta, un vero e proprio orrore del posto fisso". Avevano orrore del posto fisso, ma di nascosto perché i genitori volevano quello per i figli, anche per potersene liberare presto. Adesso che i genitori sono disposti ad accollarsi figli stempiati e con l'artrite, un ragazzo di ventisei anni si infuria perché ancora non gli danno il mutuo e dice: sono un precario con senso di umiliazione. Posto fisso è bello e rassicurante, ma a essere giovani dovrebbe fare un po' di tristezza. Incasellamento, sicurezza, stabilità, responsabilità, maxi tivù al plasma a rate, tassi variabili, tassi fissi come il posto, certificato medico perché oggi ho il collo bloccato, dev'essere questa dannata aria condizionata. Diventare vecchi in un lampo, prima del primo scatto di anzianità, contare gli anni che mancano alla pensione, litigare con l'amministrazione per mezza giornata di permesso calcolata in più. Il posto fisso è una figata, ma a vent'anni si può cercare l'avventura, prendere il primo treno, inventarsi qualcosa, vivere in tre in una stanza, inseguire un sogno cretino, mollare un lavoro come si molla un fidanzato noioso, lavare i piatti per mantenersi in vista di qualcosa di monumentale, mandare tutti a quel paese, guardare quelli col posto fisso che tornano a casa mesti e pensare: poveracci, per fortuna sono ancora giovane, per fortuna sono un precario.

## DUE VOCI NEL GELO DELLA STEPPA

FEDERICO  
GEREMICCA

**S**tavolta Giulio Tremonti ha del tutto ragione. La sorpresa manifestata dal ministro dell'Economia di fronte al gran polverone sollevato dalla sua affermazione che «il posto fisso è un valore», è giustificata. «Non capisco i giornali - ha spiegato ieri da Lussemburgo -. Ho detto una cosa scontata: come che tra stare al caldo e stare al freddo, preferisco stare al caldo». L'esempio è perfetto.

**P**erché sostenere, con la crisi economica (e occupazionale) ancora imperversante, che il «posto fisso» è meglio di un contratto a tempo, è appunto come imprecare - persi nella steppa siberiana - sul fatto che il caldo è meglio del freddo. Una cosa scontata. E anche inutile, considerata la sua irrealizzabilità. Il caso, quindi, potrebbe essere considerato chiuso qui. Se non fosse che resta una domanda: perché una personalità come Tremonti - cui certo l'acume non fa difetto - una mattina qualunque decide di andare a un convegno di importanti banchieri a raccontare «cose scontate», se non proprio banali?

Fatto rimbalzare nei palazzi della politica, l'interrogativo riceve una risposta tanto vaga quanto univoca: il ministro si sta preparando. E a cosa si starebbe preparando, il ministro? Qui le opinioni divergono un po', ma solo un po'. Secondo alcuni, starebbe scaldando i motori in vista del «dopo» (e naturalmente ci si riferisce all'unico «dopo» del quale si parla nei palazzi della politica da 15 anni a questa parte: il dopo-Berlusconi). E si starebbe preparando a questo esoterico dopo, strizzando l'occhio ai sindacati, al Pd del post-primarie, alla Lega ed alla sua base, perfino all'anima «sociale» di quella parte di An confluita nel Pdl: quasi a voler testimoniare che esiste un'altra destra, capace di fare la faccia «buona» (sul «posto fisso» e forse non solo) dopo le tante facce «cattive» mostrate dal premier. Il quale premier, però, a dimostrazione che quindici anni in politica hanno fatto anche di lui un «professionista», si è ben guardato dal dargli addosso: «Sono in totale sintonia con Tremonti», ha fatto sapere ieri. Come a dire che ora sono in due, nel gelo della steppa, a sostenere che stare al caldo è meglio che morire di freddo.

Noi, naturalmente, non sappiamo se

Giulio Tremonti stia davvero accendendo i motori in vista di un sempre evocato «dopo». Si ha il sospetto, però, che precisamente questo sia quello che invece pensano il presidente del Consiglio e il suo vasto mondo di riferimento. Quando una settimana fa «Il Giornale» rivelò il contenuto della lettera riservata con la quale Tremonti invitava personalità selezionate ad un convegno Aspen nientemeno che su «Costruire il dopo e rinnovare la leadership del Paese», si è inteso che il coperchio stava per saltare. Molti, infatti - a torto o a ragione - hanno considerato lo scoop del quotidiano di famiglia alla stregua di una sorta di avvertimento politico: del genere di quelli fatti giungere nelle settimane precedenti a «nemici» come Dino Boffo ed Ezio Mauro, ma anche ad «amici» troppo scalpitanti, come Gianfranco Fini, al quale fu ricordata l'esistenza di un «dossier a luci rosse» (con seguito di querela).

E nemmeno sappiamo, in verità, se mentre scriveva la sua lettera di invito al convegno Aspen (occorre «in Italia una leadership complessiva sul piano di un consenso che non sia solo immediato e mediatico») Giulio Tremonti lo faceva sapendo di varcare un suo personalissimo Rubicone: un passo, cioè, che agli occhi

del premier lo faceva rientrare a pieno titolo nel cono d'ombra dei possibili «congiurati», e dunque meritevole di sospetti e di attenzioni. Non una condizione nuova, per Tremonti, si dirà. Ed è vero. Ma forse è nuova la situazione. Il Popolo della libertà, infatti, è un ribollire di opinioni diverse circa l'opportunità di andare avanti a colpi d'ascia contro le opposizioni, i magistrati, l'informazione e compagnia cantando; la Lega reclama un clima più disteso, capace di favorire - nella seconda parte della legislatura - il varo di qualche riforma; e Fini ed i suoi seguaci non fanno mistero, e ormai da tempo, di ritenere che la rotta vada rapidamente corretta. Non proprio un quadro da calma piatta, insomma. E se in questo qua-

dro anche Tremonti si mette a discutere della leadership futura...

Comunque sia, l'ovvia sensazione è quella di aver visto in scena solo il primo atto di una pièce tutt'altroche vicina alla fine. Un atto per il quale Tremonti sta facendo ora i conti con le critiche che gli piovono addosso da Confindustria e da ministri amici e con la controffensiva - magari solo provocatoria - della Cgil. Ieri Epifani è stato netto: «Considerate le dichiarazioni del ministro Tremonti e la nota diffusa dal presidente del Consiglio a proposito del valore del posto fisso, la Cgil chiede di avviare subito un tavolo di confronto...». Come a dire che se erano solo «cose scontate», se era insomma tutto uno scherzo, il ministro dell'Economia venisse a raccontarlo lì.



## UNA NUOVA CULTURA DELLA MOBILITÀ

FRANCO  
BRUNI

L'affermazione che «il posto fisso è meglio della mobilità», fatta da Tremonti e ripresa dal capo del governo, ha una valenza politica e può avere un significato economico. Ma è soprattutto un messaggio culturale. Che evoca, con vaghezza ma qualche efficacia, dei «valori», come hanno detto sia il ministro che il presidente.

Per analizzarne il profilo politico occorrerebbe decifrare il politichese ed entrare nel tafferuglio trasversale in corso nel governo, fra la maggioranza e l'opposizione, all'interno di entrambe e del mondo sindacale. Per discuterne il significato economico occorrerebbe sapere quale preciso contenuto programmatico la frase vuole avere. E' dunque più facile prenderla come provocazione culturale. Alle voci che stanno scegliendo questa strada, compresa quella giustamente contrariata e forse un poco sorpresa di Emma Marcegaglia, vorrei aggiungere due considerazioni.

La prima è che il mondo cambia, rapidamente e inesorabilmente. Reagire senza flessibilità è una difesa dell'esistente effimera, fallimentare e dannosa. Questo vale per i processi produttivi, le idee, i costumi, la distribuzione e l'equilibrio del potere globale, regionale, nazionale, aziendale e familiare. La crisi in corso, come le grandi crisi economiche del passato, deriva da cambiamenti di fondo, come l'entrata di intere nuove popolazioni nei mercati della produzione e del consumo, ai quali è difficile far fronte. La difficoltà consiste nel costo di adattarci costruttivamente a quei cambiamenti. Penso che, dal punto di vista culturale, il messaggio da dare alla gente in difficoltà, ai giovani che stanno cercando un orientamento, sia l'opposto di quello che viene evocato dall'inno al «posto fisso». Bisogna piuttosto incoraggiarli a cercare, individualmente e collettivamente, nuove forme di organizzazione del lavoro, della vita e delle idee. Qualunque irrigidimento è fonte di attrito improduttivo con le inevitabili novità, qualunque fissità diventa arretramento. A meno che l'obiettivo sia quello di approfittare delle paure che circolano per spargere speranze e illusioni che durano il breve periodo di un ciclo elettorale.

Il secondo punto, sempre considerando l'idea del «posto fisso» come simbolico, astratto ma importante messaggio culturale, è che a quest'idea è quasi inevitabile associare un risvolto di esclusione degli outsider, di quelli che il posto non lo hanno, soprattutto i giovani, soprattutto chi è in qualche modo «nuovo», nelle idee e nelle capacità. Può essere una persona, un'impresa o un altro genere di organizzazione, che vuole competere con la fissità dell'esistente, sfidando chi ha già «un posto», nel lavoro, nella società, nel mondo, a misurarne la validità con la novità che emerge. Se a chi è giovane e nuovo non si offre una «società aperta», mobile e flessibile, si blocca il progresso, cade la mobilità verticale dei redditi e delle responsabilità, cadono le speranze. Rimane l'arroccamento degli insider, dei «posti fissi», delle imprese antiche, dei salotti buoni, dei paesi vecchi, delle idee superpassate, che man mano si rivela un assedio perdente e un cammino verso la povertà, economica e culturale. E' uno scenario reazionario che dovremmo evitare venga evocato dalla crisi, col suo fardello di insicurezze.

La risposta culturale da dare alle insicurezze della crisi e, più in generale, agli choc da cambiamento che spesso percuotono il mondo, è quella che una società aperta, ben regolata e governa-

ta in modo progressivo e lungimirante può «gestire il cambiamento», offrendo a chi deve cambiare l'assistenza necessaria per farlo nel modo migliore, organizzando canali di mobilità dove la gente non si perde ma trova i punti di riferimento per un nuovo cammino. E' un'assistenza costosa e occorre tassarci per procurare le risorse necessarie: risorse non solo economiche e politiche ma anche culturali, risorse di attenzione al futuro e non di nostalgia del passato.

La politica economica offre esempi importanti e attuali di questo atteggiamento. Che a tratti appare l'atteggiamento di alcuni membri di questo stesso governo, quando pensa a forme nuove per assistere la disoccupazione, a favorire la mobilità con contratti di lavoro più flessibili e decentrati, a riformare gli incentivi alle imprese, a responsabilizzare maggiormente la gestione del pubblico impiego, a rinnovare la scuola e rendere più flessibile, perché più decentrata, la finanza pubblica.

Giovrebbe alla credibilità di tutto questo avvolgerlo, con qualche entusiasmo, in un messaggio culturale di fondo che sia il contrario di un disdegno della mobilità. Anche perché, al di là dell'importanza e della concretezza dell'economia, la società aperta, progressiva, innovativa, mobile, solidale ma selettiva, è veramente un fatto di cultura, di espressioni verbali appropriate attorno alle quali raccogliere gli sforzi della politica e dell'economia.

franco.bruni@unibocconi.it



• Il boom di matrimoni giovanili e di figli in Italia ci fu tra i 50 e i 60, quando il lavoro era più che precario

# Ecco perché il mito del posto fisso è nemico della famiglia

Neil Sedaka cantava "Happy birthday sweet sixteen", Charles Aznavour "Donne tes ses années" e in Italia Nunzio Gallo sussurrava "sedici anni, non devi pianger mai

DI ROBERTO VOLPI

così". Erano gli albori degli anni Sessanta, e non si trattava soltanto di una moda musicale. Molti di quegli amori celebrati dalla musica leggera infatti duravano e portavano dritti al matrimonio. Un'occhiata alle statistiche dei matrimoni ci mostra come in quegli anni in Italia più di una donna su quattro si sposava prima dei 20 anni e addirittura due su tre entro i 24. I matrimoni non erano soltanto giovanili, e quindi di uomini e donne tutt'altro che "assestati" sul piano economico e del lavoro: erano anche tanti, tantissimi. Il 1963 è per ogni studioso della storia d'Italia, segnatamente di quella demografica, un anno da ricordare. Si celebrarono più di 420 mila matrimoni, su una popolazione di 51 milioni di abitanti, ovvero 8,2 matrimoni ogni mille abitanti, esattamente il doppio del tasso di nuzialità di oggi. Il matrimonio italiano era a tutti gli effetti l'istituzione per antonomasia, la prima per adesione popolare, per seguito ideale e culturale. Diversamente da quel che si crede, in quegli stessi rivoluzionari anni Sessanta non ci si limitò a sposarsi molto, in età alquanto giovanili e rigorosamente in chiesa. ma si misero al mondo molti bambini: più di 900 mila l'anno, con punte oltre il milione nel 1964 e appena sotto nel 1965. Il boom delle famiglie, intese come coppie e figli, si è registrato dunque tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, tempi di effervescenza economico-sociale, di poca amministrazione pubblica, di migrazioni da un capo all'altro dell'Italia, di provvisorietà e precarietà, di incertezze e aspettative, di aziende che crescevano e chiudevano, di donne che finalmente entra-

vano in modo massiccio, ma anche alquanto obliquo, nel mondo del lavoro. di lavoratori che si davano da fare tra occasioni che si aprivano e altre che svanivano e altre ancora che ne arrivavano, pagati sovente a cambiali nella miriade di fabbrichette sempre al confine con la sopravvivenza.

La storia demografica non è acqua e segnala che nella sua età dell'oro il posto fisso è una variabile che non è entrata se non di straforo nel boom quali-quantitativo della famiglia italiana. Si metteva su famiglia proprio nella prospettiva di un miglioramento della posizione economico-sociale, perché l'aver famiglia funzionava da moltiplicatore di sforzi, acume inventivo, volontà, disponibilità. Semmai c'è un nemico delle famiglie questo, paradossalmente, è proprio il mito del "posto fisso", il suo supposto sovrappiù di valore sociale, il suo miraggio. Non si deve dimenticare che "posto fisso" ha acquisito un'accezione che sta a significare un posto di lavoro in uno dei rami della pubblica amministrazione, e dunque protetto al cento per cento. E frattanto che lo cercavano, confidando su mamma e papà per le esigenze quotidiane e pure di prospettiva, i giovani italiani, o almeno buona parte di essi, non si sono sposati né sono andati a convivere, o hanno aspettato le calende greche per farlo, e non hanno fatto figli o si sono fermati a un figlio tra quarantenni e la famiglia è precipitata nelle condizioni che tutti sanno. Caro Tremonti, con tutto il rispetto, c'era ben altro alla base dei progetti di famiglia, quando c'era la famiglia. E' quest'altro che non c'è più, perché, come lei sa benissimo, il posto fisso è numericamente raddoppiato ma i progetti familiari si sono in tutti i sensi ridotti alla metà, come nella più classica delle corrispondenze biunivoche inverse.



Guerra tra Berlusconi e Marcegaglia sulla proposta di Tremonti

## Se la difesa del "posto fisso" l'avesse fatta D'Alema

**di Gabriella Mecucci**

La sinistra deve proprio masticare amaro. Se uno come D'Alema avesse detto che bisogna difendere il posto fisso a tutti i costi perché è un valore, figurarsi se il giorno

dopo qualche saggio e buon liberale non avrebbe polemizzato con quelle posizioni "vetero". L'altro ieri a infrangere il tabù è stato Tremonti, promosso subito da Berlusconi e bocciato da Emma Marcegaglia.

————— a pagina 6

*Il doppiopesismo dei media: solo Emma Marcegaglia risponde a Tremonti*

## Se la difesa del "posto fisso" l'avesse fatta D'Alema...

**di Gabriella Mecucci**

◆ **A parte la leader di Confindustria, solo una sorta di silenzio assenso. Più che i contenuti, sono importanti le persone che li esprimono?**

**L'**uscita del ministro Tremonti sul posto fisso ieri ha scatenato le polemiche tra governo e industriali: il premier Berlusconi s'è schierato a favore («è vero, è un valore»), Emma Marcegaglia no («sarebbe un ritorno al passato»). Ma cosa sarebbe successo se a difendere a tutti i costi il posto fisso, fosse stato uno come D'Alema? Il giorno dopo qualche saggio e buon liberale, a partire da Giavazzi, avrebbe polemizzato con quelle posizioni "vetero". Invece sull'uscita tremontiana, Confindustria a parte, è calato una sorta di silenzio assenso. Dunque, più che i contenuti sono importanti le persone che li esprimono? Sembrerebbe proprio così.

**La credibilità** della sinistra è precipitata sotto zero e, quindi, le sue affermazioni non vengono più considerate una cosa seria. C'è poco da stupirsi: per anni e anni, D'Alema e compagni si sono comportati come veri e propri con-

servatori. Bocciavano ogni e qualsiasi novità in campo economico o sociale: non

accettarono nemmeno la legge Biagi, mentre sarebbe stato molto più saggio considerarla solo un inizio e chiedere l'intera applicazione del progetto dell'economista bolognese. Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Ma tutto questo non ci dice perché Tremonti dopo aver lungamente accarezzato i liberisti, adesso bruscamente si sia convertito ad una visione di stampo socialista. Naturalmente, nessuno pensa che la precarietà del lavoro sia quanto di meglio possa capitare. Nemmeno Reagan lo soste-



neva. La questione è un'altra: è meglio un lavoro, anche se non fisso, che la disoccupazione. Questo è il principio che ha indotto a rendere più flessibile il mercato del lavoro. E la capriola di Tremonti? Il ministro non l'ha fatta perché si è

convertito al socialismo: nel suo passato lontano c'è l'iscrizione al Psi. È tornato dunque sui suoi passi e ha voluto cancellare in un colpo solo la parentesi liberale della sua vita politica? La sua è un'esigenza di natura teorica? Di studioso dell'economia che si accorge di aver avuto ragione venti anni fa e non quando privatizzava a raffica? Nemmeno a pensarci. Le motivazioni tremontiane sono squisitamente politiche. Vuole accreditarsi presso la sinistra magari riempiendo uno spazio che questa ha lasciato libero. Prima di lui, e con maggior lena, questa operazione l'ha iniziata Gianfranco Fini. Sono anni che lavora per diventare il preferito della *gauche*. L'inizio di questa sua attività viene

da lontano: da quando disse che il fascismo era il male assoluto. Da allora non si è fermato più un mo-

mento: dal voto al referendum sulla procreazione sino alla recente proposta di insegnare la religione islamica in tutte le scuole pubbliche. Per non dire di tutti gli altolà - parecchi dei quali molto opportuni - fatti a Berlusconi. Tanto ha detto e tanto ha fatto che è diventato il leader più amato dalla sinistra. Se partecipasse alle primarie, sarebbero guai per Franceschini e Bersani. Le capriole di Fini fanno apparire Tremonti un principiante.

**Perché** il presidente della Camera ha scelto questa strada? Una profonda lacerazione morale e culturale ha scosso la sua esistenza? Nemmeno a pensarci. A ben guardare Tremonti e Fini vogliono la stessa cosa: diventare i leader di un possibile governo di *grosse coalition* se Berlusconi cadesse o si trovasse in grossi guai. In attesa del dopo Cavaliere, lavorano sotto traccia per conquistare Palazzo Chigi. Ma c'è anche un altro obiettivo: il Quirinale, per raggiungere il quale occorre non essere invisibili alla sinistra. Sul loro cammino, questi due Fregoli della politica, potrebbero trovare Gianni Letta. Un moderato doc che non ha bisogno di fare capriole perché è stato sempre uguale a se stesso. Lo stile di quest'ultimo è del tutto diverso: profilo basso, molto lavoro e lunghi silenzi. Ma - c'è da giurarlo - anche lui pensa al dopo Berlusconi.

## EDITORIALI

# La flessibilità buona

Non è male se l'uscita di Tremonti apre un dibattito sul futuro del lavoro

La discussione aperta sulle lodi Lespresse dal ministro Tremonti e confermate dal premier Berlusconi al "posto fisso" può essere utile se, come ha fatto ieri sul nostro foglio Alberto Alesina, serve a esaminare le caratteristiche e le dinamiche della situazione italiana. Che sia meglio un posto stabile piuttosto che uno precario è difficile negarlo, lo riconosce anche il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, che invece critica l'aspetto culturale, cioè il messaggio definito da "ritorno al passato non possibile", contenuto nelle tesi di Tremonti. Sul come si possa ottenere un ulteriore miglioramento nella bilancia tra stabilità e sviluppo, senza ritornare a un irrigidimento del mercato del lavoro che produce solo disoccupazione, la ricerca è aperta. Infatti bisogna tener conto di un'altra ovvietà, cioè che il lavoro flessibile è meglio della disoccupazione. Bisogna poi considerare che quella che manca è la flessibilità positiva, cioè le opportunità di miglioramento basate su un'accresciuta professionalità, e questo di-

pende sia dallo stato comatoso del nostro sistema di formazione scolastica e professionale sia dalla chiusura castale di molti sistemi chiusi, che non sono soltanto quelli legati alle professioni liberali. La mobilità assume un carattere preoccupante se è più spesso effetto di decisioni aziendali che della volontà di un lavoratore di trovare un'occupazione che realizzi meglio le sue aspettative professionali e personali. Rimuovere gli ostacoli alla flessibilità "buona", realizzare un welfare universale a protezione non soltanto dei già protetti come quello attuale, è la condizione per ridurre l'area dell'insicurezza. Poi, naturalmente, si tratta di far sì che il posto sia un posto di lavoro, cioè che chi dispone di una situazione di sostanziale inamovibilità non ne approfitti. A queste condizioni le caratteristiche demografiche e culturali di una società basata sulla stabilità (del lavoro, della famiglia, delle relazioni sociali) possono consentire la competizione, che non è necessariamente omologazione a modelli sociali ritenuti più "moderni".

LA MOSSA  
DEL PREMIER

E Silvio scippa  
l'asso calato  
dall'amico Giulio

Il ministro esce rafforzato dalla vicenda  
Il suo peso nell'esecutivo è indiscutibile



Il premier Silvio Berlusconi (sinistra) insieme a Giulio Tremonti

UGO MAGRI

**P**uò darsi che il ministro Tremonti, seccchione, si stia «portando avanti coi compiti» in vista della sfida con Bersani, tutta sul terreno sociale.

**O**ppure è possibile, ipotizzano ai piani alti del Pdl, che il ministro dell'Economia si vada «riposizionando», ogni giorno sempre più al crocevia del post-Berlusconi. Lui nega seccato entrambe le teorie, e agli amici confida di aver parlato di «posto fisso» senza premeditazione: a suggerirgli l'uscita è stata lì per lì la platea molto speciale della Banca Popolare di Milano, dove vige la regola del «voto capitarario», una finanza dal volto ancora umano. E poi, «stupore per lo stupore», so-

no tutti concetti illustrati nel suo libro di due anni fa, controlli chi non crede.

Però la vicenda è anche una bilancia: misura il peso di Tremonti nel governo. Il piatto pende, per il momento, dalla parte del professore. Qualche ministro è libero di attaccarlo, del resto l'uomo non è popolare tra i colleghi. Berlusconi invece lo difende con un pizzico di ostentazione. La sua dichiarazione pro-Tremonti, tutta d'un pezzo, è stata preceduta da fitte telefonate, con Bonaiuti a fare da trait d'union. Un anno e mezzo fa, il Cavaliere aveva sostenuto tutt'altro. Interpellato sul posto fisso, era stato negativo e Tremonti aveva incassato il colpo. Da allora è cambiato dunque l'atteggiamento del premier. Ri-

spetto sia al posto fisso, sia al ministro dell'Economia.

Del quale non più tardi di domenica la Lega, per bocca di Calderoli, ha proclamato l'immovibilità: un governo senza Tremonti? «Impensabile».

C'è dell'altro. Molte ore della scorsa settimana il premier le aveva trascorse a rincuorare lo strappo causato dal

«Giornale». Dove con grande risalto era comparso il giallo dell'Aspen, quel convegno dell'Istituto (che Tremonti presiede) dedicato agli scenari futuri proprio il giorno dopo la bocciatura del Lodo Alfano. E' storia nota: Silvio seccatissimo, Giulio ancora di più per la gogna al quale l'ha sottoposto il «Giornale» di famiglia, dimissioni a quanto pare evocate, infine la tregua. Se ieri di nuovo il premier avesse dato sulla voce al ministro, stavolta non ci sarebbe stata mediazione possibile. Più o meno sincero, il plauso del Cavaliere a Tremonti certifica l'impossibilità di farne a meno. E' una

mossa d'anticipo su quanti, nello stesso mondo berlusconiano, erano pronti a saltarci su: stavolta non il «Giornale» bensì «Libero».

I cantori del premier ora parlano di mossa sopraffina. E segnalano la perizia tattica del Capo, il quale non solo ha disinnescato la mina Tremonti, ma gli ha «scippato» l'asso dalla manica. Il «posto fisso» rischiava di far crescere ancora di più il ministro nelle vette della popolarità. Se si dà retta ai sondaggi riservati sul tavolo del premier, è un testa a testa tra Maroni e Tremonti, con tutti gli altri ministri parecchio staccati (Brunetta non fa eccezione). Berlusconi, ribaltando le sue critiche in elogi al posto fisso, abbraccia l'idea. E la smorza.

Le mosse  
del Tesoro

**MINISTRI IN CORSA**  
In testa ai sondaggi solo Maroni tiene testa all'Economia



«Ma prima  
della Biagi  
i disoccupati  
erano il 12%»

**domande  
a**

Michele  
Tiraboschi



**STEFANO LEPRI**

**Che ne pensa dell'esaltazione del posto fisso, lei che è il grande avvocato della flessibilità?**

«A me pare tutto un grande equivoco - risponde Michele Tiraboschi, allievo di Marco Biagi, docente di diritto del lavoro a Modena e direttore del Centro studi intitolato al maestro ucciso - per certi aspetti ridicolo. Posso essere d'accordo con Tremonti che sia un valore la stabilità dell'occupazione, ma passando da un impiego a un altro. Non può esserlo la stabilità del posto. Oltretutto nella crisi nessuna tutela giuridica del posto fisso può impedire che una impresa chiuda e licenzi tutti».

**Forse sarebbe meglio aumentare l'indennità di disoccupazione.**

«Certo in futuro ci dovremo pensare, gradualmente. Ma in Italia oggi abbiamo meno disoccupati che negli altri paesi, grazie ai nostri meccanismi di welfare. C'è la cassa integrazione; abbiamo un grande numero di cassintegrati per i quali il rapporto di lavoro non si è interrotto. Il problema è piuttosto pensare al futuro dei cassintegrati, riqualificandoli per le nuove occasioni di lavoro che si creeranno. Devono poter partecipare a corsi di formazione. Già adesso ci sono posti di lavoro disponibili e non si trovano lavoratori con le qualificazioni adatte per occuparli».

**La flessibilità continua a essere utile?**

«Certo che sì. Metta che oggi una impresa, proprio perché non è sicura sul futuro, voglia assumere un lavoratore a tempo determinato. Glielo vogliamo impedire? Ricordiamoci che nel 1997, prima delle leggi Treu e Biagi, la disoccupazione era al 12%».

**Non sarebbe meglio passare a un contratto unico, per cui i posti di lavoro precari dopo qualche anno diventano fissi?**

«Le occasioni di lavoro che si possono creare sono troppe varie per costringerle dentro un formato unico. Più se ne offrono alle imprese, più lavoro si crea».

# «La soluzione è la flessibilità Il posto fisso è impensabile»

**TIRABOSCHI.** Il docente collaboratore di Marco Biagi parla dell'occupazione in Italia. E dice che occorrono «stabilità dei redditi e mercati inclusivi che creino lavoro».

■ Due giorni fa Giulio Tremonti, ha detto difeso il posto fisso. Si è aperto un dibattito. Michele Tiraboschi, ordinario di Diritto del lavoro all'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, è stato il principale collaboratore di Marco Biagi. Ritene che «oggi sia impensabile ragionare con l'ottica del posto fisso», ma crede anche che la necessità di un quadro di stabilità dei rapporti di lavoro cui si riferisce il ministro sia condivisibile. Dice: «Innanzitutto si deve puntualizzare una cosa. Ci sono giornali che hanno fatto titoli fuorvianti. Tremonti non ha detto che occorre un'oggettiva stabilità nei rapporti di lavoro. E le relazioni sociali basate sulla sicurezza sono un valore immenso perché permettono di avere una prospettiva per il futuro. Tremonti però non è il solo che ha fatto notare questo aspetto del welfare».

### Chi altro lo ha fatto?

Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, tramite il Libro Bianco, in cui si spiega che la stabilità deve essere basata su competenze, motivazioni e produttività. Questa è una visione moderna perché dovrebbe essere scelta da lavoratori e imprese. C'è incentivazione a tenere i migliori lavoratori, se questi si rivelano un valore aggiunto. In Italia però questo non avviene. Colpa della bassa formazione dei lavoratori e della scarsa interazione fra università e lavoro. Inoltre, non c'è una cooperazione che porti a valori d'impresa condivisi. Manca la consapevolezza del singolo che se l'impresa va bene, è un risultato ottimo per entrambi.

**L'articolo 18 è stata una delle battaglie molto voluta da Sacconi di una parte delle forze politiche confluite nel Pdl. Le parole di Tremonti si collocano fuori da quel filone?**

Tremonti ha detto delle cose sconcertate. Era a un convegno sulla partecipazione dei lavoratori e ha spiegato che questo è possibile quando la forza

lavoro condivide gli sforzi dell'azienda. Ma per identificarsi nell'impresa occorre stabilità. In Italia sono pochi i licenziamenti individuali, mentre sono tantissimi gli abbandoni volontari. Tremonti voleva pungolare le imprese, affinché si migliorino i rapporti coi lavoratori.

**Tremonti difende anche gli ammortizzatori sociali italiani, come Inps e famiglie. Ha ragione?**

Sì. L'Inps è il principale elemento per il sostegno al reddito quando si perde il lavoro e la sua importanza è fondamentale. Tuttavia, non si può negare che anche la famiglia ha avuto e ha importanza nei periodi di transizione lavorativa, di scelta dei giovani. Tutti elementi che dovrebbero essere propri del sistema scolastico.

**All'estero il lavoro è altamente flessibile e non esiste il mito del posto fisso, fattore che garantisce produttività industriale e stimoli per i lavoratori. Cosa crede sia meglio per l'Italia? Un conto è la stabilità occupazionale, un conto è il posto fisso.**

Al nostro paese occorrono due cose: stabilità dei redditi e mercati inclusivi che creino lavoro. Il resto viene da sé.

**Secondo lei Tremonti potrebbe credere di risolvere la crisi occupazionale con il ritorno al posto fisso?**

La stabilità è un valore positivo, ma anche la flessibilità non si deve sottovalutare. Nel pubblico impiego il fenomeno dei fannulloni è finito, grazie a meccanismi di esclusione basati sul merito e sulla produttività. È poi chiaro che un eccesso di flessibilità si può trasformare in precarizzazione. Occorre un giusto mezzo. Se in Italia si perde lavoro è un dramma, mentre all'estero è visto come un cambiamento in meglio. Guardiamo i cicli delle imprese, che diventano sempre più brevi. Credo che oggi sia impensabile ragionare con l'ottica del posto fisso.

**F.G.**



# Berlusconi: meglio il posto fisso

LAVORO Il premier applaude Tremonti, no di Marcegaglia. Scuola, rissa sui precari

COMELLI, DRIOLI,  
NATOLI e POSANI  
■ Alle pag. 8 e 9

## IL FRONTE DEL LAVORO Berlusconi con Tremonti «Il posto fisso è un valore»

*Altolà di Confindustria: «Un ritorno al passato»*

di NUCCIO NATOLI

— ROMA —

**S**E VOLEVA agitare le acque con quel «meglio il posto fisso», Giulio Tremonti, ha fatto bingo. Raccoglie (si dice dopo averla sollecitata) il plauso di Berlusconi: «Sul posto fisso sono in sintonia con Tremonti. Lo provano i provvedimenti a tutela dell'occupazione. Il posto fisso è un valore come lo sono le partite Iva». Però, scatena la reazione di Confindustria, spiazza alcuni colleghi di governo (Brunetta: «Ricette del secolo scorso»), permette all'opposizione di scatenarsi nelle dichiarazioni. E tutto ciò mentre in Parlamento si discute del decreto sui precari della scuola.

Insomma, una sorta di «tsunami delle idee» in cui è facile smarrire il filo conduttore. Un po' come avvenne quando D'Alema, da presidente del consiglio, disse che «il posto fisso è superato dai tempi» e innescò un duro scontro con la Cgil di Cofferati.

**IL LEADER** degli industriali, Emma Marcegaglia, è stata costretta (ne avrebbe fatto volentieri a meno) a prendere una posizione dura e nella foga un po' sopra le righe: «La cultura del posto fisso è un ritorno a un passato che in questo Paese ha crea-

to problemi come l'aumento della disoccupazione e del del sommerso e ha portato nella pubblica amministrazione quella logica dell'assenteismo e dei fannulloni tanto deprecata».

A viale dell'Astronomia qualcuno teme che l'uscita di Tremonti possa preannunciare qualche mossa a sorpresa. Marcegaglia, quindi, ha subito piazzato i paletti: «Noi siamo per la stabilità delle imprese e dei posti di lavoro che non si fa per legge.

Una flessibilità regolata e tutelata, come quella di Treu e Biagi, ha creato 3 milioni di posti di lavoro». Un altolà molto secco.

I più maligni ipotizzano che quello del ministro, in realtà, sia un avvertimento a Confindustria perchè la smetta di chiedere il taglio

dell'Irap usando i fondi dei Tremonti bond non utilizzati dagli istituti di credito. E' chiaro che in questo quadro l'opposizione ci ha squazzato. Ferrero (Rifondazione) ha subito chiesto che «Tremonti ci aiuti ad abrogare la legge Biagi». Franceschini ha parlato di «sdoppiamento della personalità, come il dottor Jekyll e mr. Hide, perchè dopo non aver messo i soldi per l'emergenza occupazione ora vuole il ritorno al posto fisso». Di Pietro, invece, sfida il ministro: «Credo abbia parlato con il cuore in mano,

**SCONTRO**  
L'ironia  
dell'opposizione,  
i dubbi  
dei ministri

allora oltre a cuore ci metta anche i soldi». Pure i sindacati sono scaldati. Epifani (Cgil) ha preso la palla al balzo e ha chiesto che, «se il governo vuol superare la precarietà sociale apra subito un tavolo sul posto fisso». Bonanni (Cisl) suggerisce di favorire i posti fissi «aumentando i salari e detassando di più le retribuzioni dei lavoratori flessibili».

**IL MINISTRO** Tremonti, ieri sera, ha tentato di ridurre l'incendio: «La mia preferenza per il posto fisso è nota. Non sono un darwinista sociale, da sempre sostengo che lo Stato deve correggere e rendere meno gravose le forme della precarietà, per questo il pacchetto Treu è stata una legge giusta». Ma anche i suoi colleghi di governo si erano mostrati critici: oltre a Brunetta, il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, liquida come una battuta quella di Tremonti. Le polemiche? «Una tempesta in un bicchier d'acqua». Il ministro delle attività produttive, Claudio Scajola, riconosce: «E' sicuramente vero che c'è troppa precarietà e che dobbiamo trovare un modo per cui la precarietà dopo un certo periodo si stabilizzi». Ma avverte, subito dopo: «E' altrettanto vero che il mondo delle imprese ha bisogno di una quota di flessibilità che permetta loro di competere». E se la disoccupazione è «scesa dal 10 al 7-8 per cento è dovuto anche alla flessibilità».

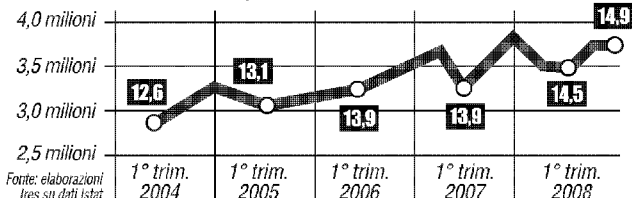


**MINISTRO**  
Giulio Tremonti  
(LaPresse)



**LA CRESCITA**

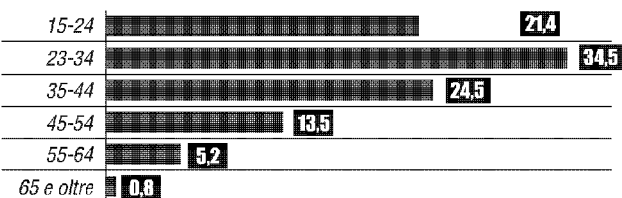
La percentuale di lavoratori instabili sull'occupazione totale e in assoluto



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

**L'IDENTIKIT**

Categorie di lavoratori instabili in % sul totale (per età)



**STATALI**

**PIU' DI 2,4 milioni** di giorni di permesso nel 2008 fruiti dal 9% degli statali: lo sostiene il monitoraggio sulla legge 104 a favore dei disabili e l'assistenza ai familiari con handicap, voluto dal

ministro Renato Brunetta. «Nel settore privato la media è dell'1,5%, nel pubblico l'uso è certamente sovradimensionato». E costa allo Stato 660 milioni di euro l'anno.

posto fisso

Silvio sta con Giulio  
(per diplomazia)  
Marcegaglia no

# Tutti contro Giulio Silvio lo difende Confindustria no

QUESTIONI. Come possono convivere Tremonti, l'antiglobalizzatore e il neofanfaniiano, con i sostenitori di quel che resta del partito liberale di massa?

DI MARCO FERRANTE

**T**ensioni nella maggioranza, tra i ministri, qualche frizione nei rapporti tra governo e industriali, un po' di bagarre con l'opposizione, e alcuni nuovi spunti sul destino del Pdl tra partito liberale di massa e forza neofanfaniiana. Questo è il bilancio di una giornata, quella di ieri, in cui per buona parte - da Emma Marcegaglia a Roberto Formigoni, passando per una metà dei ministri del governo - si era registrato un lungo elenco di no all'uscita di Giulio Tremonti pro posto fisso, che era piaciuta ai sindacati e suscitato le provocazioni dell'opposizione sul Tremonti di sinistra. A metà pomeriggio la presidenza del Consiglio ha diffuso una nota in difesa del ministro dell'Economia: «Il posto fisso è un valore non un disvalore», ha detto. Ma ha aggiunto - per non irritare il fronte imprenditoriale - che sono un valore anche le partite Iva, gli imprenditori che producono ricchezza per sé e per i propri dipendenti, e inoltre che il governo si ispira a principi di economia sociale di mercato, e alla difesa della famiglia come fattore di stabilità sociale ed economica in linea con i principi del partito popolare europeo.



**L'**intervento di Silvio Berlusconi è stato condizionato dalla piega che stava prendendo la giornata. Una dichiarazione forse estemporanea del ministro dell'economia (ancorché su idee già espresse in passato anche nel pamphlet del 2007, come ha ricordato lunedì e ieri in una conversazione con i giornalisti), lo aveva esposto a un isolamento in cui non si era più trovato dalla primavera estate del 2004. In mattinata c'è un'intervista di Renato Brunetta a Roberto Mania di Repubblica in cui il ministro della Funzione pubblica dice: non si può tornare indietro anche se è più facile, non bisogna aver paura, Tremonti ragiona su schemi del Novecento, pensa a una società di salariati e per questo il suo alleato naturale è la Cgil. Un'altra intervista di Maurizio Sacconi a Mattino 5 in cui dice a Maurizio Belpietro che «la continuità del posto di lavoro non si afferma con norme di legge, deve essere affidata soprattutto alla cosiddetta occupabilità del lavoratore, a ciò che cioè lo fa forte sul mercato del lavoro perché - osserva Sacconi - ha conoscenze, competenze. Direi che un diritto fondamentale del lavoro nell'epoca moderna, è il diritto continuo alla conoscenza, al miglioramento delle proprie competenze. E questo porta spesso il lavoratore a decidere del proprio percorso lavorativo». E c'è infine un articolo su Libero, urticante per Tremonti, in cui l'autore, Mario Sechi, spiega che nel Pdl cresce il malumore nei confronti del ministro dell'Economia e si preparano due documenti di politica economica non tremontiana in cui si propongono all'agenda del governo pensioni e tagli fiscali. Per tutta la mattinata e il primo pomeriggio le agenzie hanno continuato a battere dichiarazioni di leader pidiel-



lini. Formigoni: «Oggi c'è una mobilità superiore rispetto a ieri. Non credo si debba tornare indietro, sarebbe sbagliato». Scajola: «Se la disoccupazione è scesa dal 10 al 7-8 per cento questo è dovuto anche alla flessibilità». Bocchino: «La cultura del posto fisso è uno dei mali del Mezzogiorno». E come se non bastasse, nel primo pomeriggio arriva la dichiarazione del presidente di Confindustria, Marcegaglia, che dice il posto fisso è un ritorno al passato.

Abbastanza per spingere la diplomazia di palazzo Chigi, in contatto con via XX settembre in pressione, a intervenire con una nota del presidente. La quale nota – secondo qualcuno – sarebbe peraltro la conseguenza naturale di una lunga riunione chiarificatrice a ridosso del consiglio del ministro della settimana scorsa, giovedì, tra Tremonti, Letta e Berlusconi in cui sarebbero state sgombrare le nubi, dopo l'incidente del convegno Aspen su come dovrebbe essere la nuova leadership, e ritrovata la serenità e la «completa sintonia» di cui al comunicato berlusconiano.

Naturalmente al netto dei movimenti di cronaca, resta un tema politico notevole, che l'intervento di Berlusconi non esaurisce. C'è da una parte un ministro dell'economia – giudicato da molti troppo prudente nella gestione della politica economica -



che punta consapevolmente a presidiare una posizione sempre più estrema, fatta di insofferenza bancaria, antiglobalizzazione, riscoperta di una forma di neofanatismo, di interventismo pubblico, e infine di battaglia culturale nei confronti delle élite tecnocratiche ispirate a quello che dagli anni Novanta a oggi è stato il mainstream liberale. Dall'altra c'è un grande partito popolare in cui converge l'esperienza di Silvio Berlusconi e del partito liberale di massa, e il percorso politico di Gianfranco Fini che su una rielaborazione di una forma di sarkozismo all'italiana cerca di costruire la sua figura di leader.

Questo partito, che dalla redazione del programma elettorale 2008 fino a ieri si era sorpreso a pensare a se stesso come una forza appunto neofanfana (il piano casa, per esempio), ieri sul no al posto fisso e sulla rivendicazione di una cultura della flessibilità del lavoro, è tornato un po' più lib, mobilitato da una reazione al ministro dell'Economia nei confronti del quale il Pdl nutre nel complesso contemporaneamente soggezione e diffidenza. «Una reazione – dice il deputato del Pdl Benedetto Della Vedova – dovuta al fatto che Tremonti ha espresso un punto di vista che cozza con la realtà, il fatto che la mobilità non sia un valore. Che cos'è il nord-est se non una storia mobilità e che cos'è stato il boom se non un'altra grande storia di mobilità». Potrebbero convivere tremontismo e quello che sopravviverà del liberalismo di massa, a partire dalla ripresa della questione fiscale? Osserva Adolfo Urso, posizione liberale, viceministro al commercio estero: «Solo il 3 per cento dei figli degli operai riesce a diventare professionista o imprenditore. Questo dipende anche dalla cultura del posto fisso. Dopodiché il fatto che Tremonti ne parli non è una cosa negativa, forse lo mette in minoranza in un partito liberale, ma non in antitesi inconciliabile anche rispetto al partito popolare europeo. In fondo il posto fisso è come l'integrazione nell'insegnamento religioso; o la laicità dello stato su cui si batte Fini, o l'ecologismo di Sarkozy. Non sono solo temi di sinistra. E parlarne è un segno di forza per una grande forza politica popolare, non di debolezza».

## OPINIONI A CONFRONTO

LUIGI ANGELETTI, SEGRETARIO DELLA UIL

# «Una retromarcia? E' impensabile Diamo forza ai sostegni sociali»

di OLIVIA POSANI

— ROMA —

**Angeletti, quando Tremonti ha elogiato il posto fisso lei ha detto che parla come un iscritto della Uil. Si aspetta cambiamenti di linea politica nel governo?**

«No, non mi pare che il governo abbia tra i suoi obiettivi quello di precarizzare il lavoro. Il ministro ha fatto un ragionamento semplice. Ha detto che il lavoro precario non è un valore, è l'effetto della globalizzazione, che a sua volta è un processo economico probabilmente ingestibile. Quindi ha aggiunto che ad avere valore è il posto fisso, che crea coesione e stabilità sociale».

**Quindi nel Tremonti degli ultimi tempi lei non vede una filosofia diversa rispetto a quella che guida altri ministri come Sacconi, Brunetta, Gelmini?**

«Assolutamente no, per due ragioni. Innanzitutto

non è che Tremonti sia stato estraneo a questa politica. E poi un conto è gestire processi reali, un conto è essere convinti che la realtà che ci si trova a gestire sia la migliore. Il posto fisso non è prodotto dalle leggi, è prodotto dall'economia. E in un mondo globalizzato l'economia non è nelle mani dei governi, tanto meno di quello italiano».

## PROPOSTE

Si deve fare in modo che le conseguenze della crisi sulle persone siano limitate: quindi più pensioni, sanità, e istruzione

**Che ha mandato in Parlamento un provvedimento sui precari della scuola molto criticato...**

«Il ministro Gelmini segue un'altra filosofia. La sua opinione, che io non condivido, è che nella scuola ci siano troppi inse-

gnanti».

**Ma la presa di posizione di Tremonti comporterà dei cambiamenti?**

«Non succederà nulla. Lui non ha detto che bisogna modificare le leggi. Ha detto cose che la Uil va dicendo da tempo sull'importanza della persona, sulla partecipazione. Ha fatto un ragionamento sulle cose fondamentali della società. Come sindacalista apprezzo che ci sia questa lucidità di capire che il corso delle vicende storiche ed economiche ha conseguenze sulle persone».

**E c'è qualcosa che lei, come leader sindacale, chiede al governo per poterci avvicinare al modello sociale descritto dal ministro dell'Economia?**

«Si deve fare in modo che le conseguenze sulle persone della crisi, cioè che le aziende chiudono siano limitate. Quindi ammortizzatori sociali, pensioni, sanità, scuola pubblica. Ma anche formazione, in modo da dare a queste persone la possibilità concreta di trovarsi un altro lavoro»



Luigi Angeletti

## OPINIONI A CONFRONTO

MICHELE TIRABOSCHI, DOCENTE UNIVERSITARIO

# «L'impiego a vita non esiste più Diventa decisiva la formazione»

di ELENA COMELLI

— MILANO —

**P**OSTO FISSO contro precariato, stabilità contro mobilità. Le dichiarazioni del ministro a favore del «posto fisso, la base su cui organizzare il tuo progetto di vita» e contro «la variabilità del posto di lavoro», hanno scatenato valanghe di reazioni. Ma secondo Michele Tiraboschi, docente all'università di Modena collaboratore del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, «le affermazioni di Tremonti sono state equivocate».

**Come, equivocate? Non ha lodato il «posto fisso»?**

«Credo che volesse esprimere un concetto più generale, cioè che serve una stabilità del lavoro, non del posto. E' chiaro che la stabilità è un valore ma è altrettanto chiaro che il posto a vita non esiste più. Basta andare a vedere i tabulati delle comunicazioni obbligatorie all'Inps per rendersene conto. La fabbrica che produce beni di massa con operai massificati non c'è più: la permanenza dei lavoratori nelle aziende è molto bassa».

**Dunque quale stabilità?**

«Parliamo della stabilità dell'occupazione, che non dev'essere garantita da normative ma dalla stessa professionalità del lavoratore. Una forza lavoro con una professionalità alta è facile da riciclare in ogni momento. Ma serve un sistema di formazione molto più efficace, un servizio di ricollocamento più efficiente e buoni ammortizzatori sociali per i periodi di transizione. Sono tutte cose che mancano al mercato del lavoro italiano».

**E quindi?**

«La prima leva su cui dobbiamo concentrarci è la formazione: bisogna migliorare l'integrazione fra scuola, università e mondo del lavoro. La migliore garanzia occupazionale per i lavoratori è essere figure professionali competenti, motivate, che danno valore aggiunto all'azienda. I lavoratori italiani hanno un livello educativo molto basso».

## MONITO

**L'occupazione stabile non deve essere garantita da normative ma dalla professionalità del dipendente**

**Come correggere questa situazione?**

«Bisogna potenziare moltissimo la formazione pubblica. Puntare molto sui nuovi lavori in settori che crescono rapidamente, come l'economia verde, su cui l'Italia è molto povera di competenze. In più, bisogna potenziare

la rete dei servizi volti ad aiutare l'incontro fra le aziende e i lavoratori che fanno al caso loro. L'Italia è uno dei pochi Paesi che non ha una borsa del lavoro su Internet. In queste condizioni, cambiare lavoro è un'impresa...».



Michele Tiraboschi

**CONTRO TENDENZA****PER IL POSTO  
DI LAVORO PIÙ  
INNOVAZIONE**

**I**l dibattito sul «posto fisso» lanciato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sta appassionando gli interlocutori istituzionali. Ieri sono intervenuti, fra gli altri, il primo ministro Silvio Berlusconi («Confermo la mia completa sintonia con Tremonti. Per noi il posto fisso è un valore e non un disvalore») e il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia («Riteniamo che la cultura del posto fisso è un ritorno al passato non possibile, che peraltro in questo Paese ha creato problemi»). Il tema è senza dubbio di grande importanza e attualità, ma la discussione sta girando attorno al nocciolo della questione invece che affrontarlo direttamente. Non ha infatti senso imporre contratti a tempo indeterminato a imprese che devono vedersela con la concorrenza cinese e che fanno fatica a chiudere i bilanci in attivo. D'altra parte è socialmente dissennato creare una vasta fascia di lavoratori giovani che, pur avendo un impiego, sono vicini alla soglia della povertà. Anche da un punto di vista economico presenta grandi svantaggi perché queste persone non diventeranno mai consumatori. Quello che Tremonti, Berlusconi e Marcegaglia non dicono è che fintanto che le imprese italiane non torneranno a innovare e a conquistare la leadership nella qualità delle produzioni il mercato del lavoro rimarrà un problema per la politica, per le imprese e per i lavoratori stessi.

## L'IMPRENDITORE

# «I DIPENDENTI A TEMPO INDETERMINATO SONO RISORSE DA DIFENDERE»

GILDA FERRARI

**GENOVA.** «Ci sono aziende per le quali le risorse umane sono il vero capitale. In queste aziende il posto fisso è la regola ed è imprescindibile». Giampaolo Vaccaro, amministratore delegato di D'Appollonia Spa, società genovese di progettazione ingegneristica che conta 400 dipendenti nel mondo, non ha dubbi: «Investiamo tempo e denaro nei giovani. Non fidelizzarli, assumendoli, sarebbe folle».

**In D'Appollonia quanti sono i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato?**

«Oltre il 95 per cento. Abbiamo poi alcuni consulenti, anch'essi però piuttosto stabili in azienda».

**Perché la risorsa umana è un capitale da difendere?**

«Perché quando assumi un giovane investi su di lui tempo e denaro, lo formi, lo mandi all'estero. Nel nostro settore formare un neo assunto significa affiancarlo per due anni, prima di renderlo autonomo. In aziende come D'Appollonia la ricchezza sono i cervelli, perciò si tenta di fidelizzare i giovani assumendoli».

**Di ingegneri bravi c'è sempre grande richiesta?**

«Sempre. Per questo dico che in settori come il nostro l'assunzione a tempo indeterminato è la regola. E a volte non basta nemmeno il posto fisso per trattenere in azienda un profilo professionale valido».

**Davanti a un'offerta migliorativa anche il dipendente fisso cambia posto di lavoro.**

«È naturale. In città come Genova, che non offrono grandi opportunità di lavoro, trattenere i dipendenti bravi è forse più facile. Ma in città come Milano e Roma, dove la concorrenza è forte, trattenere i migliori non è affatto facile».

**Non tutti gli imprenditori pensano però che il posto fisso sia «imprescindibile».**

«Lo può essere, inevitabilmente, solo in quelle aziende in cui le risorse umane fanno la differenza. Nelle attività ingegneristiche, e in tutte quelle che hanno nella risorsa umana il valore aggiunto, il posto fisso è un valore. Nel caso di un *call center* il discorso cambia».

gilda.ferrari@ilsecoloxix.it

**MASSIMO CALEARO (PD)**

## «È UNA GRANDE BUFALA ILLUDONO LE PERSONE CON PURO POPULISMO»

**VITTORIA ALEANDRI**

**ROMA.** «Berlusconi? Sta andando in Unione sovietica...». Massimo Calearo, deputato Pd e imprenditore del Nord-Est, risponde tagliente alla nuova linea del premier e di Tremonti a favore del posto fisso. «La loro è una vecchia visione socialista da primi del Novecento».

**Onorevole, ma la difesa del posto fisso, rispolverata dal centrodestra, non rischia di spiazzare un partito che dovrebbe avere nei lavoratori e nei precari il suo "popolo"?**

«È come sempre una grande bufala. Un esempio? Proprio oggi alla Camera stiamo votando il decreto legge sui precari della scuola. Proprio oggi propongono il precariato più numeroso mai attuato da un governo. È il classico predicare bene e razzolare male. E infatti il governo è andato sotto, con venti deputati di maggioranza assenti e trenta in missione».

**Il premier veramente dice che siete voi a essere in malafede...**

«Noi? Un conto è parlare, un conto è fare. Questa è solo propaganda. Ci

offrano degli esempi concreti. Vogliono aiutare la lotta al precariato? Comincino dalla defiscalizzazione nel contratto dei metalmeccanici e dal contratto della Pubblica amministrazione».

**Resta il fatto che Berlusconi e Tremonti da destra vi hanno scavalcato a sinistra...**

«Quello che ci sta raccontando il ragionier Tremonti è un'operazione pre-muro di Berlino. Forse il ministro stava accompagnando il premier in Unione sovietica... Qui rischiamo di illudere le persone con populismo allo stato puro, con populismo e propaganda. E infatti anche due ministri come Brunetta e Sacconi dicono che non ha senso».

**Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia dice che non si può tornare indietro.**

«Certo: la vera società del fare, quella delle imprese e del lavoro, sta dicendo che è una ricetta fuori tempo. Si tratta di una vecchia visione socialista. Chi la propone è gente che non vive di mercato globale, quindi anche di regole».

TREMONTI CONTESTATO DA CONFINDUSTRIA

# Berlusconi: sì al posto fisso

Ma alla Camera è scontro sul decreto che taglia i precari della scuola

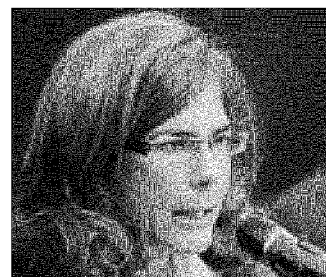
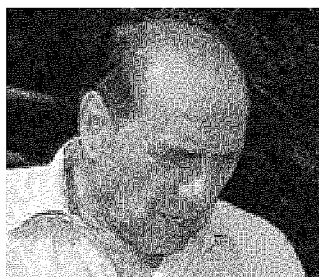
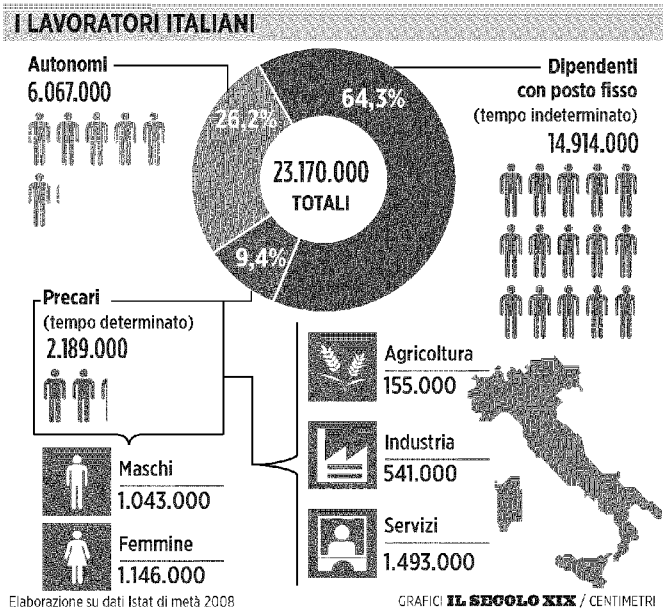
**ROMA.** Il posto fisso è «un valore». Silvio Berlusconi si dice totalmente d'accordo con il ministro Giulio Tremonti che intende chiudere l'epoca del lavoro precario e "mobile". Intenzioni che preoccupano la Confindustria: «Il posto fisso sarebbe un ritorno al passato», dice Emma Marcegaglia. «Ma di cosa si sta par-

lando? - replicano in coro i dirigenti del Pd - Mentre si favoleggia sul posto fisso il governo caccia via migliaia di insegnanti precari dalle scuole». E proprio sul decreto Gelmini il governo si è trovato in difficoltà alla Camera, battuto su un emendamento procedurale.

**LUGARO, LOMBARDI** e altri servizi >> 3

# Berlusconi: «Credo al posto fisso»

Il premier si schiera con Tremonti. Confindustria furiosa, Epifani: ora la prova dei fatti



**AL FIANCO DEL MINISTRO**  
È evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore. Sono in completa sintonia con Tremonti

**SILVIO BERLUSCONI**  
presidente del Consiglio

**«È IL FENOMENO DEI FANNULLONI»**  
La cultura del posto fisso in passato ha creato un aumento della disoccupazione, del sommerso

**EMMA MARCEGAGLIA**  
presidente Confindustria

**ROMA.** Sul "posto fisso" sto con Tremonti, fa sapere Silvio Berlusconi a metà pomeriggio. Ed entra in rotta di collisione con Confindustria. Non solo, spiazzando un bel po' di suoi ministri, primo fra tutti Renato Brunetta che aveva avvertito: «È una soluzione del Novecento. Non si può tornare indietro». Altri colleghi prendono le distanze con qualche cautela in più, sottolineando i pregi della flessibilità nel mercato del lavoro. Il premier non se ne preoccupa. Dice di essere «in perfetta sintonia» con Tremonti e pazienza se Emma Marcegaglia si lamenta ad alta voce. «Riteniamo che la cultura del posto fisso sia un ritorno al passato non possibile - afferma il presidente di Confindustria-; in questo Paese ha creato problemi: un aumento della disoccupazione, del sommerso per esempio nel Mezzogiorno e, nella

pubblica amministrazione la logica dell'assenteismo e dei fannulloni». E indica al governo quella, che a suo avviso, sarebbe la via maestra: «Fare le riforme per rendere le imprese più competitive» e, nel contempo, realizzare «una flessibilità regolata e tutelata come quella fatta con Treu e Biagi, che ha creato 3 milioni di posti di lavoro».

Ma Tremonti insiste: «Io ho detto che preferisco il lavoro fisso, e mi sembrava una cosa scontata». In effetti già due anni fa espresse lo stesso concetto anche se non nelle vesti autorevoli di super ministro dell'Economia. E allora la vera "svolta" è semmai quella di Berlusconi che spiega: «Per noi, come dimostrano i provvedimenti presi in questi mesi a tutela dell'occupazione, è del tutto evidente che il posto fisso è un valore e non un disvalore». E in questo caso, se si va a pescare nel passato, non

si troverà traccia di parole simili pronunciate dal Cavaliere.

**MALA CGIL** vuole "vedere le carte". Il leader Guglielmo Epifani prende atto delle parole del premier e rilancia: «È necessario affrontare questi temi senza perdere altro tempo: se il governo è davvero interessato ad affrontarli concretamente, al di là delle dichiarazioni verbali, a cominciare dal problema della precarietà, convochi



subito i sindacati e passi dalle parole ai fatti». Per il leader della Cisl Raffaele Bonanni «la stabilità e la flessibilità possono stare insieme mentre non possono stare insieme flessibilità e instabilità non retribuita perchè altrimenti diventa precarietà» e chiede dunque «a Tremonti una detassazione maggiore per i lavoratori flessibili e a Confindustria di aumentare i salari». Secondo il segretario generale dell'Ugl, Renata Polverini, «non si tratta di tornare al passato, quanto di garantire il presente e il futuro di lavoratori». La stabilità del lavoro, spiega, «è un problema reale. Auspichiamo che alla presa di posizione del ministro Tremonti, rafforzata oggi dal premier Berlusconi, seguano indicazioni concrete da parte del governo». Dal Pd reazione gelida. «Chiacchiere da bar» le definisce Massimo D'Alema. E Cesare Damiano: «Affermazione propagandistica che rappresenta una contraddizione palese rispetto alla linea di condotta del governo. Se Tremonti e Berlusconi fossero coerenti con questa affermazione dovrebbero dimettersi o dovrebbero far dimettere Sacconi, Brunetta, Gelmini che stanno praticando una politica di abbassamento delle tutele». Proprio Sacconi offre l'interpretazione autentica delle parole di Tremonti: «Dice una cosa ovvia, che bisogna difendere la stabilità lavorativa nella consapevolezza che questa non si raggiunge attraverso vincolo legislativo, ma attraverso l'occupabilità e dando la possibilità alle imprese di tenere vivi i rapporti di lavoro». Dunque? «È una tempesta in un bicchier d'acqua».

**BRUNO LUGARO**

lugaro@ilsecoloxix.it

**«CONTRO TREMONTI  
CHI NON VEDE OLTRE  
IL MERCATISMO»**

LA LEADER DELL'UGL: LA CRISI  
POTEVA RAPPRESENTARE  
UN'OPPORTUNITÀ STRATEGICA  
SE FOSSE SERVITA A RISCRIVERE  
NUOVE REGOLE PER LA FINANZA

Polverini > PAG.5

# EMERGE UN'ALTERNATIVA AL "MERCATISMO"

◆ *Renata Polverini*

«**N**on importa quanto lontano sei andato su una strada sbagliata: torna indietro»: questo antico proverbio turco sembra il più adatto per esortare quanti, di fronte a una crisi che ha le sue radici in quel mercatismo selvaggio più volte condannato da Giulio Tremonti, non vogliono o non sanno trovare un'altra strada di progresso e di sviluppo per l'umanità. In tanti hanno detto e scritto, nei mesi scorsi, che la crisi poteva rappresentare persino un'opportunità se fosse servita a riscrivere regole per la finanza, a indirizzare l'economia verso il benessere della comunità, a restituire centralità al lavoro, ma in molti di meno hanno assunto atteggiamenti e decisioni conseguenti.

L'endorsement del ministro per il lavoro a tempo indeterminato come "valore" e presupposto per costruire la propria vita ha spiazzato quanti seguono con superficialità o pregiudizio un percorso politico che si concretizza con iniziative dal profilo non soltanto simbolico, come la Banca del Sud, o con prese di posizione molto determinate in favore della sanità pubblica piuttosto che della tenuta dei conti della previdenza. «C'è un fuoco che brucia là dentro – come direbbe Susanna Tamaro – oppure è solo una lampada abbronzante?». A questa domanda, alla capacità – cioè – di colmare la distanza tra le intenzioni e la realtà, il ministro dovrà dare una convincente risposta nei prossimi mesi ma è certo che l'importanza della posizione non è sfuggita a osservatori attenti e qualificati come Luciano Gallino o Giuseppe Berta che si sono discostati dalla lettura manichea e scontata

che da sinistra, ma non solo, è stata fatta delle sue affermazioni. Troppo facile e riduttivo, infatti, fissare il punto di coerenza nella cancellazione del lavoro a tempo determinato che preesisteva al famigerato "pacchetto Treu" del '97 e si è consolidato nel 2003 con i tentativi di allargare – regolarizzandolo, però, e questo aspetto della legge Biagi non va dimenticato – i confini del lavoro a progetto. Se comprendiamo bene le intenzioni di Giulio Tremonti, si tratta di riscrivere il ruolo stesso dell'impresa. L'impresa crea valore in quanto diventa motore del progresso – non solo della "crescita" – dell'economia di un territorio o di un settore; l'esempio potrebbe essere quello della Banca Nazionale del Lavoro che, sino alla fine degli anni Ottanta, poneva bene in evidenza nel suo "logo" il numero dei lavoratori (a posto fisso) occupati, piuttosto che i dati della trimestrale di cassa. Oggi facciamo distinzioni più sottili tra *stakeholder* e *shareholder* ma, mentre corriamo al vocabolario inglese per cogliere le differenze tra i due referenti cui dovrebbe guardare l'impresa, cadiamo nella crisi economica più nera e devastante dell'ultimo secolo e cominciamo a contare a milioni i nuovi disoccupati nel Vecchio Continente caricando sulla collettività gli indispensabili ammortizzatori sociali. Né possiamo pensare che la risposta alla crisi possa essere quella di chi voleva inserire nel contratto dei metalmeccanici una garanzia contro i licenziamenti che però, singolarmente, non aveva proposto per il contratto degli alimentaristi. Chi segue con attenzione l'evoluzione di questa straordinaria e difficile fase di crisi economica sa bene che rischiamo di tornare allo stesso punto da cui siamo partiti nell'estate di ormai due anni fa: incapaci di definire regole più severe, gli Stati assistono a un ripresa dell'attività finanziaria che vede le banche d'affari, magari con

uno status diverso, tornare a macinare incredibili utili grazie alla speculazione sui mercati finanziari, mentre alle imprese viene negato il credito necessario per sopravvivere e cogliere il vento dell'auspicata ripresa.

Non possiamo permettere che ciò avvenga e dobbiamo cogliere la terribile lezione di questa crisi per rimettere al centro dell'economia e delle scelte politiche le categorie più deboli, l'interesse della comunità: la famiglia e il lavoro innanzitutto. Che poi – come diceva Alessandro Manzoni di Antonio Ferrer, il quale era benvenuto dai milanesi perché aveva calmierato il prezzo del pane contro gli interessi e le leggi del “mercato” – qualcuno “spenda bene una popolarità mal acquistata” è un altro discorso: riguarda una polemica “politica” sempre più distante dai reali bisogni del mondo del lavoro.

# Tutte le facce del lavoro flessibile

Il mondo degli occupati atipici è il risultato di tre riforme in pochi anni

ROMA — Cosa sia il posto fisso per il quale il ministro Tremonti ha espresso la sua preferenza è abbastanza chiaro: si parla di un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, situazione lavorativa che nel nostro Paese si caratterizza

## IN ORIGINE FU IL PACCHETTO TREU

*Pensato per sbloccare un mercato del lavoro rigido*

per un'elevata tutela contro il rischio di licenziamento nelle imprese con più di 15 dipendenti e ancora di più nelle amministrazioni pubbliche. Chi non rientra in questa categoria può essere un lavoratore autonomo (imprenditore, professionista, commerciante, artigiano) ma può anche far parte di un universo meno facile da definire e

delimitare precisamente: quello della flessibilità, il cui nome meno neutrale è "precarietà". Da noi è questa l'alternativa reale al posto fisso, anche se probabilmente il ministro intendeva contrapporre ad esso il modello americano, basato su un'alta mobilità sia lavorativa che geografica, e in generale su minori tutele.

Schematicamente parlando, la flessibilità può essere in uscita o in entrata. In Italia il principale tentativo di incidere sulla prima è stato il fallito assalto all'articolo 18, in tema di giusta causa di licenziamento. Si è invece molto sviluppata, a partire dalla fine degli anni Novanta, la flessibilità in entrata: è raro, o almeno assai più raro che in passato, che un giovane faccia il suo ingresso nel mondo del lavoro aggiudicandosi direttamente un contratto a tempo indeterminato. Questa svolta è stata giustificata come un inevitabile antidoto alla rigidità del mondo del lavoro italiano, e certamente ha dato il suo contributo a migliorare l'occupazione; l'altra faccia della medaglia è l'incertezza sperimentata da milioni di giovani, costretti, a differenza dei loro genitori, a restare anche per anni senza una ragionevole prospettiva per il proprio futuro. La recessione ha poi ulteriormente peggiorato le cose, spingendo verso la disoccu-

pazione soprattutto i lavoratori atipici e sprovvisti di tutele.

Il mondo della flessibilità comprende al suo interno situazioni diverse, a loro volta risultato di interventi legislativi differenziati anche nel tempo. Il primo fu il cosiddetto pacchetto Treu, del 1997, che sostanzialmente introdusse in Italia il lavoro interinale (un'impresa si serve delle prestazioni temporanee di personale fornito da apposite agenzie). Altrettanto importante, anche se meno noto, è il decreto legislativo 368 del 2001: attuando una direttiva europea, liberalizzò di fatto i contratti a tempo determinato. È stata dedicata invece molta attenzione alla legge 30 del 2003 (o legge Biagi) che ha introdotto un'ampia varietà di forme contrattuali (lavoro intermittente, ripartito, a chiamata etc.) alcune delle quali non particolarmente utilizzate.

C'è poi il segmento del lavoro flessibile che confina con quello autonomo: sono i cosiddetti co.co.co, collaboratori coordinati e continuativi, figura in buona parte disciplinata dal Codice civile: con la legge Biagi si sono trasformati in collaboratori a progetto.

## EFFETTI POSITIVI E NEGATIVI

*È migliorata l'occupazione, è aumentata l'incertezza*

L. Ci.

*L'analisi di Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro all'università di Modena*

# Serve stabilità occupazionale

Secondo l'attuale consigliere del ministro del Welfare, la mobilità dei lavoratori resta importante perchè apre a nuove opportunità

**di Fabiana Cusimano**

ROMA - «La stabilità occupazionale non passa necessariamente attraverso il posto fisso». Lo sostiene con forza Michele Tiraboschi (*nella foto*), ordinario di diritto del lavoro all'università degli studi di Modena e Reggio Emilia e "delfino" del giuslavorista Enzo Biagi, assassinato sette anni fa dalle brigate rosse. «Se andiamo a vedere i dati sull'andamento del mercato del lavoro - afferma l'attuale consigliere del ministro del Welfare - è chiaro che ci sono molti lavoratori che spesso lasciano l'azienda e il proprio lavoro per altre opportunità, per cercare miglioramenti di carriera. C'è dunque un grandissimo dinamismo nel mercato, molta mobilità. La prospettiva rispetto alla quale inquadrare questo tema non è quella della stabilità del posto fisso ma la stabilità dell'occupazione: garantire alle persone dei percorsi occupazionali continuativi e di qualità, con una crescita professionale e una

retribuzione equa».

**Professore, per gli italiani il posto fisso resta comunque un'aspirazione importante...**

Posto fisso sì, ma non per morirci dentro. Gli italiani lo considerano una garanzia per poi poter fare le loro scelte in vista e in prospettiva di un futuro sempre migliore. Vale a dire che se c'è un'azienda migliore, che mi offre maggiore retribuzione e nuove opportunità conviene spostarsi, essere mobili in questo senso. Il posto fisso è la richiesta di una tutela e non un'attitudine culturale a non cercare nuove occupazioni, nuovi stimoli.

**Il nostro mercato del lavoro permette tutto questo?**

Il mercato del lavoro italiano, per chi lo conosce, è molto dinamico. Quindi la stabilità di cui si parla è una stabilità che può dare al lavoratore la certezza rispetto al

futuro. In modo tale che anche qualora si andasse incontro ad un infortunio, a una malattia o ad altro ci siano delle garanzie di sostegno e tutela. Ciò non vuol dire che la mobilità non sia importante per migliorare le occasioni di lavoro e di vita professionale.

**Qual è dunque, secondo lei, lo slogan che si dovrebbe seguire?**

Il mio slogan è: stabilità occupazionale e non stabilità del posto. Ciò che conta è che il lavoratore abbia garanzie stabili rispetto ad un lavoro e ad una retribuzione. Se presso la stessa azienda a vita o se presso più aziende è relativo. L'importante per le persone non è avere un posto a vita che è una trappola, l'importante è avere certezze e stabilità per tutta la vita. Ossia sapere che se si perde un lavoro dopo due giorni se ne trova un altro e magari meglio.

**È demagogico parlare di posto fisso?**

Absolutamente sì. Occorre parlare di stabilità che è una cosa praticabile e significa consentire flessibilità e dare ai lavoratori le sicurezze di cui hanno bisogno: adeguata formazione, ammortizzatori sociali, uffici di collocamento efficienti. La persona per fare il suo processo naturale di vita, per mettere su famiglia, avere dei figli e avere la giusta serenità rispetto al futuro ha bisogno di stabilità, questo è innegabile. L'equivoco sta nel capire che questo non deriva necessariamente dalla stabilità del posto, ma quello che conta è una stabilità dell'occupazione. Ossia sapere che comunque andrà c'è la possibilità di rimediare trovando un altro impiego.

**Una flessibilità in salsa americana?**

Negli Stati Uniti c'è una cultura completamente diversa sul lavoro che presenta due lati opposti della medaglia: da una lato non dà nessuna garanzia in merito alla stabilità del posto del lavoro, e quindi un la-

voratore può essere licenziato all'improvviso senza alcuna tutela; dall'altro lato, però, negli Usa se una persona perde il lavoro, almeno così era prima della grande crisi, era comunque sereno perché cosciente del fatto che il mercato avrebbe creato ulteriori opportunità di occupazione. Da noi, invece, c'è un mercato molto statico, con molte rigidità e molte difficoltà di trovare nuove lavoro. In Italia il problema non è tanto di regole e stabilità, ma di fare in modo che le aziende siano incentivate ad assumere sempre di più e con dei contratti di qualità. Ciò significa buon posto, gratificante per il lavoratore, e buona retribuzione.

**Cosa pensa della proposta di Draghi d'innalzare l'età pensionabile?**

Parlare oggi in un clima di crisi di una nuova riforma delle pensioni è sbagliato. È chiaro, però che se le persone vivono fino ad 82 anni (siamo il Paese che ha il più alto tasso di invecchiamento) bisognerà fare i conti con questa problematica, perché una persona non può stare fuori dal mondo del lavoro per vent'anni. Occorrerà, dunque, ragionare in prospettiva, con un consenso sindacale, su come adeguare l'età d'uscita dal mondo del lavoro con i cambiamenti dell'aspettativa di vita delle persone.

## LA SASSATA DI TREMONTI

### ■ Piero Sansonetti

**È** giusto chiedersi perché il ministro Tremonti abbia in modo così clamoroso messo in discussione il pilastro centrale dell'ideologia liberista che ha dominato il mondo negli ultimi 20 anni. Cioè la religione della precarietà. Il rifiuto della certezza del posto di lavoro. L'idea che il profitto debba essere il sole e il lavoro il suo satellite. E' giusto chiedersi perché, nonostante la frenata di Renato Brunetta, Berlusconi abbia deciso di schierarsi subito col ministro dell'economia. Cosa hanno in mente questi due? Cosa architettano?

Però è anche giusto farsi un'altra domanda, più urgente: come mai nessun leader del centrosinistra, in questi anni - e soprattutto negli anni nei quali il centrosinistra era al governo - ha saputo dire le cose che con assoluta semplicità Tremonti ci ha detto? E cioè che il reaganismo ci aveva imposto un modello che non è basato su nessun valore, e che non risponde ad una idea avanzata e solidale di società, quindi a una idea moderna?

E poi una seconda domanda: come mai, a quarantotto ore dall'uscita di "Giulio il rosso", dopo aver ascoltato le reazioni furiose di una parte della destra, e ora l'assenso - inespugnabile, clamoroso - di Berlusconi, assistiamo al gelido e imbarazzato silenzio della sinistra?

**I**l problema è molto grande, perché risulta evidente che viviamo in un sistema politico che è del tutto uscito dai binari. E' come impazzito, sbanda, non è facilmente governabile. E il motivo dell'impazzimento è abbastanza chiaro: il brusco spostamento al centro (o anche a destra) del corpo grosso della sinistra italiana (racchiuso nel partito democratico) ha provocato un corto circuito della dialettica politica, e dunque delle idee, e dunque - in qualche misura - della democrazia.

Vedete, si parla spesso a sproposito di regi-

me. (Ci si lamenta della mancanza di libertà di stampa, o di libertà politica e cose così). La verità è che il rischio di regime è determinato dallo squagliamento dell'opposizione, dal suo snaturamento. Cos'è un regime? Un sistema politico privo di opposizione.

Forse noi non ci siamo mai resi conto di quanto grave sia stato quello che è successo tra il 2007 e il 2008. La crisi del liberismo reaganiano era già all'orizzonte. Ma la sinistra italiana, di fronte a questo orizzonte, decideva di comportarsi in modo del tutto incongruo. Firmando - senza che nessuno glielo avesse chiesto - un atto di resa.

La nascita del partito democratico (per il modo nel quale è avvenuta) è stato un atto di resa alla destra, siglato proprio nel momento nel quale la destra vedeva incrinati i pilastri della propria ideologia. Cioè vedeva afflosciarsi il castello reaganiano, e annebbiarsi la prospettiva della globalizzazione vincente.

Su cosa è nato il partito democratico, ve lo ricordate? Sulla svolta securitaria (e un po' leghista) impressa da Veltroni e dai vari sindacati sceriffi del Pd. Sulla liquidazione del go-

verno Prodi e dell'alleanza con la sinistra radicale. Sulla modifica di fatto della legge elettorale (con la scelta bipartitica) e della costituzione materiale. Sulla emarginazione del gruppo dirigente (riformista, moderato, ma di sinistra) dei Ds, che faceva capo a D'Alema.

Sull'alleanza organica (e subalterna) con i gruppi dirigenti della borghesia piemontese (Montezemolo e De Benedetti). Sullo spostamento brusco al centro, della sinistra riformista, costruito sulla piena accettazione del reaganismo e sull'avvio di una concorrenza tra ceti dirigenti, che è diventato il fulcro della battaglia antiberlusconiana.

Questa operazione - che ora prosegue con la leadership Franceschini - è stata quella che

ha fatto impazzire la politica e la dialettica democratica.

E' solo in questo scenario che possiamo capire la mossa di Giulio Tremonti. Non c'è - credo - niente di segreto nella sua scelta. C'è solo la necessità di supplire all'assenza della sinistra. Di assumere su pezzi della destra una parte del pensiero progressista, e di impedire che la morte, l'assenza totale di rappresentanza di certi valori - che sono presenti e vivi nella società - come la solidarietà, la sicurezza sociale, la tendenza all'eguaglianza, possa determinare una gravissima destabilizzazione democratica.

Non è, più o meno, lo schema dell'opposizione di Fini?

Solo che stavolta è stato toccato un punto nevralgico delle relazioni economiche. Un aspetto di "qualità" del capitalismo. L'uscita di Tremonti mette in discussione il modello di società.

Se la battaglia politica che si innesterà su questo dibattito vedrà la sinistra esclusa, temo che la sinistra finirà, per molti molti anni, ai margini della politica italiana.

Non c'è tempo da perdere, mi pare. C'è pochissimo tempo, soprattutto per il Pd, ma anche per nuove formazioni, come Sel, che vorrebbero trovare un loro ruolo, ma che sembrano ancora troppo timide.

# A tempo indeterminato

## Chi è favorevole

**SCAJOLA:** «È vero che c'è troppa precarietà e che dovremmo trovare il modo dopo un certo periodo affinché il lavoro precario si stabilizzi, ma è altrettanto vero che le imprese hanno bisogno di una quota di flessibilità per competere». È il parere del ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, il quale sottolinea che «se la disoccupazione è scesa dal 10 per cento al 7-8 per cento è dovuto anche alla flessibilità. È importante contemperare le due esigenze e lavorare insieme perché la precarietà dopo un certo tempo si stabilizzi».

**CISL:** «Un Paese come l'Italia che punta a guadagnare i mercati più alti del mondo non può che puntare sulla sua forza, sulla professionalità delle persone. Se questi diventano precarie non riusciranno a sostenere l'ipotesi di una produzione di qualità capace di conquistare i mercati. Ma non basta dire vogliamo un lavoro più stabile. Dobbiamo volere un lavoro più stabile per i lavoratori flessibili che devono essere pagati di più». Ne è convinto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, il quale si rivolge al titolare dell'Economia: «Con molta forza dico al ministro Tremonti che nel pubblico impiego e nella scuola ci sono molti precari. Come si concilia questo con il miglioramento dei servizi? Ci aiuti a stabilizzare maggiormente i precari nella scuola e nel pubblico impiego in generale». Anche per il segretario confederale Giorgio Santini, «prendere sul serio Tremonti significa realizzare quello Statuto dei lavori, di cui da tempo si parla e che ora finalmente con un ruolo attivo delle parti sociali e l'impegno del governo e

del Parlamento può essere varato».

**UGL:** «La stabilità del lavoro è un problema reale. Auspichiamo che alla presa di posizione del ministro Tremonti, rafforzata dal premier Berlusconi, seguano indicazioni concrete da parte del governo». Lo dichiara il segretario generale dell'Ugl, Renata Polverini, per la quale «non si tratta di tornare al passato, quanto di garantire il presente e il futuro di lavoratori, soprattutto giovani e donne, che hanno sperimentato sulla propria pelle le incongruenze di una flessibilità introdotta nel nostro Paese senza tutele e senza un contesto sociale che li agevolasse nei progetti di vita. Oggi un lavoratore precario non può chiedere un mutuo, allunga i tempi per metter su famiglia e guarda con preoccupazione al futuro previdenziale».

**ACLI:** «Le dichiarazioni lasciano il tempo che trovano, se non sono accompagnate da atti di governo conseguenti. Il vero scandalo che riguarda il mondo del lavoro è il mantenimento dello status quo». Lo afferma il presidente delle Acli, Andrea Olivero, il quale così commenta la difesa del posto fisso da parte di Tremonti: «Se le parole del ministro sono sincere, si provveda a superare l'attuale dualismo in termini di tutele tra lavoratori dipendenti e atipici, raccogliendo in sede legislativa la proposta di introdurre un'unica disciplina dei contratti di lavoro». La proposta delle Acli è quella di una stabilizzazione definitiva al sesto anno di anzianità aziendale per tutto il lavoro dipendente e la fissazione di «un'unica aliquota contributiva del 30 per cento» per tutti i contratti.

**L'intervista** Responsabile è soprattutto la destra, ma la sinistra è rimasta in un cantuccio e i sindacati scontano un deficit di analisi. Così il sociologo Luciano Gallino sul "posto fisso" rilanciato dal ministro dell'Economia

# Senza Fini. Il socialista è Tremonti

**Il lavoro sicuro è un valore. Si deve ragionare su un mercato in cui nell'assunzione la flessibilità si limita a specifici obiettivi**

Giuliano Rosciarelli

«**O**ra tutti cadono dalle nuvole ma queste cose qualcuno le dice da anni». Luciano Gallino è un tecnico abituato a ragionare sui numeri e sui fatti ma, dopo le dichiarazioni del ministro Tremonti a favore del posto fisso, la voglia di togliersi qualche sassolino dalla scarpa prevale. **Qual è stata la sua prima reazione alle parole del ministro?**

A sorprendermi è stato il suo ragionamento complessivo sul sistema Italia. Ha sparato a zero sui fondi pensioni (troppo legati alle Borse), ha parlato bene dell'Inps, della sanità pubblica. Ha criticato ferocemente il modello iperliberista americano, su sanità e scuola pubblica, da lui finora idolatrato.

**A dire il vero non solo da lui** Certamente. Molti sono i "padri" della legge 30. Se Tremonti era a capo del ministero dell'Economia, sinistra e sindacati gli sedevano accanto. Tutti inebria-

ti o forse intimoriti dal nuovo credo.

**Anche i sindacati?**

Credo che in questi anni siano stati oggetti di duri attacchi da parte dei governi che ne hanno limitato l'azione. Ma è altrettanto vero che scontano un ritardo sull'analisi e quindi anche sulle linee di intervento.

**È in atto un cambiamento dei paradigmi nella destra liberale?**

L'analisi di Tremonti non è racchiusa in una battuta. Anzi, è molto circostanziata. Credo che qualcosa stia accadendo ma è ancora presto per parlare di svolta. Il presidente Obama si è attorniato degli stessi tecnici che deregolarono il mercato americano con Clinton. In Italia le reazioni di Brunetta e Sacconi dimostrano che la posizione del ministro è ancora isolata e, bisogna dirlo, poco sostenuta anche dalla sinistra.

**Che ora può tornare a parlare di lavoro e stabilità.**

Non credo proprio. È ancora troppo presto, la sinistra ha in-

teriorizzato il credo liberista. Certo, farsi scavalcare a sinistra da un ministro di destra è imbarazzante, c'è bisogno di uno scatto di reni, devono metterlo alle strette sulla prova dei fatti. **L'alternativa è un ritorno al passato?**

Non bisogna estremizzare: il posto fisso non è un dogma ma un valore. Si deve ragionare su un mercato del lavoro che metta al centro l'assunzione prevedendo limitate forme di flessibilità centrate su obiettivi specifici. Si regolamenti il mercato finanziario e si strutturino reti di protezione sociale e servizi migliori per il lavoro. Si cominci a pensare a forme di reddito di base per chi perde il lavoro, investimenti in formazione per disoccupati di lunga durata e assistenza alle famiglie.

**Belle parole ma le risorse?**

Con quello che si sta spendendo in cassa integrazione, mobilità, prepensionamenti e bonus vari si recuperano svariati miliardi di euro. E si eviterebbe di intervenire sulle tasse. ■

# A tempo indeterminato

## Chi è contrario

**BRUNETTA:** «No a ricette del secolo scorso come il posto fisso». Il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, boccia il ritorno del posto di lavoro fisso. «Tremonti - dice Brunetta in un'intervista a "La Repubblica" - dà una risposta per l'uscita dalla crisi che io non condivido. Tornare indietro è più facile ma non risolve i problemi. Bisogna cambiare occhiali per capire come è fatto il nuovo mondo. Non si deve aver paura». Tremonti, insiste Brunetta, «vorrebbe una nuova società dei salariati. Solo che questa non risponde alle esigenze di flessibilità che pone il sistema. La sua è una soluzione del Novecento che non va più bene in questo secolo».

**SACCONI:** «Il problema è l'occupabilità dei lavoratori». Lo ha detto il Ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, intervistato a "La telefonata" da Maurizio Belpietro, su Canale 5, rispondendo sul tema della precarietà-posto fisso sollevato da Tremonti. «Non commento mai - ha detto Sacconi - i miei colleghi». «Il contratto a termine - ha aggiunto - è una opportunità, ma è subito dal lavoratore, il problema è di favorire l'occupabilità del maggior numero di lavoratori».

**CONFINDUSTRIA:** «La cultura del posto fisso è un ritorno al passato non possibile che negli anni scorsi ha creato problemi». Parola del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, la quale aggiunge: «Ovviamente nessuno è a favore della precarietà e dell'insicurezza in un momento particolare come questo. Però, noi siamo per la stabilità delle imprese e dei posti di lavoro che, per altro, non si fa per legge». Secondo il leader de-

gli industriali, quindi, «il problema non è tanto questo, quanto da una parte fare le riforme per rendere le imprese più competitive e dall'altra fare una flessibilità regolata e tutelata come quella fatta con Treu e Biagi e che ha creato tre milioni di posti di lavoro». Confindustria - ha spiegato ancora Marcegaglia - è «dell'idea che bisogna investire in ammortizzatori, informazione e in una migliore domanda e offerta che si incontrano, come è indicato nel Libro bianco del ministro Sacconi».

**CGIL:** «I drammatici effetti della crisi sul lavoro hanno definitivamente smascherato la falsità dell'ideologia sul lavoro precario: venduto come un meccanismo di ingresso verso la stabilità del lavoro». È quanto afferma il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fiammoni. «I "precari" sono già stati beffati due volte: prima lavorando con un salario inferiore e con meno diritti per un lungo tempo, poi come prime "vittime" della crisi. Adesso rischiano la terza beffa, quando ci sarà la ripresa, con un nuovo lavoro precario». Per Fiammoni «Tremonti cerca di correre ai ripari e ha fatto scendere in campo anche il presidente del Consiglio e adesso assisteremo al paradosso che il governo, e la maggioranza che lo sostiene, che più ha precarizzato in Italia, aprirà una campagna di propaganda sull'importanza di un lavoro stabile che è stato, come i dati dimostrano, ridotto ai minimi termini nelle nuove assunzioni». E il segretario generale Guglielmo Epifani chiede un tavolo di confronto con il governo sul tema del lavoro e del superamento della precarietà, sia nel settore pubblico che in quello privato.

# «L'uscita di Tremonti?» Un messaggio per i suoi»

Intervista a Tiziano Treu, senatore del Pd

**di Paola Alagia**

ROMA - Bisogna da un lato «attivare la crescita, ma dall'altro stimolare anche le persone». Secondo Tiziano Treu (nella foto), vicepresidente della commissione Lavoro del Senato, proprio i lavoratori, infatti, «hanno più che mai bisogno di essere guidate perché - ha spiegato l'esponente del Pd e ministro del Lavoro nel '97 - non è facile orientarsi nel mercato lavorativo attuale».

**Senatore, come giudica l'ultima uscita di Tremonti sul posto fisso?**

È chiaro che si tratta di un'uscita rivolta ai suoi. In pratica, parla a nuora perché suocera intenda. D'altra parte noi abbiamo sempre sostenuto che bisogna dare maggiore affidabilità sul futuro, mentre come è evidente, si va nella direzione opposta: viene sempre più assolutizzata la precarietà. Con questo voglio dire soltanto che i contratti a termine non possono essere abusati.

**Il "pacchetto" che porta il suo nome, però, ha aperto la strada alla flessibilità...**

Noi parlavamo di una flessibilità non assoluta, ma regolata. Non a caso avevamo preparato un disegno legge sugli ammortizzatori sociali che, poi, però non vide la luce a causa della caduta del governo Prodi.

**C'è qualcosa di questo "pacchetto" che potrebbe essere rispolverato?**

Quello che c'è oggi va bene. Bisogna, però, integrarlo con politiche attive e ammortizzatori sociali più estesi e non a vantaggio soltanto di alcuni.

**Il punto di partenza, dunque, sono le politiche attive?**

Occorrono tutele economiche. Ma non c'è dubbio che non possono essere erogati benefici per rimanere in panchi. Dall'altro lato, però, è pur vero

che stimolare i lavoratori diventa inutile se alle spalle non ci sono possibilità di impiego.

**La ricetta, allora, qual è?**

Attivare la crescita e, al tempo stesso, motivare le persone che devono essere guidate per orientarsi in un così intricato mercato del lavoro. A mio avviso, per ora il governo ha fatto davvero poco: c'è bisogno di investire di più e risollevarne i consumi.

**L'Italia non è il solo Paese ad affrontare la crisi e le sue ripercussioni sul piano occupazionale. L'Europa cosa sta facendo?**

L'Ue dovrebbe fare di più. E, come tutti gli europeisti, auspico che ciò avvenga: servirebbero dei chiari programmi europei in materia.

**La flessibilità dovrebbe costare di più alle imprese: ieri Bonanni (segretario generale della Cisl, ndr) insisteva molto su tale questione. Cosa ne pensa?**

È una tesi sostenuta da numerosi economisti. Il rischio di rimanere senza lavoro non può ricadere solo sul lavoratore. Gli imprenditori che hanno stipulato tanti contratti a termine devono remunerarli di più e magari pagare più contributi per riattivare politiche attive.

**Crede che in questa fase calda maggioranza e opposizione riusciranno a lavorare insieme nella direzione di una maggiore stabilizzazione del lavoro?**

Noi siamo dei buoni. È evidente, tuttavia, che, esternazione del ministro Tremonti a parte, non vedo grossi segnali in tale direzione.

**A che punto è il suo disegno di legge sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese?**

Stiamo discutendo in commissione e speriamo che su questo possa trovarsi un accordo.



## IL NUOVO MERCATO DEL LAVORO

# MA GLI SLOGAN NON BASTANO

## Non son le leggi a creare mobilità

La precarietà del lavoro ostacola la formazione della famiglia e, pertanto, la stabilità del lavoro è la condizione primaria per favorire un progetto di vita per le giovani generazioni. La provocazione di Tremonti non è nuova, ma è destinata a lasciare il segno nel dibattito sociale. Sono affermazioni che spiazzano l'attuale maggioranza, ma anche l'opposizione e persino i sindacati che, in fasi alterne, si sono resi protagonisti delle riforme sulla flessibilità del lavoro. Riforme che, è bene ricordarlo, in Italia hanno contribuito a far crescere l'occupazione di oltre tre milioni di unità.

L'affermazione, a prima vista, sembrerebbe nel contempo ovvia e applicabile. Ovvio, perché è ragionevole pensare che coloro che hanno una stabilità lavorativa possono programmare con più facilità i loro percorsi di vita. Applicabile, dato che il ministro dell'Economia è un autorevole esponente del governo e può influenzare l'emanazione di una legislazione rispondente a queste aspettative.

Ma la problematica della flessibilità del lavoro non si presta affatto a soluzioni semplicistiche, per motivi che soprattutto chi ha responsabilità pubbliche farebbe bene a ricordare. Intanto la flessibilità non è un prodotto delle normative ma della trasformazione strutturale dell'economia e della produzione. Un'impresa che si proponesse di assumere tutto il personale a tempo pieno e, soprattutto, di evitare in ogni caso licenziamenti, finirebbe semplicemente fuori mercato. In quello attuale italiano cambiano ogni anno circa quattro milioni di posti che, per la maggior parte, riguardano contratti a tempo indeterminato. A riprova che principalmente non è la forma del contratto ad influenzare la mobilità del lavoro.

A renderla necessaria sono le innovazioni tecnologiche ed organizzative, insieme alla rapida mutevolezza della domanda di prodotti nel contesto di una competizione

internazionale a tutto campo. Ed è persino sbagliato pensare che l'attuale crisi economica ridimensionerà questi cambiamenti. Anzi, dato che la fuoriuscita dalla crisi avverrà attraverso un numero maggiore di protagonisti e competitori su scala internazionale, è probabile che questi fenomeni nel futuro diventino ancor più accentuati.

Inoltre si tende a dare per scontato che l'incremento della flessibilità del lavoro, assimilata ai contratti a termine, influenzi negativamente la formazione di nuove famiglie e lo sviluppo demografico. In realtà non c'è analisi sociologica riguardante i Paesi sviluppati che confermi questo assunto. Le analisi confermano invece che esiste un rapporto diretto tra questi andamenti con la quantità e della qualità delle politiche di sostegno per i carichi familiari e per la conciliazione tra lavoro e famiglia. In Italia si preferisce tergiversare sulla retorica della precarietà anziché constatare che nel nostro Paese la spesa sociale e le agevolazioni fiscali per i carichi familiari sommano un divario equivalente a 40 miliardi annui di spesa sociale sul prodotto interno, rispetto a quanto fanno gli altri Paesi europei.

Infine, se proprio ci si vuole soffermare sul rapporto esistente tra normative e flessibilità del lavoro, non si può non constatare come i Paesi europei che privilegiano la forma del rapporto a tempo indeterminato consentano nel contempo una risoluzione rapida di questo rapporto per giustificati motivi economici e produttivi. È indubbio che le rigidità esistenti in Italia per queste forme di licenziamento individuale - almeno per alcuni settori e per le aziende con più di 15 dipendenti - inducono molte imprese a sovrautilizzare le forme del contratto a termine per recuperare flessibilità nella gestione degli ordini e dell'organizzazione del lavoro. Come spesso accade questo non aumenta in assoluto la quota dei lavoratori flessibili (che in Italia è inferiore alle medie europee), quanto i rischi di rimanere

inattivi per le fasce di lavoratori coinvolti nei rapporti a tempo determinato. Pertanto è una distribuzione dei rischi derivante dalla flessibilità sul complesso dei lavoratori, e non un aumento delle rigidità, a rappresentare la soluzione del problema.

In via generale i fabbisogni di sicurezza del lavoro devono essere affrontati, come avviene con buoni risultati in diversi Paesi, sostenendo il reddito di chi perde l'occupazione con interventi rivolti ad adeguare le sue competenze, e con incentivi per le imprese che lo riassumono. La tutela della persona non viene limitata al rapporto di lavoro ma si estende alla sua occupabilità. È un approccio culturale ed operativo che in Italia non riesce a svilupparsi in modo adeguato. Per questo e per altri motivi dobbiamo evitare il rischio che si riavvii una discussione demagogica e di basso profilo in concomitanza con il formarsi di nuovi bacini di disoccupati. La fuoriuscita dalla crisi economica avverrà con un notevole riposizionamento della forza lavoro nell'ambito di nuovi settori, prevalentemente nei servizi, e in nuove imprese.

Serve accompagnare questo processo affinché generi occupazione di buona qualità ed in grado di rispondere alle aspettative delle persone, e non disincentivare le imprese a riassumerle. Le scorciatoie e gli slogan mal si prestano per affrontare problemi complessi e delicati.

**Natale Forlani**



**L'ANALISI****Il lavoro non è uguale per tutti**di **VALERIO PIETRANTONI**

*Il mercato del lavoro oggi in Italia è pieno di anomalie e contraddizioni, ma ce n'è una che stride particolarmente. Chi ha un posto fisso è doppiamente privilegiato rispetto a chi rientra nelle varie figure di precariato. Non solo ha la "quasi" sicurezza del posto di lavoro, ma può contare su tutta una serie di garanzie che vanno dagli ammortizzatori sociali come cassa integrazione e indennità di disoccupazione, alle ferie pagate, permessi, aspettative, indennità di malattia e svariati altri istituti che cambiano a seconda delle diverse tipologia contrattuali che nei momenti di crisi diventano veri e propri privilegi. C'è poi un'ulteriore differenziazione tra i lavoratori dipendenti e quelli occupati nella pubblica amministrazione per i quali, tranne casi davvero eccezionali, la difesa del posto è quasi sacra. Per essere licenziati bisogna farla veramente grossa. Se no, al massimo si rischia la mobilità ossia il trasferimento in un altro ufficio o a un'altra mansione. Non è sicuramente una cosa piacevole ma è sicuramente meglio che rimanere a spasso.*

*I lavoratori dipendenti, al contrario, se le cose per l'azienda vanno male possono vedere vanificato il loro posto. Ed è la cosa che sta succedendo da qualche mese a decine di migliaia di lavoratori. Stato di crisi, piani di ristrutturazione, lettere di licenziamento e via dicendo, ma spesso anche agevolazioni come scivoli per andare in pensione anche se non si hanno i requisiti e ricorso agli ammortizzatori sociali. Inoltre, più le aziende sono grosse (vedi Alitalia) e più aumentano le deroghe. In ogni caso, si trat-*

*ta di situazioni più o meno drammatiche. Ma niente a che vedere con i precari che o rischiano di rimanere tali per tutta la vita o, una volta perso il loro posto, si ritrovano con un pugno di mosche. E questo va a sommarsi a tutte le altre incertezze, alle difficoltà di mettere su famiglia, di fare progetti di vita o di chiedere un mutuo in banca.*

*In una situazione come questa, è chiaro che per i datori di lavoro diventa sempre meno conveniente assumere qualcuno piuttosto che far ricorso a collaboratori e consulenti esterni, contratti a termine o altre figure precarie. E qui viene la seconda beffa: i precari non solo si ritrovano senza alcuna garanzia ma guadagnano anche molto di meno. Precarietà, flessibilità e mobilità dovrebbero avere un valore aggiunto. Non mi assumi? Mi puoi mandare via quando ti pare? Può anche andarmi bene ma lo stipendio deve essere più alto di quello di un dipendente. È chiaro che l'ideale sarebbe un posto fisso e uno stipendio alto per tutti. Ma non è possibile. Allora, al di là delle boutade estemporanee di qualche ministro, quello che forse servirebbe è un riequilibrio dell'intero mercato del lavoro con qualche privilegio in meno per chi ha il posto fisso e qualche garanzia in più per chi non ce l'ha.*